



RASSEGNA EUROPEA

A. XXXII n.s. • n. 56 • 1 | 2026

Nuovi orizzonti

In copertina: Sergio Altieri, *Sulla collina*
tempera su tela, 70 × 120 cm (particolare)

Sergio Altieri è nato nel 1930 a Capriva del Friuli (GO), dove tuttora vive e lavora. Nel 1949 frequenta con Ignazio Doliac lo studio del pittore Gigi Castellani. Aderisce al Movimento neorealista, partecipando alle riunioni del Sindacato degli artisti a Udine dove incontra personalità come Giuseppe Zigaina e Pier Paolo Pasolini. È tra i fondatori del Gruppo Internazionale d'Arte Visiva "2xGO", che comprende artisti di Gorizia e di Nova Gorica, allora città jugoslava. Ha esposto in numerose mostre collettive e personali in Italia e all'estero, con particolare interesse al mondo locale e balcanico. Nel 2018 la mostra antologica *Sergio Altieri. Il colore appassionato. Opere 1949-2018* celebra l'artista a Palazzo Attems a Gorizia.

Soggetto caro all'artista, *Sulla collina* riflette la vena lirica di Altieri rispetto alla sua produzione neorealista. Nonostante l'assenza di elementi identificativi del luogo, si tratta di un paesaggio che si ispira al Collio goriziano: il pittore, infatti, per il suo forte rap-



porto con il territorio, trae spesso spunto dalla realtà locale, dipingendo vedute di Gorizia e dell'Isontino, della campagna della Bassa, per giungere, infine, agli scorci di Venezia. La collina, protagonista assoluta del quadro, è tratteggiata con pennellate larghe e veloci, con una gamma di tonalità verdi e blu che va a delineare l'orizzonte al tramonto (foto Caterina Vale).



Editore di **Rassegna Europea**

RICERCA | FORMAZIONE | DIVULGAZIONE EUROPEA

L'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia è stata fondata a Gorizia nel 1989. Riconosciuta come Casa d'Europa a livello internazionale e come Ente di promozione europea dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, è un'associazione impegnata nella divulgazione, nella formazione e nella ricerca scientifica sui temi della cultura e dell'identità europee, del processo di integrazione, delle istituzioni e delle politiche dell'Unione europea.

ORGANIZZAZIONE

Consiglio direttivo

Presidente: Claudio Cressati
Vicepresidente: Franco Stacul
Consiglieri: Diego Abenante, Marzia Battistutti, Fabio Feliciano, Alessandro Puhali, Carlo Andrea Rojic

Direzione

Giangiacomo Vale

Collegio dei revisori

Vincenzo Sfiligoi, Mario Bartoli, Simona Campanella

CONTATTI

via Cadorna 36
34170 Gorizia
+39 347 7128857
segreteria@aefvg.eu
accademiaeuropeista@pec.it
www.aefvg.eu



SCOPRI ATTIVITÀ, PROGETTI E PUBBLICAZIONI



Sommario

Editoriale *Giorgio Vale* 4

Interviste sull'Europa

Cornelia Stefan

L'Alpe-Adria, un laboratorio europeo.

Intervista a Ada Pellert 6

L'Europa si costruisce dai confini.

Intervista a Donata Vianelli 12

Radici friulane, orizzonti europei.

Intervista a Angelo Montanari 18

Valentino Necco

Fine o metamorfosi dell'Europa?

Intervista a Jan Zielonka 23

Dentro l'Europa

Luca Melchior

Il plurilinguismo nell'Alpe-Adria 27

Elisabetta Nadalutti

Le frontiere dell'integrazione europea 30

Ezio Benedetti

La "nuova frontiera" dei GECT italiani 36

Innovazione, mercato, società

Graziano Lorenzon

Competitività o coesione?

Per uno sviluppo territoriale senza fratture 42

Marco Marsili

L'AI Act alla prova dei fatti 45

Pietro Regazzoni

L'accordo UE-Mercosur: una svolta storica

per l'Europa e le sue regioni 49

Maria Serena Russo

Giorgia Meloni, le madri e i padri.

Come si parla di famiglia in Europa? 53

L'Europa nel mondo

Ermanno Vitale

Tempus fugit 57

Marcello Clarich

L'Unione europea di fronte alle sfide

del nuovo contesto geopolitico 60

Cesare La Mantia

La debolezza dell'Unione europea

nella crisi globale 66

Federico Donelli

Mar Rosso, il banco di prova dell'Europa 71

Figure e memorie d'Europa

Cristina Beretta

Daša Drndić e le memorie dell'Alpe-Adria 74

Fabrizio Carlino

Sartre e Rougemont di fronte all'Europa 78

Angelica Radicchi

Franco Praussello, l'agitatore federalista 82

Anna Lombardi

Il Mediterraneo e il dialogo con l'Est.

La prospettiva di Carlo Russo 86

Cartoline dal mondo

Melissa Ometto

Doha, la città dei contrasti 90

Dall'Accademia

Giulia Codognato

Ponti d'Europa.

Il nuovo premio dell'Accademia Europeista 95

Spazio Libri

Lucrezia Birri - Giulia Cariola - Tommaso Furio Clerici

Maria Vittoria Gambelli - Graziano Lorenzon

Emanuela Masseria - Silvio Ouedraogo

Giorgio Vale - Arcangelo Vicenti - Anna Zamar



Rassegna Europea

Rivista semestrale dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia - 1 | 2026 - ISSN 2532-7771

Direttore responsabile

Giorgio Vale
direttore@aefvg.eu

Redazione

Lucrezia Birri, Giulia Codognato,
Melissa Ometto

Sede e contatti della redazione

via Cadorna 36 - Gorizia
redazione@aefvg.eu

Editore

Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia
via Cadorna 36 - Gorizia
www.aefvg.eu
info@aefvg.eu

Direttore scientifico

Claudio Cressati

Comitato scientifico

Diego Abenante, Miriam Davide,
Gabriele De Anna, Elena D'Orlando,
Fulvio Longato, Roberto Louvin, Georg Meyr,
Laura Montanari, Antonella Pocecco,
Moreno Zago

Registrazione presso il Tribunale di Gorizia
n. 1/2024 del 24 giugno 2024
Editore iscritto al Registro degli operatori
di comunicazione - ROC n. 44651

Progetto grafico e stampa

Luglioprint srl - Trieste

L'Europa è un'Avventura

di Giangiacomo Vale

Direttore responsabile

L'Europa non è mai stata una realtà politica compiuta, né un destino già scritto. È sempre stata un'avventura: qualcosa che resta sempre da costruire, un viaggio nell'ignoto, un processo aperto. E ogni avventura richiede coraggio, fiducia e determinazione per trasformare l'incertezza, i ripensamenti e le crisi in possibilità.

È da questa convinzione che prende avvio la nuova stagione di *Rassegna Europea*. La rivista si presenta con una veste grafica rinnovata, una nuova struttura redazionale e scientifica, un orizzonte editoriale più ambizioso e l'apertura a un pubblico più ampio. Per l'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia, che ne è l'editore, la sfida è promuovere e alimentare una riflessione viva e partecipata sull'Europa, capace di coinvolgere lettori diversi per formazione e interessi, senza rinunciare al rigore, alla profondità e alla libertà critica.

A quanti si accostano per la prima volta alle sue pagine, *Rassegna Europea* si presenta come uno spazio di riflessione culturale, scientifica e civile in cui l'Europa non sia soltanto raccontata o celebrata, ma chiamata in causa nei suoi limiti, nelle sue contraddizioni, nelle sue possibilità. È una rivista dedicata all'Europa unita: ai protagonisti e alla storia della sua integrazione, al suo presente e al suo avvenire. Ma è anche il luogo in cui interrogare il significato più profondo dell'essere europei oltre la cittadinanza, le istituzioni o il mercato

comune, perché l'Europa non nasce con i trattati e le istituzioni comunitarie, né si esaurisce in essi. "Europa" è un'idea, un patrimonio di valori, un modo di pensare e di agire che precede e trascende l'Unione europea e gli Stati nazionali che ne fanno parte. È una cultura, le cui radici affondano nella straordinaria e spesso tragica avventura trimillenaria della nostra civiltà.

Il nuovo numero di *Rassegna Europea* si apre con un dialogo di alto profilo con il mondo accademico: un'intervista sull'Europa alle rettrici delle Università di Klagenfurt e di Trieste e al rettore dell'Università di Udine. Ne emerge un quadro significativo di un'Europa in movimento, osservata da una regione – l'Alpe-Adria – nella quale le grandi questioni strategiche del continente assumono una forma particolarmente concreta. Le università di questo angolo d'Europa mostrano di poter essere motori di integrazione attraverso una cooperazione sempre più intensa in ambito scientifico e formativo, che non perde di vista le esigenze comuni del territorio.

A questo dialogo si affianca un'intervista al politologo Jan Zielonka, una delle voci più originali del dibattito internazionale sull'Europa, che delinea un modello suggestivo e per nulla astratto di integrazione politica e territoriale. Il fascicolo propone inoltre un ampio e articolato panorama di analisi e approfondimenti affidati a studiosi ed esponenti del mondo accademico e culturale regionale,



Paul Klee, *Strada principale e strade secondarie (Hauptweg und Nebenwege)*, 1929, Colonia, Museum Ludwig

nazionale e internazionale. La prospettiva interdisciplinare che ne emerge conferma la vocazione di *Rassegna Europea* al confronto critico e riflette la missione di una rivista radicata in un territorio di frontiera e aperta al dialogo tra mondo accademico, società civile e istituzioni territoriali.

L'integrazione europea è un processo storico e politico per nulla lineare, che non è per forza destinato a esaurirsi nella

logica intergovernativa dei trattati o nelle istituzioni sovranazionali. L'Europa vive anche di città, regioni, comunità, imprese, reti e pratiche di cooperazione transfrontaliera. Anche in una fase di fragilità e divisione come quella attuale, l'integrazione può continuare e rafforzarsi attraverso la vitalità e il dinamismo di queste realtà. In questa prospettiva, il Friuli Venezia Giulia rappresenta un osservatorio privilegiato: uno spazio in cui i confini custodiscono la memoria di divisioni e ferite, ma sono anche luoghi di incontro e opportunità. In questi territori emerge il valore degli strumenti istituzionali che trasformano la frontiera in cooperazione organizzata. Qui si comprende che l'Europa è la patria delle mille diversità. Qui si riscopre il valore concreto della convivenza e, non senza difficoltà e contraddizioni, si impara a governare insieme senza annullare le differenze.

Crisi geopolitiche, dipendenze tecnologiche, debolezza strategica mostrano che l'Europa non può più limitarsi a essere uno spazio normativo, commerciale o istituzionale, e deve trovare la forza di una voce comune per governare il cambiamento anziché subirlo. Il progetto europeo, tuttavia, non può ridursi alla sola strategia politica: deve essere anche coscienza storica, cultura, responsabilità intellettuale. L'Europa non può pensare la propria unità politica senza misurarsi con la grandezza (e con le ombre) della propria lunga storia. Solo così potrà affermarsi come attore globale capace di difendere i propri interessi senza tradire il proprio patrimonio culturale e la propria pluralità.

È questa l'idea che inaugura la nuova stagione di *Rassegna Europea*: un'Europa che si costruisce nei territori, che trae forza dalla ricchezza delle proprie diversità e riconosce che solo una più profonda unità potrà custodirne la pluralità. È questo, forse, il compito più urgente che il nostro tempo ci affida: ritrovare il senso profondo e la direzione di un'Avventura ancora incompiuta.



INTERVISTE SULL'EUROPA

In un'Europa segnata da tensioni geopolitiche e trasformazioni profonde, le università tornano a essere luoghi decisivi di cooperazione e integrazione. Le rettrici delle università di Trieste e Klagenfurt e il rettore dell'Università di Udine riflettono sul ruolo degli atenei e sulle potenzialità dell'Alpe-Adria, regione di confine che può diventare laboratorio di ricerca, formazione, innovazione e multilinguismo. Tre prospettive diverse, unite da una convinzione: l'Europa si costruisce anche nella cooperazione tra università.

L'ALPE-ADRIA UN LABORATORIO EUROPEO

Intervista alla Rettrice dell'Alpen-Adria
Universität di Klagenfurt **Ada Pellert**

di Cornelia Stefan

Rettrice Pellert, come valuta l'attuale situazione dell'Europa e il ruolo dell'Unione europea in un contesto geopolitico sempre più conflittuale?

L'Europa si trova in una situazione estremamente complessa. Ormai è diventato chiaro che l'Unione europea deve accrescere la propria capacità di azione. Di fronte alle minacce e agli spostamenti degli equilibri sulla scena mondiale, sia rispetto agli Stati Uniti che a Cina e Russia, l'Europa è certamente un attore importante; tuttavia, continua a disporre di una forza di intervento ancora insufficiente. La sfida principale consiste nel creare strutture so-

vrnazionali più efficaci rispetto all'attuale Europa dei 27 Stati membri, rafforzando il trasferimento di competenze a livello sovranazionale.

Qual è secondo Lei la via più realistica per arrivarci?

Come semplice unione di Stati nazionali, l'Europa ha dei limiti. Ciò si manifesta in modo particolare nella questione della sicurezza. Sono una convinta sostenitrice di un esercito europeo, perché con 27 soluzioni separate non riusciremo ad andare avanti. Inoltre, lo stesso rifiuto da parte degli Stati membri di rispettare le regole comuni, come è avvenuto ad

Il campus
dell'Università
di Klagenfurt
(© aau Gert
Steinthal)



L'ingresso
principale
dell'Università
di Klagenfurt
(© aau Daniel
Waschnig)



© aaU Daniel Waschnig

Ada Pellert è Rettrice dell'Alpen-Adria Universität di Klagenfurt dal 1° dicembre 2024. Alla guida dell'Ateneo, punta a rafforzarne la visibilità nazionale e internazionale, valorizzando ricerca, didattica, interdisciplinarietà, dialogo con la società e cooperazione nello spazio Alpe-Adria. Studiosa di organizzazione e gestione delle istituzioni universitarie, si occupa soprattutto di istruzione superiore, formazione continua e trasformazione digitale. È stata Rettrice vicaria dell'Università di Graz per la didattica, lo sviluppo del personale e la promozione delle donne e, in precedenza, professoressa ordinaria di Gestione dei sistemi formativi alla Donau-Universität Krems. Dal 2009 al 2015 ha guidato come Presidente e fondatrice la Deutsche Universität für Weiterbildung di Berlino e tra il 2016 e il 2024 è stata Rettrice della FernUniversität in Hagen, unica università telematica statale tedesca. Ha presieduto la Carl Benz Academy di Pechino e la piattaforma Digitale Hochschule Nordrhein-Westfalen fino al 2023, oltre ad aver fatto parte del Consiglio digitale del Governo federale tedesco. Già vicepresidente della European Association of Distance Teaching Universities, dal dicembre 2025 presiede anche la Conferenza degli Atenei della Carinzia.



esempio nel caso dell'Ungheria, non fa che indebolire l'Unione dall'interno. In realtà, bisognerebbe ripensare l'Europa in modo più radicale. La mia idea personale, lo ammetto, visionaria, sarebbe addirittura quella di un'Europa ricostituita in termini più ampi, coinvolgendo maggiormente paesi come il Regno Unito o il Canada. In termini pragmatici, però, mi sembra che un'Europa a diverse velocità di integrazione sia attualmente la via più realistica per recuperare capacità di azione.

Quale ruolo hanno secondo Lei l'istruzione e le università nel processo di integrazione europea?

Un ruolo essenziale. Proprio in questo ambito, però, si manifesta il problema strutturale dell'Europa, perché l'istruzione continua ad essere fortemente organizzata su base nazionale e non è una competenza autenticamente sovranazionale. Vi sono certamente iniziative importanti, come ad esempio le alleanze tra università europee



La biblioteca dell'Università di Klagenfurt conserva circa un milione di volumi e importanti fondi speciali, tra cui l'Archivio Karl Popper e la Biblioteca Ingeborg Bachmann (© aau Daniel Waschnig)

promosse anche da Emmanuel Macron. Molte di queste collaborazioni, però, sono strutturate come progetti temporanei e dipendono da finanziamenti limitati nel tempo. Se vogliamo sviluppare ulteriormente l'Europa sul piano istituzionale, dobbiamo imparare a costruire strutture sovranazionali anche nel settore dell'istruzione. Ritengo assolutamente corretta l'idea di fondo delle università europee. È lì che l'Europa potrebbe concretamente rafforzare la propria capacità di integrazione. Al tempo stesso, però, vediamo quanto i confini istituzionali e nazionali continuino ancora oggi a rappresentare un ostacolo.

Dove vede oggi, nello spazio europeo dell'istruzione e della ricerca, il maggiore bisogno di cambiamento?

Nel settore della ricerca esistono già numerose collaborazioni, mentre nell'ambito dell'istruzione molti aspetti vengono ancora pensati separatamente. L'Erasmus è senza dubbio una storia di successo e la

mobilità funziona bene in molti ambiti. Tuttavia, servono alleanze e strutture comuni ancora più solide. Proprio nel settore dell'istruzione, a mio avviso, il bisogno di una cooperazione più profonda è maggiore di quanto spesso si pensi.

Lei sottolinea spesso l'importanza della regione Alpe-Adria. Che cosa rende questa regione, ai suoi occhi, uno spazio europeo di cooperazione particolarmente interessante?

Io credo in un'Europa delle regioni. Per me questo è un approccio particolarmente stimolante, soprattutto quando si pensa la cooperazione europea anche al di là dei confini dello Stato nazionale. Abbiamo bisogno di forme di appartenenza e di cooperazione che non dissolvano semplicemente la nazione, ma la amplino. L'Università di Klagenfurt si trova al punto d'incontro di tre fondamentali aree culturali europee ed è proprio in questo che risiede una grande opportunità. La regione Alpe-Adria è uno spazio europeo straordinariamente interessante sul piano economico, culturale e scientifico. La cooperazione va imparata e il nostro compito consiste nel sovrapporre maggiormente, collegare meglio e concentrare i flussi politici, economici e scientifici che qui esistono già. Solo così può nascere una nuova forza. Questa regione possiede un enorme potenziale, ma deve diventare molto più visibile.

Il suo mandato si distingue per un'intensificazione del dialogo con le università e le istituzioni partner della regione Alpe-Adria. Quali sono gli obiettivi di tale programma?

Il mio obiettivo è creare, insieme a un gruppo ristretto ma motivato di università dell'area Alpe-Adria, una rete solida e durevole, con un numero non troppo elevato di partner, ovvero otto o nove università che caratterizzano realmente la regione, in particolare in Italia, Slovenia e Croazia. Da ciò potrebbe nascere una rete capace di sviluppare collaborazioni sostanziali nella didattica, nella ricerca e nella terza missione, collegandosi al tempo stesso più strettamente alle iniziative economiche e politiche della regione. Si tratta di pensare le università maggiormente integrate nei processi economici e innovativi regionali e viceversa.

Quali temi o problematiche sono al centro di questo progetto?

Tutti noi siamo oggi impegnati con la questione di come ripensare i sistemi regionali dell'innovazione. Una semplice coesistenza tra scienza, economia e politica non è più sufficiente. Questi ambiti devono essere più strettamente connessi tra di loro. Ciascuno di questi sistemi possiede una propria logica interna, che deve naturalmente anche essere preservata; ma, al tempo stesso, dobbiamo imparare a considerare sistematicamente la cooperazione. La questione decisiva è capire come costruire un ecosistema regionale nel quale attori diversi possano diventare operativamente efficaci insieme. In fondo, questo è un problema europeo, ma può essere sperimentato particolarmente bene in regioni relativamente circoscritte come l'Alpe-Adria.

Quale ruolo può assumere l'università in un simile ecosistema regionale?

L'università può rappresentare una piattaforma neutrale nella quale attori differenti si incontrano. Può moderare i processi e, in parte, anche coordinarli. Mi sono occupata molto delle università come organizzazioni e riassumerei la loro funzione sociale in tre dimensioni. Primo: riflessione sulla società. L'università è un'istanza critica che analizza e mette in discussione gli sviluppi sociali. Per fare questo ha bisogno di distanza. Secondo: vicinanza alla società. La critica è convincente solo se si fonda su una comprensione reale dei processi in atto. Chi vuole criticare la digitalizzazione deve anzitutto capire come essa funzioni concretamente. Terzo: mediazione sociale. Non possiamo più dare per scontato che sia soltanto la politica a mediare tra i diversi sottosistemi della società. Le università possono creare spazi nei quali scienza, politica ed economia si incontrino in modo produttivo.

La regione Alpe-Adria è colpita da invecchiamento della popolazione, spopolamento e carenza di manodopera qualificata. Vi sono, a Suo avviso, dei possibili punti di intervento comuni?

È proprio qui che si vede quanto possa essere sensata la cooperazione transfrontaliera. In un workshop con partner provenienti dalla Carinzia, dal Veneto e



dall'ambito universitario è emerso chiaramente che molte regioni affrontano sfide simili: una struttura economica fortemente caratterizzata dalle PMI, il cambiamento demografico, le barriere linguistiche e la difficoltà di trattenere a lungo personale qualificato. Al tempo stesso, si tratta di aree economicamente prospere. Proprio per questo dovremmo cercare di affrontare i problemi insieme, a livello regionale, e non in modo isolato, a livello nazionale. Trovo particolarmente importante anche la possibilità di reclutare personale qualificato dalla stessa regione Alpe-Adria. Si tratta, da un lato, di un contesto internazionale, che dall'altro è però culturalmente e socialmente attiguo. Questo aumenta la probabilità che le persone decidano di stabilirsi qui anche nel lungo periodo.

Lei ha accennato al multilinguismo. Quale importanza ha per la regione Alpe-Adria?

Molta. Dobbiamo promuovere l'apprendimento delle lingue in modo ancora più deciso e, al tempo stesso, spiegare meglio perché la lingua è molto più di un semplice strumento tecnico di comunicazione. Oggi è diffusa l'idea che non sia più necessario imparare davvero una lingua, perché gli strumenti digitali di traduzione

Veduta aerea del campus dell'Università di Klagenfurt, situato nella parte occidentale della città, in prossimità del Wörthersee (© aau)



risolvono tutto. Ma conoscere una lingua significa anche comprendere una cultura. La lingua è un accesso a modi di vivere, forme di pensiero e contesti sociali. In questo senso, il multilinguismo è una vera chiave per la cooperazione transfrontaliera.

Come potrebbe l'università sostenere maggiormente l'apprendimento linguistico?

Servono più incentivi e aspettative strutturali più chiare. Trovo, ad esempio, molto convincente il modello dell'Università di Bolzano, che segue una politica linguistica molto definita. Lì viene chiaramente stabilito quali competenze linguistiche gli studenti debbano possedere o acquisire all'inizio e al termine di un percorso di studi. Non credo che un simile modello possa essere trasferito in modo identico a tutti i corsi di studio. Tuttavia, per programmi come i *cross-border studies* sarebbe, ad esempio, molto interessante coniugare i contenuti disciplinari con un apprendimento supportato del multilinguismo. Sarebbe un vero elemento distintivo. Al tempo stesso, servono anche sistemi di incentivi per il personale, come quelli presenti a Bolzano, dove competenze linguistiche aggiuntive vengono riconosciute a livello istituzionale.

La lingua da sola basta per rafforzare la mobilità e il senso di appartenenza regionale?

No, non si tratta solo della lingua, ma anche dell'esperienza concreta dello spazio culturale. Il mio ideale sarebbe che ogni persona che studia all'Università di Klagenfurt facesse, durante il percorso di studi, esperienze anche brevi ma intense in Slovenia e in Italia, ad esempio, attraverso tirocini, viaggi-studio, escursioni o visite aziendali. Dovrebbero essere formule integrabili nella quotidianità degli studi e che permettano un primo contatto semplice e immediato. Proprio per gli studenti internazionali questo sarebbe estremamente importante. Chi, ad esempio, sceglie Klagenfurt provenendo dal Nord Europa comprenderebbe davvero in quale particolare spazio europeo sta studiando.

Un altro ambito decisivo per il futuro è la sostenibilità. Quale ruolo svolge

nella sua idea di cooperazione europea e regionale?

Un ruolo assolutamente centrale. Lei mi ha inizialmente chiesto quale fosse la mia visione dell'Europa e abbiamo parlato di governance. Ma, sul piano dei contenuti, la sostenibilità è per me uno degli ambiti nei quali l'Europa potrebbe essere particolarmente forte a livello mondiale. Chi potrebbe affrontare temi come la sostenibilità, l'economia circolare o i modelli economici attenti al risparmio delle risorse in modo più credibile e competente dell'Europa? Credo che proprio qui risieda un grande potenziale identitario europeo. Questo emerge anche sul piano internazionale. Nei colloqui con i partner, ad esempio alla Georgia Tech di Atlanta, si percepiva immediatamente che proprio nel campo della sostenibilità all'Europa vengono associate competenze particolari. Ciò vale naturalmente anche per la nostra regione. Turismo sostenibile, economia sostenibile, economia circolare e riciclo: tutti questi sono ambiti nei quali la regione Alpe-Adria possiede un enorme potenziale.

Se guardiamo avanti di dieci anni, da cosa si potrebbe capire che la sua visione del ruolo dell'Università di Klagenfurt nella regione Alpe-Adria si è realizzata?

Si comprenderebbe meglio perché questa università porta il nome di Alpen-Adria Universität, in quanto questa ambizione verrebbe vissuta molto più concretamente. Ciò si vedrebbe nei programmi di scambio, nella composizione degli studenti e del personale, nella ricerca, nei modelli didattici comuni e, complessivamente, nel profilo dell'università. Lo spazio alpino-adriatico non sarebbe più soltanto un punto di riferimento geografico, ma una parte integrante dell'identità istituzionale dell'università. Questa posizione particolare sarebbe riconosciuta e sviluppata come un punto di forza strategico. Al tempo stesso, si vedrebbe che nuove infrastrutture e nuove forme di cooperazione hanno ulteriormente unito questo spazio. Percepisco, da parte dei nostri partner in Italia e in Slovenia, un forte interesse in questa direzione. Molti hanno capito che il futuro appartiene a coloro che sanno cooperare bene.

L'EUROPA SI COSTRUISCE DAI CONFINI

Intervista alla Rettrice
dell'Università di Trieste **Donata Vianelli**

di Cornelia Stefan

Rettrice Vianelli, come valuta la situazione attuale e il ruolo dell'Unione europea in un contesto geopolitico sempre più conflittuale?

La situazione in Europa è oggi molto critica e in costante evoluzione. Parliamo di Europa unita, ma in realtà l'Unione europea è composta da molti Stati, con governi diversi, lingue diverse e sensibilità differenti. Oggi più che mai, però, è fondamentale riuscire a essere uniti e resilienti rispetto a ciò che sta accadendo a livello globale. Inoltre, proprio perché siamo europei, è necessario difendere con ancora maggiore convinzione i principi della democrazia e dei diritti umani.

Le tensioni geopolitiche si avvertono anche a livello universitario?

Senza dubbio. L'Università di Trieste ha molti studenti stranieri, tra cui studenti iraniani, libanesi e ucraini, oltre ad altri provenienti da paesi coinvolti in situazioni di crisi o conflitto. Ciò ha reso necessario rafforzare il sostegno sia umano che materiale offerto dall'università. Per esempio, nel caso di studenti iraniani e libanesi, è stato congelato il pagamento della seconda rata delle tasse universitarie, per permettere loro di sostenere gli esami con maggiore serenità, considerando anche le difficoltà nei trasferimenti di denaro dai loro paesi. Questo dimostra che l'Europa non è qualcosa di astratto: l'Europa la facciamo noi. Anche le università possono essere portatrici di pace e solidarietà,



contribuendo alla diplomazia, alla cooperazione internazionale, a un'economia socialmente sostenibile e alla tutela dei diritti umani.

Quanto al processo di integrazione europea, che ruolo possono avere l'istruzione e le università?

Le università svolgono un ruolo molto importante. Attraverso programmi come l'Erasmus, che da molti anni favorisce la mobilità degli studenti, l'integrazione europea si fa concretamente. La mobilità permette agli studenti di entrare in contatto con altre culture, altri sistemi universitari e altri modi di vivere l'Europa. Oltre alla mobilità, contano moltissimo le collaborazioni di ricerca e i progetti transnazio-

nali e, sul piano della didattica, i percorsi di studio comuni come i joint degree e double degree. Queste esperienze non solo rafforzano la formazione degli studenti, ma costringono anche le istituzioni a confrontarsi con normative diverse e a cercare forme di armonizzazione tra i paesi. Un esempio importante è l'alleanza europea T4EU (Transform for Europe), di cui l'Università di Trieste fa parte. Il fatto che più università cerchino di costruire insieme percorsi comuni crea integrazione anche a livello istituzionale. Inoltre, la ricerca universitaria ha un valore particolare in tempi di guerra. Esistono gruppi di ricerca in cui collaborano studiosi israeliani, palestinesi, ucraini, russi e di altri paesi coinvolti in

L'Università di Trieste vista dall'alto





Donata Vianelli è Rettrice dell'Università degli Studi di Trieste dal 1° agosto 2025 e Professoressa ordinaria di Economia e Gestione delle Imprese. Alla guida dell'Ateneo, ha posto al centro del proprio programma il rafforzamento dell'Università come motore di ricerca, innovazione e sviluppo del territorio, indicando tra le priorità l'internazionalizzazione, la transizione digitale, la sostenibilità e la qualità della didattica. Particolare attenzione ha inoltre riservato al dialogo con imprese e istituzioni e al rafforzamento delle collaborazioni accademiche con gli Atenei dei paesi limitrofi, in particolare Austria, Slovenia e Croazia. Dal 2021 al 2025 ha diretto il Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche "Bruno de Finetti" dell'Università di Trieste ed è stata componente del Senato accademico. In precedenza, è stata Delegata del Rettore per l'Orientamento e il Job Placement e Coordinatrice del Corso di laurea in Economia e Gestione aziendale. Ha insegnato all'Università Ca' Foscari di Venezia ed è stata visiting professor all'Université de Metz e alla University of Northern Colorado; alla Northeastern University ha svolto attività come visiting researcher.

tensioni belliche o politiche. Così, la conoscenza e la ricerca possono diventare uno strumento di unione: quando si lavora insieme per sviluppare un farmaco, una tecnologia o un progetto utile alla società, le appartenenze nazionali o politiche passano in secondo piano.

Quali sono oggi i principali ostacoli alla costruzione di uno spazio europeo realmente integrato della formazione e della ricerca?

Uno degli ostacoli principali è rappresentato dalla persistente disomogeneità delle normative nazionali. Quando le università provano a sviluppare percorsi formativi congiunti, come i già citati joint degree o double degree, si confrontano spesso con regole, procedure e requisiti amministrativi differenti, che rendono la cooperazione più complessa. È quindi necessario rafforzare il dialogo tra università, ministeri e istituzioni europee, affinché i diversi ordinamenti diventino progressi-



vamente più compatibili e sia più agevole costruire programmi comuni realmente integrati. Un secondo ostacolo è rappresentato dal carattere ancora occasionale di molte collaborazioni nella ricerca e nella didattica: occorrono strumenti e strutture permanenti, capaci di fare della cooperazione europea una componente ordinaria della vita universitaria. Ciò significa promuovere programmi didattici congiunti, laboratori condivisi, reti stabili di ricerca e percorsi formativi transnazionali.

Quali opportunità offre la regione Alpe-Adria per rafforzare la cooperazione tra università, territori e imprese?

L'Alpe-Adria presenta condizioni particolarmente favorevoli alla cooperazione, poiché riunisce territori geograficamente vicini, spesso situati lungo i confini nazionali, che condividono sfide ed esigenze analoghe. Anche le università più distanti sono raggiungibili in tempi relativamente brevi: ciò consente di sviluppare forme di

collaborazione concrete e continuative, che vadano oltre le iniziative occasionali o puramente simboliche. La vicinanza geografica può favorire la creazione di percorsi di studio comuni, laboratori condivisi, progetti di ricerca congiunti e collaborazioni con il mondo delle imprese. L'Alpe-Adria rappresenta inoltre un contesto nel quale sperimentare una concezione dell'Europa non soltanto come insieme di Stati nazionali, ma come spazio regionale integrato, in cui università, studenti, imprese e istituzioni territoriali cooperano stabilmente.

Qual è la visione strategica che guida i rapporti con le università e le istituzioni partner di quest'area?

L'obiettivo è costruire un sistema di collaborazione che generi valore per tutte le università coinvolte e, più in generale, per l'intero territorio dell'Alpe-Adria. Si tratta di creare una rete capace di promuovere innovazione, ricerca congiunta e trasferimento tecnologico, prestando particolare attenzione alle esigenze di un tessuto economico caratterizzato soprattutto dalla presenza di piccole e medie imprese. Un primo ambito di intervento riguarda il rafforzamento del rapporto tra università e aziende, attraverso la creazione di gruppi di ricerca che possano lavorare su temi proposti da imprese italiane, austriache, slovene e di altri paesi della regione. Le università metterebbero in comune competenze, laboratori e ricercatori, contribuendo così allo sviluppo economico e sociale del territorio. Un altro ambito particolarmente promettente è quello dei laboratori di imprenditorialità studentesca. L'Università di Trieste dispone, per esempio, di un Innovation Community Lab. Sarebbe utile mettere in collegamento questa esperienza con iniziative analoghe presenti nelle altre università dell'Alpe-Adria, creando occasioni nelle quali studenti di atenei diversi possano elaborare insieme progetti imprenditoriali, sviluppare business plan transfrontalieri e attrarre investitori interessati a sostenere iniziative nate dalla cooperazione regionale.

Su quali ambiti concreti dovrebbe concentrarsi una rete universitaria regionale transfrontaliera?

Fondata nel 1924 come "Regia Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste", l'Università di Trieste ha la sua sede principale sul colle di Scorcola, in posizione panoramica sulla città e sul golfo (foto: zakaz86/Shutterstock)





A mio avviso, le priorità dovrebbero essere la logistica e i trasporti, anche per le opportunità di trasferimento tecnologico, la sostenibilità ambientale e l'innovazione, con particolare attenzione alle applicazioni dell'intelligenza artificiale. Sono ambiti strategici per rafforzare la cooperazione e affrontare insieme le sfide comuni dell'area.

Che ruolo può svolgere l'università in un ecosistema regionale di questo tipo?

L'università può essere un motore di innovazione e sviluppo, capace di collegare imprese, studenti, ricercatori e istituzioni. Oltre a produrre conoscenza e formare competenze, può contribuire allo sviluppo economico e sociale del territorio. In un ecosistema regionale, l'università può promuovere stage e percorsi di inserimento professionale, attivare laboratori congiunti e costruire programmi formativi coerenti con i bisogni del territorio.

Invecchiamento demografico, spopolamento e carenza di personale qualificato sono problemi comuni nella regione dell'Alpe-Adria. Da quali iniziative condivise si potrebbe partire per affrontarli?

Un primo passo potrebbe essere il rafforzamento dei legami tra studenti, università e imprese della regione. Conoscere

meglio le opportunità presenti nell'area Alpe-Adria aiuterebbe i giovani a immaginare il proprio futuro professionale anche nei territori vicini, senza essere costretti a cercarlo altrove. In questo processo sono importanti la conoscenza delle lingue e, soprattutto, una maggiore familiarità con le culture e i contesti locali. Stage, collaborazioni con le imprese, progetti imprenditoriali comuni e percorsi di placement transfrontalieri potrebbero contribuire a trattenere competenze e a costruire un mercato del lavoro regionale più integrato.

Ha accennato al multilinguismo: quale ruolo può svolgere nell'area Alpe-Adria?

Il multilinguismo è fondamentale, anche se oggi l'inglese svolge una funzione centrale, soprattutto nell'università e nel mondo del lavoro. La lingua, però, non è soltanto uno strumento di comunicazione: è anche espressione di una cultura, di una mentalità e di un contesto sociale. Conoscere, anche solo in parte, la lingua e la cultura dell'altro favorisce la comprensione reciproca, rafforza le relazioni e rende più concreta la cooperazione transfrontaliera.

In che modo l'università può sostenere maggiormente l'apprendimento delle lingue?

L'ingresso principale della sede centrale dell'Università di Trieste, in Piazzale Europa

Creando occasioni concrete di contatto tra le lingue e le culture della regione. La formazione linguistica non deve essere intesa soltanto come acquisizione di competenze tecniche, ma deve essere collegata a esperienze di mobilità, studio, lavoro e collaborazione. In questo modo, l'apprendimento delle lingue diventa parte integrante di una più ampia strategia di cooperazione regionale.

La conoscenza delle lingue locali è sufficiente a sviluppare nei giovani un senso di appartenenza all'Alpe-Adria?

La conoscenza delle lingue è importante, ma deve essere accompagnata da esperienze concrete. Occorrono opportunità di mobilità, stage, progetti comuni, collaborazioni tra studenti e imprese e occasioni di incontro tra università. Il senso di appartenenza nasce quando le persone vivono l'Alpe-Adria come uno spazio reale di opportunità. Partecipare a un progetto con studenti austriaci, sloveni o italiani, svolgere uno stage presso un'impresa della regione o sviluppare un business plan transfrontaliero trasforma infatti la regione da concetto astratto in esperienza concreta.

Un altro tema decisivo per il futuro è la sostenibilità. Quale ruolo svolge nella sua visione della cooperazione europea e regionale?

La sostenibilità ha un ruolo centrale, perché molte delle principali sfide dell'Europa e dell'area Alpe-Adria sono insieme ambientali, economiche e sociali. Lo sviluppo del territorio, l'innovazione, la transizione verso un'economia più sostenibile, la coesione sociale e la solidarietà richiedono infatti strategie condivise e una cooperazione stabile tra università, istituzioni e imprese.

Guardando ai prossimi dieci anni, quali risultati dimostrerebbero che la sua visione per l'Università di Trieste nello spazio Alpe-Adria si è realizzata?

Un segnale concreto sarebbe la presenza di collaborazioni di ricerca consolidate, una maggiore mobilità studentesca e rapporti stabili tra gli atenei dell'area. L'obiettivo è che l'Università di Trieste contribuisca, insieme agli altri atenei dell'Alpe-Adria, alla costruzione di un vero e proprio polo transfrontaliero della formazione e della ricerca. Il successo consisterebbe nel costruire un'identità condivisa, valorizzando al tempo stesso le competenze e le specificità di ciascun ateneo, con una missione comune di crescita economica, sociale e culturale dell'intera regione Alpe-Adria. In questo modo, territori a lungo considerati periferici o di confine potrebbero diventare il centro di una nuova visione dell'Europa.

La sede del polo di Gorizia, dove nel 1989 l'Università di Trieste ha aperto il Corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche



RADICI FRIULANE ORIZZONTI EUROPEI

Intervista al Rettore
dell'Università di Udine [Angelo Montanari](#)

di Cornelia Stefan



Rettore Montanari, come legge oggi la situazione dell'Europa in un contesto geopolitico segnato da tensioni e instabilità crescenti?

Quando è scoppiata la guerra in Ucraina, il mio primo pensiero è stato: per fortuna che c'è l'Europa. Nel senso che non siamo soli. C'è anche una grande riconoscenza per la lungimiranza dei Padri fondatori dell'Europa unita, Schuman, Adenauer, De Gasperi, che avevano posto al centro l'idea del "mai più guerra tra di noi". Naturalmente rimangono molti passi da fare, ma l'idea che siamo legati fra di noi è fondamentale. La guerra in Ucraina, a mio avviso, può essere letta come il segno di un passato che non vuole passare. Ci eravamo forse illusi che la transizione, dopo la caduta del Muro, potesse avvenire senza guerra e senza violenza. Così non è stato. La guerra attuale certamente apre nuovi scenari, tuttavia mi sembra piuttosto il colpo di coda di un periodo storico che si sta chiudendo. In questo nuovo scenario, la nostra regione si trova in una posizione geografica molto diversa rispetto al passato. Prima era percepita come periferica, ai margini dei due blocchi. Oggi, invece, si trova in una posizione molto più centrale, soprattutto rispetto all'Europa centro-orientale. Questo rappresenta anche un'opportunità.

Quale ruolo dovrebbe assumere l'Unione europea in questo scenario internazionale?

L'Europa deve continuare a essere uno spazio di dialogo, cooperazione e risoluzione non violenta dei conflitti. La forza dell'Europa non sta soltanto nelle sue istituzioni, ma anche nei legami concreti che ha saputo creare tra persone, università, territori e comunità scientifiche. La guerra ha mostrato quanto sia importante non essere isolati, ma essere parte di uno spazio politico e culturale più ampio. Allo stesso tempo, l'Europa deve imparare a sentirsi più unita, anche nella ricerca e nella formazione. Quando competiamo con grandi realtà come Cina e Stati Uniti, spesso lo facciamo ancora come singoli Paesi europei. Se avessimo una ricerca veramente più integrata, una maggiore capacità comune e una formazione più coordinata, la nostra forza sarebbe molto più incisiva.

Che contributo possono dare le università al processo di integrazione europea?

Credo che il progetto Erasmus sia stato uno dei fattori più importanti dell'integrazione europea, una delle esperienze di maggior successo. Ricordo quando, da giovane, per passare le frontiere bisognava esibire il passaporto. Ho vissuto con grande gioia il superamento di queste barriere. I nostri studenti sono cresciuti in un'Europa senza frontiere. In questo momento storico, il compito delle università è mantenere aperti e operativi questi legami. Le università possono mostrare che un altro mondo è possibile: uno spazio in cui si dialoga e in cui i conflitti si risolvono in modo non violento.

Quali sono oggi, a suo avviso, le principali lacune o le principali riforme necessarie nello spazio europeo della formazione e della ricerca?

Una lacuna generale è la difficoltà dell'Europa, anche nel mondo della ricerca, di sentirsi una realtà veramente unitaria. La competizione internazionale avviene ancora troppo spesso a livello nazionale. I singoli Paesi europei riescono anche a competere bene, ma la forza d'urto sarebbe molto maggiore se ci fosse una ricerca più condivisa e una maggiore integrazione nella formazione. Un altro tema importante è il rapporto tra università, ricerca e impresa. Esistono modelli interessanti, come ad esempio quello austriaco, in cui ci sono reti di laboratori e centri di ricerca che coinvolgono università, imprese e territori, con finanziamenti significativi e un forte orientamento allo sviluppo. Anche nel Nord-Est italiano stiamo cercando di costruire reti simili tra atenei, imprese e istituzioni.

Secondo Lei la regione Alpe-Adria può rappresentare uno spazio interessante per sperimentare nuove forme di cooperazione europea?

La regione Alpe-Adria si trova oggi in una posizione molto più strategica rispetto al passato. Nel mondo diviso in blocchi era una zona periferica; oggi, invece, può diventare un'area centrale nei rapporti con l'Europa centro-orientale. Questo vale per il Friuli Venezia Giulia, ma anche per

L'esterno
di Palazzo Florio,
una delle sedi
storiche
dell'Ateneo
friulano



Angelo Montanari è Rettore dell'Università degli Studi di Udine dal 1° ottobre 2025 e Professore ordinario di Informatica presso il Dipartimento di Scienze matematiche, informatiche e fisiche. Alla guida dell'Ateneo, ha indicato tra le principali priorità la didattica integrata, il rafforzamento della progettualità della ricerca, l'internazionalizzazione e il consolidamento dei rapporti con il territorio, promuovendo collaborazioni e percorsi formativi regionali, interregionali, transfrontalieri e internazionali. La sua attività scientifica si concentra nei campi dell'informatica teorica e dell'intelligenza artificiale. È responsabile del Laboratorio di Scienza dei dati e Verifica automatica dell'Università di Udine. È stato Direttore del Dipartimento di Matematica e Informatica dal 2007 al 2009, Coordinatore del Nucleo di valutazione dell'Ateneo dal 2013 al 2017 e Prorettore vicario dal 2018 al 2022. È stato presidente del Capitolo italiano dell'European Association for Theoretical Computer Science fino a dicembre 2025 e coordina assieme ad Andrea Orlandini il gruppo di ricerca OVERLAY sui metodi formali per l'intelligenza artificiale.

l'Austria e la Slovenia. L'Università di Udine ha avuto rapporti scientifici con l'area slovena e austriaca già prima della caduta del Muro, per esempio con l'Istituto Jožef Stefan di Lubiana. Negli anni Novanta ci sono stati workshop organizzati periodicamente tra Udine, Lubiana e l'Austria. Con Klagenfurt abbiamo tuttora molti rapporti, così come con Graz e con Nova Gorica. La nuova situazione storica rende possibile stringere ulteriormente questi legami.

Qual è la visione strategica che guida i rapporti con le università e le istituzioni partner di questa regione?

La visione strategica è quella di rafforzare le reti tra università, territori e imprese, senza semplicemente duplicare ciò che già esiste, ma valorizzando le specificità di ciascun ateneo. Ha senso che Udine, Trieste e SISSA intensifichino le collaborazioni a livello transfrontaliero, perché il rafforzamento dei rapporti transfrontalieri presuppone anche una forte collaborazione all'interno del Friuli Venezia Giulia. L'Università di Udine, in particolare, è nata con una forte vocazione territoriale, in particolare dopo il terremoto del 1976. L'istituzione dell'ateneo friulano è stata sostenuta da una legge di iniziativa popolare con 125.000 firme. L'Università è nata nel 1978 e ha sviluppato fin dall'inizio corsi originali, come Beni culturali e Scienze dell'informazione, poi diventata Informatica. Questa identità territoriale resta importante, ma deve convivere con una dimensione internazionale e universale.

Su quali temi concreti dovrebbe concentrarsi maggiormente una rete universitaria regionale transfrontaliera?

Un tema centrale è certamente l'integrazione della formazione e della ricerca, per esempio attraverso *joint degree*, *double degree* e programmi comuni. Un esempio concreto è il *joint degree* in Artificial Intelligence and Cybersecurity tra Udine e Klagenfurt. È un corso in lingua inglese, con un semestre da svolgere obbligatoriamente nell'altro ateneo, e che ha attirato un numero significativo di studenti, anche internazionali. Un altro tema importante è la gestione delle crisi e della resilienza. Udine ha una Cattedra UNESCO sul tema della resilienza e ha organizzato un corso



di *lifelong learning* rivolto a professionisti della Protezione civile, della Prefettura, della Questura, dei Vigili del fuoco e di altri ambiti legati alla gestione delle crisi. Non si tratta più soltanto di terremoti, ma anche di crisi climatiche, idrogeologiche e ambientali. Sono temi che potrebbero essere sviluppati anche in chiave transfrontaliera.

Quale funzione può svolgere l'università all'interno di un ecosistema regionale che coinvolge ricerca, politica, economia e società?

L'università può essere un catalizzatore. Nel caso del corso di *lifelong learning* sulla resilienza, per esempio, l'Università di Udine ha creato uno spazio in cui diversi professionisti hanno potuto confrontarsi, condividere conoscenze, pratiche ed esperienze. Non si tratta più soltanto del docente universitario che insegna al professionista, ma di una condivisione reciproca di saperi. Questo modello crescerà sempre di più. La formazione non può più essere pensata come qualcosa che termina con la laurea o con il dottorato. È necessaria una formazione permanente, collegata ai bisogni dei territori, delle istituzioni, delle imprese e della società.

Quali risposte comuni possono essere sviluppate, nello spazio Alpe-Adria, rispetto a sfide come l'invecchiamento demografico, lo spopolamento e la carenza di personale qualificato?

Una risposta importante è la formazione continua, anche attraverso *micro-credentials* e corsi brevi per professionisti. La società cambia rapidamente e le competenze devono essere aggiornate lungo tutta la carriera. L'università può offrire percorsi circoscritti nel tempo, multidisciplinari e orientati ai bisogni reali del territorio. Inoltre, bisogna attrarre studenti e talenti attraverso corsi innovativi e internazionali. I joint degree, come quello sopraccitato con l'Università di Klagenfurt, mostrano che un'offerta formativa qualificata e in lingua inglese può attirare studenti anche da altri atenei, sia italiani che austriaci o internazionali.

Quanto conta il multilinguismo per rafforzare la cooperazione in una regione transfrontaliera come questa?

Il multilinguismo è un tema a cui siamo molto legati. Per Udine questo riguarda innanzitutto il friulano, ma anche lo sloveno e il tedesco, che convivono in questo territorio. Nei corsi di Scienze della formazione sono presenti insegnamenti di queste lingue, e c'è attenzione anche alla cultura e alla lingua friulana. L'inglese funziona molto bene negli ambiti scientifici, perché è la lingua quotidiana della comunicazione accademica. Tuttavia, è spesso una comunicazione ristretta: si parla facilmente di argomenti tecnici, ma quando si passa alla vita quotidiana, al contesto culturale e alla relazione con l'altro, le lingue

La Biblioteca scientifica e tecnologica dell'Università degli Studi di Udine, nel polo dei Rizzi

locali mantengono un valore fondamentale. La lingua non è soltanto linguaggio in senso stretto, ma anche cultura.

Che cosa potrebbero fare concretamente le università per promuovere in modo più efficace l'apprendimento linguistico?

Le università dovrebbero ripensare l'insegnamento linguistico tenendo conto anche degli strumenti messi a disposizione dall'intelligenza artificiale. La traduzione automatica può far sembrare meno necessario l'apprendimento delle lingue, ma in realtà rende ancora più evidente che conoscere una lingua significa conoscere anche una cultura. Bisogna quindi riflettere seriamente su come riorganizzare i corsi di lingua: non solo come apprendimento tecnico del lessico o della grammatica, ma come accesso a una dimensione culturale e relazionale. In un territorio come il nostro, il friulano, lo sloveno e il tedesco non sono soltanto strumenti comunicativi, ma parte dell'identità e della cooperazione regionale.

Oltre alla lingua, quali altri strumenti o esperienze sono necessari per rafforzare la mobilità e il senso di appartenenza a uno spazio regionale condiviso?

Sono importanti le esperienze comuni: corsi congiunti, *summer school*, momenti di formazione condivisa, *double degree* e *joint degree*. Esistono già iniziative che coinvolgono atenei dell'area, per esempio scuole estive e collaborazioni transfrontaliere. Queste esperienze creano relazioni concrete tra studenti, docenti e professionisti. Anche il confronto tra buone pratiche è importante: inclusione, sostenibilità, parità di genere, dottorati congiunti, trasferimento tecnologico. Le reti universitarie devono servire non solo a produrre progetti temporanei, ma a consolidare rapporti che continuino oltre la durata dei finanziamenti.

Che ruolo attribuisce alla sostenibilità nella costruzione di una cooperazione europea e regionale più forte?

La sostenibilità è un tema a 360 gradi. A Udine abbiamo diverse iniziative e una Delegata alla sostenibilità. L'attenzione riguarda anche la sostenibilità all'interno delle aziende: non deve essere vista come un tema minore o circoscritto, ma come

una dimensione che attraversa l'economia, l'industria e la società. Ci sono progetti sulla mobilità sostenibile, per esempio legati all'uso della bicicletta, anche con monitoraggio di parametri sanitari. Esistono progetti sul riuso dei computer, per mettere a disposizione di scuole o altri contesti educativi risorse ancora funzionanti. Ci sono poi iniziative legate alla biodiversità urbana, alla gestione diversa dei terreni e alla presenza di fauna selvatica. La sostenibilità riguarda anche il rapporto con la natura e con gli animali. In Friuli Venezia Giulia, ma anche in Slovenia e Austria, la gestione della fauna selvatica, dagli orsi ai lupi fino allo sciacallo dorato, è un tema transfrontaliero, perché gli animali non conoscono confini nazionali. Anche questo potrebbe diventare un ambito di cooperazione regionale.

Quali potrebbero essere, nei prossimi anni, i segnali concreti del successo di una visione universitaria più radicata nello spazio Alpe-Adria?

Un segnale concreto di successo sarebbe il consolidamento di collaborazioni che vadano oltre i singoli progetti finanziati. Le alleanze universitarie, i *double degree*, i *joint degree*, i dottorati congiunti e le reti di ricerca devono diventare relazioni stabili. Un altro segnale sarebbe l'aumento della mobilità degli studenti e la capacità di attrarre studenti internazionali in corsi comuni, come già avviene con il *joint degree* tra Udine e Klagenfurt. Un ulteriore segnale sarebbe una più forte integrazione tra Udine, Trieste e SISSA a livello regionale, come base per una cooperazione più ampia con Austria, Slovenia, Croazia e altre aree dell'Alpe-Adria. Ogni ateneo dovrebbe valorizzare la propria specificità, senza duplicare semplicemente l'offerta degli altri, ma contribuendo a una missione condivisa. Infine, sarebbe importante riuscire a mantenere l'equilibrio tra radicamento territoriale e dimensione universale. Per Udine il radicamento nel territorio è all'origine stessa dell'Università, ma questo non è in contraddizione con l'internazionalizzazione. Al contrario: un'Università forte nel proprio territorio può contribuire meglio a uno spazio europeo e transfrontaliero condiviso.



FINE O METAMORFOSI DELL'EUROPA?

Intervista a [Jan Zielonka](#)

di Valentino Necco

Politologo e studioso delle trasformazioni della governance europea, Jan Zielonka è noto soprattutto per aver proposto una lettura dell'Unione europea come "impero neomedievale", un sistema fondato su poteri dispersi, sovranità condivisa e confini mobili, come argomentato in uno dei suoi lavori più importanti, *Europe as Empire: The Nature of the Enlarged European Union*, pubblicato nel 2006. A distanza di vent'anni, mentre l'Unione appare meno espansiva e attraversata da tensioni interne, quella chiave

interpretativa viene qui ripresa e messa alla prova alla luce degli sviluppi più recenti: dall'emergere dei sovranismi alle dinamiche di "disintegrazione", che, senza implicare un crollo, indicano uno svuotamento progressivo dei meccanismi decisionali comunitari.

Su questo sfondo si innesta anche la rivoluzione digitale. Internet e l'intelligenza artificiale hanno contribuito a ridefinire il rapporto tra politica, tempo e spazio, rafforzando le logiche di dispersione del potere e di pluralizzazione degli attori che

*Potrebbe dirmi
dove sta andando
il mondo?
(per gentile
concessione
dell'illustratore
polacco Andrzej
Mleczko)*



Jan Zielonka è uno dei più originali studiosi contemporanei dell'integrazione europea. Professore emerito di Politica europea all'Università di Oxford, ha insegnato all'Università Ca' Foscari di Venezia, all'Università di Varsavia, all'Università di Leiden, all'Istituto universitario europeo di Firenze e al Collège d'Europe di Bruges. Europeista convinto ma critico, Zielonka contesta l'idea che l'Europa debba essere costruita riproducendo su scala continentale il modello dello Stato moderno centralizzato, territorialmente compatto e sovrano, e interpreta la crisi dell'Unione europea come la conseguenza del tentativo di governare una realtà postnazionale mediante istituzioni e procedure ancora legate alla logica degli Stati. La sua proposta è quella di un'integrazione più flessibile, policentrica e pluralistica, capace di valorizzare città, regioni, reti funzionali e forme di governance multilivello. Questa prospettiva trova la formulazione più nota in *Europe as Empire: The Nature of the Enlarged European Union* (Oxford University Press, 2006), dove l'Unione è interpretata come un «impero neomedievale» a geometrie variabili: un ordinamento dai confini mobili, nel quale competenze, autorità e sovranità si sovrappongono. Zielonka distingue l'Europa dall'Unione europea: la crisi delle istituzioni comunitarie non coincide necessariamente con la fine dell'integrazione, ma può aprire lo spazio per una sua ricostruzione dal basso, meno uniforme e più democratica, valorizzando il ruolo delle regioni, dei territori e delle reti. Tra le sue opere principali tradotte in italiano figurano *Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione europea* (Laterza, 2015), *Contro-rivoluzione. La disfatta dell'Europa liberale* (Laterza, 2018) e *Democrazia miope. Il tempo, lo spazio e la crisi della politica* (Laterza, 2023). Jan Zielonka collabora regolarmente con prestigiosi quotidiani e riviste quali *Die Zeit*, *New Statesman*, *Social Europe*, *Open Democracy*, *Il Fatto Quotidiano*, *L'Espresso*, *Diário de Notícias* e *Rzeczpospolita*.

sono al centro della riflessione di Zielonka, un tema sviluppato esplicitamente nel suo ultimo libro: *Democrazia miope. Il tempo, lo spazio e la crisi della politica*. Ne abbiamo discusso con l'autore.

Professor Zielonka, il suo libro sull'Unione europea come impero compie vent'anni esatti.

Diciamo la verità: l'enfasi sul concetto di impero fu soprattutto una trovata dell'editore. Se il riferimento fosse stato solamente al Medioevo, era la sua tesi, il libro si sarebbe confuso nel mare magnum dei libri di storia. Aveva ragione lui.

Ma il paradigma neomedievale che lei delinea nel libro fa comunque riferimento a una realtà storica in cui lo Stato nazionale era di là da venire.

Questo senz'altro. L'assetto politico dell'Europa medievale che io utilizzo come riferimento è certamente inquadrato in un contesto imperiale. Il libro nacque per raccontare il processo di allargamento dell'Unione europea, in particolare l'espansione a Est dei primi anni Duemila. Nell'analizzare tale processo, mi resi conto che non c'erano paradigmi storico-politici adeguati a descrivere la speciale natura dell'Unione europea e della sua espansione, se non quello degli imperi europei medievali. Potere disperso; sovranità condivisa; frontiere mobili; pluralità di livelli politici: ce n'era abbastanza per trattare l'Unione europea come una sorta di impero neomedievale che si espande con una logica non di dominio ma di integrazione, policentrica e multilivello.

A distanza di vent'anni, quel modello interpretativo regge ancora? L'Unione europea di oggi sembra molto meno "espansiva" e molto più ripiegata su sé stessa.

È vero, il contesto è profondamente cambiato. Quando scrivevo quel libro, l'Unione era nel pieno del suo slancio: l'allargamento veniva percepito come un successo storico e come uno strumento di stabilizzazione del continente. Oggi vediamo un'Europa più incerta, più divisa, meno capace di proiettare influenza all'esterno. Tuttavia, gli elementi strutturali che descrivevo allora non sono scomparsi. L'Unione continua a essere un sistema con confini porosi, livelli differenziati di inte-



grazione e una pluralità di centri decisionali. Se vogliamo, il carattere “imperiale” nel senso strutturale è rimasto, mentre è venuta meno la fiducia nella sua capacità di produrre risultati.

Oggi i sovranismi sfidano apertamente il progetto comunitario.

I sovranismi sono pericolosi in quanto portatori di una cultura politica illiberale e di un populismo autoritario che alimenta cinicamente le paure e le insicurezze dei cittadini; ma ciò non significa che queste insicurezze non siano in parte responsabilità delle classi dirigenti che nei decenni scorsi hanno tollerato, se non favorito, l'ampliarsi delle disuguaglianze economiche, le speculazioni della finanza predatoria, lo smantellamento del welfare. In questo senso i nuovi nazionalismi rappresentano un sintomo prima ancora che una causa della crisi del progetto comunitario. Detto questo, visti dalla prospettiva dell'Unione europea è indubbio che gli attuali sovranismi agiscano come un fattore disintegrante.

***Disintegrazione* è un suo libro di una dozzina di anni fa. Vale ancora quel titolo?**

Direi che gli sviluppi degli ultimi anni hanno reso quella diagnosi meno controversa di quanto fosse quando fu pubblicato, ma è importante chiarire: non ho mai sostenuto che l'Unione fosse destinata a collassare. Ho sostenuto che poteva disintegrarsi senza scomparire. Se guardiamo a ciò che è accaduto – Brexit, gestione delle crisi economiche, pandemia, guerra in Ucraina – vediamo un pattern ricorrente: le istituzioni europee restano, ma le decisioni cruciali vengono sempre più prese altrove, o in forme che aggirano il metodo comunitario.

In effetti, sembra che i sovranismi abbiano appreso la lezione della Brexit e che puntino, più che a un'uscita dall'UE, a svuotarla dall'interno.

Non c'è dubbio che sia così, ma a questo svuotamento hanno contribuito un po' tutti, a dire il vero: non c'è un solo governo nazionale veramente disposto a cedere anche un solo grammo di potere. E questo è il motivo per cui qualsiasi ipotesi di rilancio di un progetto federalista appare francamente del tutto irrealistica. Si parla di Europa a due velocità e di ritorno al nucleo duro dei fondatori: ma proviamo a

*Rilassati, caro,
tra un anno
rideremo
di tutto questo
(illustrazione di
Andrzej Mleczko)*

fare un esperimento e a proporre a francesi e tedeschi di dare il buon esempio e di unirsi in una federazione. Quale pensiamo possa essere la risposta? È una provocazione, certo, ma dà la misura di cosa sia realmente fattibile e cosa no. Inoltre, bisogna essere onesti e osservare che, proprio da un punto di vista "filoeuropeista", il progetto comunitario non può essere considerato questo gran successo se il risultato è quello odierno: non solo quello dei nazionalismi sovranisti, ma più in generale degli egoismi nazionali, da cui nessuno è immune.

Quindi alla fine vince lo Stato-nazione?

No. In realtà penso l'esatto contrario. L'indebolimento dell'UE, a mio modo di vedere, non significa il ritorno dello Stato nazionale. L'integrazione è un dato di fatto e l'Unione europea non è l'unica istituzione che la può garantire, anzi, forse oggi essa è qualcosa che la ostacola. Da questo punto di vista sono probabilmente meno pessimista di altri rispetto all'ipotesi di un tramonto dell'Unione. Si creeranno forme alternative di cooperazione, reti di regioni e di città, sovrapposizioni di competenze, emergeranno attori nuovi dalla società civile; insomma, il paradigma neomedievale non muore con l'Unione europea; al contrario, si consolida.

Ammesso che si possa essere così ottimisti, questa Europa "polifonica", fatta di reti flessibili tra attori diversi, non rischia di accentuare il deficit democratico e rendere ancora più opaca la responsabilità politica?

È un rischio reale, ma bisogna partire da un dato di fatto: la trasparenza e la responsabilità politica sono già oggi limitate, anche nei sistemi che definiamo "statali". Molte decisioni vengono prese in contesti che sfuggono al controllo democratico tradizionale; questo non dipende dalle reti, ma dalla trasformazione stessa del potere. Il punto non è scegliere tra un sistema perfettamente trasparente e uno opaco: il primo, semplicemente, non esiste più. Il punto è capire dove la partecipazione democratica può essere più efficace. In molti casi, essa è più concreta a livello locale o in contesti funzionali, dove i cittadini e gli attori sociali possono incidere direttamente sulle politiche.

Mi pare di capire che lei non riponga molta fiducia nella capacità degli Stati di proteggere i più deboli.

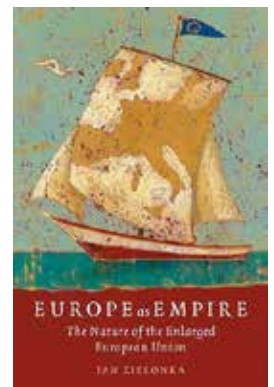
Gli stessi governi nazionali ne sono consapevoli e la reazione populistica e autoritaria altro non è che il sintomo di un'impotenza rispetto a dinamiche che intaccano di fatto la capacità statale di adottare politiche efficaci. I sovranismi se la prendono con l'Unione europea, ma la sovranità statale è già erosa dalla globalizzazione finanziaria, dalla potenza senza confini (in senso metaforico e letterale) delle nuove tecnologie, di internet e dell'intelligenza artificiale. Se connotiamo territorialmente la democrazia, immaginando che possa essere garantita e protetta dentro i confini dello Stato, siamo molto fuori strada. La difesa delle fasce sociali più deboli resta un tema fondamentale, ma tendo a credere che debba passare attraverso reti di attori diversi da quello statale.

Per esempio?

Non ho ricette e, in fondo, non è nemmeno compito mio darne. Posso però immaginare che possa succedere qualcosa di simile a quello che è successo con i diritti delle donne. Le conquiste del femminismo rappresentano un cambiamento epocale: vi si è arrivati attraverso lotte che certamente negli anni hanno cercato di incidere sulle legislazioni nazionali, ma che non si sono esaurite lì. Grazie a un movimento culturale e politico multiforme, non gerarchico, non connotato nazionalmente, esse hanno trasformato norme sociali, pratiche quotidiane e relazioni di potere ben oltre i confini degli Stati.

L'Europa di oggi parla di riarmo. Dobbiamo paradossalmente essere grati a Putin per aver costretto noi europei a rimettere in agenda l'idea di un esercito comune?

Non c'è in vista nessun esercito comune, siamo seri. E con tutto il male che posso pensare di Putin, fatico a immaginare che la cura contro il sotterraneo processo di disintegrazione dell'Unione europea sia investire in armamenti. Senza considerare la possibilità che questa immane spesa non faccia altro che consolidare la dipendenza tecnologica e militare dagli Stati Uniti, con il Pentagono in grado di disattivare le armi o gli aerei da remoto.



La copertina del fortunato libro di Jan Zielonka, *Europe as Empire: The Nature of the Enlarged European Union* (Oxford University Press, 2006)

IL PLURILINGUISMO NELL'ALPE-ADRIA: UNA SFIDA APERTA

**Perché gli slogan diventino realtà,
tutelare la diversità linguistica non basta**

di Luca Melchior

C'è una narrazione ricorrente sulla regione compresa tra le Alpi e l'Adriatico. Quell'Alpe-Adria la cui delimitazione territoriale è tutt'altro che chiaramente definita, ma che comprende, perlomeno, l'austriaca Carinzia, la Slovenia, l'Istria croata e le regioni italiane del Friuli Venezia Giulia, del Veneto e del Trentino-Alto Adige: quella che ne celebra la straordinaria ricchezza linguistica. Che si tratti di testi divulgativi, promozionali o scientifici, ritorna quasi inevitabilmente l'idea di uno spazio in cui si incontrano le tre grandi famiglie linguistiche europee: quella romanza, quella germanica e quella slava. Certo, questa rappresentazione non è priva di fondamento. L'area alpino-adriatica è stata storicamente un crocevia di persone, merci e idee, un luogo di transito e di scambio in cui la pluralità linguistica ha accompagnato e favorito l'incontro, l'ibridazione, il pluralismo.

Ma questa pluralità non è coincisa con forme stabili di convivenza e di interazione produttiva: lo spazio alpino-adriatico si configura anche come un'area attraversata da conflitti, tensioni e pratiche repressive, che hanno alimentato rivendicazioni identitarie ed etnico-nazionali, spesso contrappositive ed escludenti, che si manifestavano spesso, non di rado pretestuosamente, come rivendicazioni linguistiche.

I ripetuti e talora drammatici tentativi di realizzare una presunta omogeneità etnico-linguistica entro cornici statali conce-

pite come compatte e indivise non hanno modificato un dato strutturale: la non sovrapponibilità tra confini politici e confini linguistici e la persistente eterogeneità interna degli Stati dell'area. Abbandonate in gran parte le rappresentazioni omogeneizzanti ed etnico-esclusiviste, la rivendicazione di diritti linguistici ha progressivamente mutato segno, configurandosi non più come strumento di delimitazione identitaria, bensì come istanza di riconoscimento del pluralismo e della polifonia che caratterizzano lo spazio pubblico contemporaneo. Negli ultimi decenni sono stati dunque adottati diversi strumenti giuridici per tutelare e valorizzare la diversità linguistica, concentrati inizialmente sulle cosiddette "lingue nazionali" minoritarie: lo sloveno in Friuli Venezia Giulia e in Carinzia, l'italiano in Istria, l'ungherese in alcune aree della Croazia orientale e della Slovenia, il tedesco in Alto Adige e via dicendo. Solo più recentemente l'attenzione si è estesa anche a lingue considerate "minori". È il caso del friulano, riconosciuto prima a livello regionale nel 1996 e poi dallo Stato italiano nel 1999, oppure dell'istiro-veneto, dell'istrioto e dell'istiro-romeno, inseriti negli elenchi del patrimonio culturale immateriale in Slovenia e Croazia.

Questi riconoscimenti hanno contribuito a ridurre la stigmatizzazione e a rafforzare l'idea che la diversità linguistica non si esaurisca nelle grandi lingue standard. Resta però aperta la questione della loro

reale efficacia in termini di preservazione e trasmissione intergenerazionale: tali processi risultano sostenibili solo nella misura in cui le lingue interessate riescano a ritagliarsi uno spazio effettivo nel mercato linguistico globale, generando pratiche d'uso socialmente riconosciute e funzionalmente motivate. Ciò implica la creazione di un bisogno concreto di impiego – simbolico, economico, istituzionale – e la predisposizione di contesti nei quali tale bisogno possa tradursi in occasioni reali e continuative di utilizzo.

Alcune di queste lingue sono “micro-lingue”, il cui potenziale comunicativo è limitato e fortemente ancorato al contesto locale. Un esempio è l'istrioto, unica lingua romanza autoctona dell'Istria pre-veneziana, che oggi è parlato da comunità sempre più ristrette, concentrate in pochi centri urbani, prive di uno standard condiviso e che conoscono ormai un utilizzo pressoché esclusivamente post-vernacolare, simbolico, non comunicativo. In altri casi, come quello dell'istro-romeno o dei dialetti *čakavo* e *kajkavo* in Istria, la protezione formale è debole o non si traduce in politiche concrete, nonostante dichiarazioni di principio a livello locale. Situazioni analoghe si riscontrano anche altrove, ad esempio per le varietà venete del Friuli Venezia Giulia, il cui sostegno istituzionale non pare sufficiente per incidere positivamente sulla vitalità linguistica.

Diversi nodi critici emergono peraltro anche laddove gli strumenti di tutela esistenti hanno permesso di mettere in atto misure più concrete e organiche. Le politiche linguistiche messe in atto fino ad oggi seguono un rigido principio territoriale: l'accesso a diritti linguistici, come l'istruzione in lingua minoritaria, è legato a specifiche aree riconosciute, escludendo chi si sposta al di fuori di esse. Inoltre, le norme sono talvolta applicate in modo parziale o incontrano resistenze sociali e politiche, come dimostra emblematicamente il lungo, e per la popolazione (anche) sloveno-fona doloroso, conflitto riguardo al diritto di esporre insegne toponomastiche bilingui nelle zone di insediamento in Carinzia.

Una forte ambivalenza contraddistingue anche le cosiddette “isole linguistiche”



A Bleiburg/Pliberk la segnaletica bilingue racconta riconoscimento e convivenza nello spazio pubblico dei diritti linguistici (foto: Luca Melchior)



Anche le insegne commerciali rivelano repertori quotidiani: tra italiano, friulano e varietà locali, il plurilinguismo diventa pratica sociale (foto: Luca Melchior)

In Val Resia il
cartello di Tigo/
Tapar Tigu mostra
identità linguistiche
non riducibili alle
categorie nazionali
(foto: Luca
Melchior)



Le targhe bilingui
trasformano la
toponomastica in
riconoscimento
pubblico,
rendendo visibile
la polifonia storica
delle comunità
locali (foto: Luca
Melchior)



A Pontebba,
italiano, tedesco
e friulano
convivono nel
saluto d'ingresso:
il confine diventa
luogo di incontro
(foto: Luca
Melchior)



germanofone dell'Italia nord-orientale, come Sappada, Timau o Sauris. La loro classificazione stessa è problematica: quanto sono “tedesche” queste varietà e quanto sono invece il risultato di percorsi storici e culturali autonomi? Se è innegabile che esse presentino tratti riconducibili ai dialetti carinziani e siano “geneticamente” legate a questi, è altrettanto indubbio che esse si siano sviluppate per secoli al di fuori dei principali centri di elaborazione del tedesco, seguendo dinamiche proprie, a stretto contatto con un mondo circostante sostanzialmente romano. Non a caso, la legislazione italiana preferisce definirle genericamente come “germaniche”, eludendo una categorizzazione più netta. Un ragionamento analogo vale anche per la componente storicamente “germanofona” di Gottschee/Kočevje, o, *mutatis mutandis*, per la Val Resia, la cui identificazione come slovena non corrisponde necessariamente alla prospettiva emica della comunità stessa. Per tutte queste microlingue resta aperto il dilemma tra il valore simbolico della propria peculiarità linguistica e la necessità di cambiamento per garantire attrattività e trasmissione alle nuove generazioni.

Di fronte a tali problematiche, un possibile punto di svolta potrebbe essere un cambio di prospettiva: spostare l'attenzione dalla tutela delle lingue considerate come entità separate e territorialmente delimitate, dunque reificate ed essenzializzate, al riconoscimento del plurilinguismo individuale. Questo significa abbandonare pericolose concezioni di competenze native, di norme monolingui ideali, di autenticità, valorizzando i variegati repertori individuali come risorse comunicative ed espressive, come potenziale dinamico di competenze multiple (ivi comprese quelle delle lingue del “nuovo plurilinguismo” migratorio) consentendo di attraversare confini, reali o simbolici. Rinunciare a visioni puristiche per abbracciare l'idea dello scambio, dell'incontro e della comunicazione significherebbe riconoscere che la diversità linguistica vive prima di tutto nelle persone. In una regione come quella alpino-adriatica, forse è tempo di considerare il plurilinguismo non più come un'eccezione da gestire, ma come la normalità da cui partire.

LE FRONTIERE DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

La cooperazione può andare incontro a dei limiti
quando gli attori locali non condividono obiettivi comuni

di Elisabetta Nadalutti



La retorica europea dell'integrazione tende spesso a rappresentare le frontiere interne dell'Unione europea come spazi "pacificati" o perlomeno orientati verso la cooperazione. In questa prospettiva, le regioni transfrontaliere vengono immaginate come territori nei quali la cooperazione socioeconomica e istituzionale dovrebbe progressivamente dissolvere le divisioni storiche, culturali e politiche del continente. Tale visione sottende spesso un presupposto implicito: che la cooperazione transfrontaliera favorisca progressivamente forme di integrazione.

Tuttavia, le esperienze delle regioni di confine europee mostrano che territori caratterizzati da strumenti istituzionali simili e da analoghe opportunità di cooperazione possono sviluppare traiettorie molto differenti. Come spiegare questa variabilità?

Prima di affrontare questa domanda, tuttavia, soffermiamoci sul significato che il termine "integrazione" ha in questo articolo. Per "integrazione" non ci riferiamo semplicemente alla presenza di programmi europei comuni o di strutture amministrative condivise. L'integrazione può assumere forme differenti: *funziona-*

le, quando emergono servizi e pratiche coordinate; *sociale*, quando si sviluppano relazioni quotidiane stabili tra comunità; *simbolica*, quando il confine perde centralità nelle rappresentazioni collettive; oppure *politica*, quando attori istituzionali sviluppano forme durevoli di governance comune. Proprio la distinzione tra queste dimensioni evidenzia come avanzamenti in una sfera dell'integrazione non implicino necessariamente progressi nelle altre. Così, territori caratterizzati da forme consolidate di cooperazione istituzionale possono continuare a presentare limitate interazioni sociali o pratiche quotidiane prevalentemente organizzate lungo linee nazionali.

Le città transfrontaliere, comunemente definite "città gemelle" o "doppie città", occupano una posizione particolarmente rilevante nell'immaginario della cooperazione oltre il confine. Gorizia e Nova Gorica, Frankfurt (Oder) e Słubice, oppure Valga e Valka, sono spesso presentate come esempi emblematici della capacità della cooperazione europea di ricomporre divisioni storiche e favorire nuove forme di convivenza tra territori confinanti.

Francoforte
sull'Oder, in
Germania, vista
da Słubice, sulla
riva polacca del
fiume Oder (foto:
Myronyuk Vasyl/
Shutterstock)





Tra questi esempi, Gorizia e Nova Gorica meritano un'attenzione particolare. La loro designazione congiunta a Capitale europea della Cultura 2025 ha ulteriormente rafforzato l'immagine di uno spazio transfrontaliero caratterizzato da forme sempre più strette di cooperazione istituzionale e culturale. In questo contesto, il confine tende ad essere rappresentato come un elemento progressivamente meno rilevante nella vita quotidiana e nelle narrazioni pubbliche, facendo di quest'area uno degli esempi più frequentemente richiamati della cooperazione transfrontaliera europea.

Tuttavia, questo spazio resta attraversato da differenze linguistiche, amministrative, economiche e politiche che continuano a incidere sulle relazioni quotidiane tra le due città e le rispettive comunità. Ne emerge così un quadro più ambivalente rispetto alla retorica ufficiale dell'integrazione: il confine non scompare del tutto, ma viene piuttosto continuamente reinterpretato, negoziato e vissuto in modi differenti dai molteplici attori che abitano lo spazio transfrontaliero.

La pandemia di Covid-19 ha reso queste tensioni improvvisamente visibili in gran parte delle regioni di confine europee. Nel giro di poche settimane, numerosi Stati membri reintrodussero controlli, restrizioni alla mobilità e barriere fisiche lungo frontiere che, fino a quel momento, erano state presentate come simboli consolidati della libera circolazione europea. Tuttavia, il caso di Gorizia e Nova Gorica assunse un valore particolarmente emblematico proprio perché colpiva uno fra i luoghi più rappresentativi dell'immaginario europeo post-Schengen.

Ciò che sembrava ormai normalizzato nella vita quotidiana transfrontaliera, ossia l'attraversamento spontaneo del confine, la continuità urbana tra le due città, la percezione di uno spazio condiviso, venne improvvisamente sospeso attraverso controlli sanitari, limitazioni agli spostamenti e nuove separazioni amministrative. Piazza Transalpina, frequentemente rappresentata come emblema dell'"Europa senza frontiere", tornò ad essere fisicamente divisa da reti e barriere metalliche. Le immagini della recinzione installata nel marzo 2020

Con la pandemia di Covid-19 numerosi Stati membri reintrodussero barriere fisiche lungo frontiere che erano divenute simboli della libera circolazione in Europa. Il caso del confine italo-sloveno di Gorizia e Nova Gorica assunse un valore particolarmente emblematico (foto: Fotopogledi/Shutterstock)



richiamarono immediatamente, anche sul piano simbolico, il passato della Guerra fredda e della separazione tra i due sistemi politici europei.

Ma la pandemia non riportò alla luce soltanto la materialità del confine. In Slovenia, soprattutto nelle aree prossime alla frontiera italiana, il dibattito pubblico e parte della stampa locale iniziarono rapidamente ad associare l'Italia alla diffusione del contagio, alimentando la percezione del confine come strumento di protezione sanitaria rispetto a un vicino considerato pericoloso. Non a caso, i primi casi registrati in Slovenia vennero frequentemente collegati a contatti o spostamenti provenienti dall'Italia, allora epicentro europeo della pandemia. Anche la stampa italiana, in particolare quella del Friuli Venezia Giulia, sottolineò con forza il carattere simbolico del ritorno delle barriere: giornali come *Il Piccolo* e *Il Gazzettino* descrissero la nuova chiusura del confine come il ritorno improvviso di un "muro" che sembrava ormai appartenere definitivamente al passato.

Eppure, nello stesso periodo, numerosi attori locali, quali amministrazioni comu-

nali, associazioni culturali, organizzazioni transfrontaliere e cittadini, cercarono di preservare simbolicamente l'idea di uno spazio condiviso, opponendosi alla nuova chiusura attraverso iniziative pubbliche, prese di posizione comuni e pratiche quotidiane di cooperazione. È proprio qui che emerge una questione teorica fondamentale: la cooperazione non si traduce necessariamente in integrazione. Essa crea piuttosto condizioni e possibilità che vengono poi interpretate, accettate, negoziate o persino rifiutate dagli attori locali. In questo senso, gli stessi strumenti europei possono produrre risultati molto differenti a seconda delle memorie storiche, delle pratiche sociali e dei significati che le comunità attribuiscono al vivere il confine. Questa tensione tra strumenti comuni ed esiti differenziati emerge anche in altri contesti transfrontalieri europei.

Tale impostazione è particolarmente evidente nei principali strumenti della Cooperazione territoriale europea. Programmi europei come Interreg si fondano spesso sull'idea che la prossimità geografica, il sostegno istituzionale e la presenza di inte-

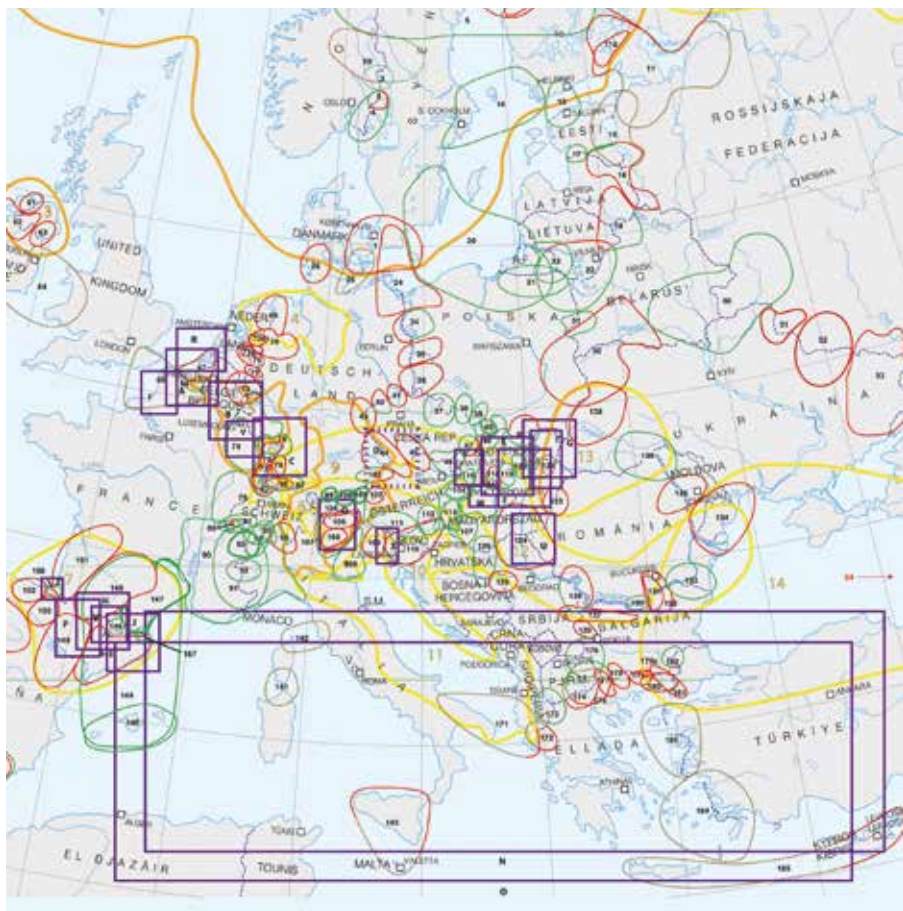
Il confine tra Valka (Lettonia) e Valga (Estonia): due città gemelle separate dalla frontiera nazionale ma unite dallo spazio europeo di libera circolazione (foto: ngchiyui/Shutterstock)

ressi comuni siano sufficienti a favorire la convergenza politica, sociale e culturale tra territori confinanti. In questa prospettiva, il confine viene concepito principalmente come un ostacolo tecnico-amministrativo destinato progressivamente a perdere rilevanza grazie all'intensificazione delle relazioni economiche, culturali e istituzionali. Questa visione riflette implicitamente una lettura di tipo neofunzionalista dell'integrazione europea, secondo cui l'intensificazione della cooperazione economica e istituzionale dovrebbe progressivamente produrre convergenza politica e sociale. Tuttavia, l'esperienza concreta delle regioni transfrontaliere europee suggerisce che tale relazione non sia né automatica né lineare.

Nell'UE, anche in alcuni dei casi frequentemente celebrati come modelli di integrazione europea, emergono tensioni significative. Le esperienze richiamate di seguito mostrano come traiettorie storiche, assetti istituzionali e pratiche di cooperazione differenti possano dare luogo a esiti eterogenei anche all'interno di un quadro politico europeo condiviso.

Nel progetto di asilo transfrontaliero tra Strasburgo e Kehl, spesso presentato come esempio virtuoso di cooperazione franco-tedesca, sono emerse forti difficoltà legate alle differenze pedagogiche, linguistiche e amministrative tra i due sistemi nazionali. Nonostante il progetto soddisfasse pienamente i criteri europei di cooperazione, la costruzione di pratiche realmente condivise si è rivelata molto più complessa del previsto.

Un altro esempio particolarmente significativo riguarda l'approccio *Community-Led Local Development* (CLLD), promosso dall'Unione europea come strumento di governance partecipativa dei territori. Pur essendo disponibile in numerosi programmi transfrontalieri europei, esso ha trovato una concreta applicazione soprattutto lungo il confine italo-austriaco. Nelle aree italo-slovene, invece, strumenti formalmente analoghi hanno assunto configurazioni differenti e meno strutturate. La differenza non sembra dipendere dall'esistenza dello strumento in sé, ma dalle pratiche pregresse di cooperazione, dalle





Il tram urbano sulla linea internazionale che collega Strasburgo in Francia e Kehl in Germania sul ponte della Cittadella attraverso il Bassin Vauban (foto: Leonid Andronov/Shutterstock)

Particolare della mappa delle aree transfrontaliere europee nel 2011. © Association of European Border Regions (AEBR) e Leibniz-Institute for Regional Geography Leipzig. Riprodotto su autorizzazione

reti locali e dalle modalità attraverso cui gli attori territoriali hanno interpretato e fatto proprio tale approccio.

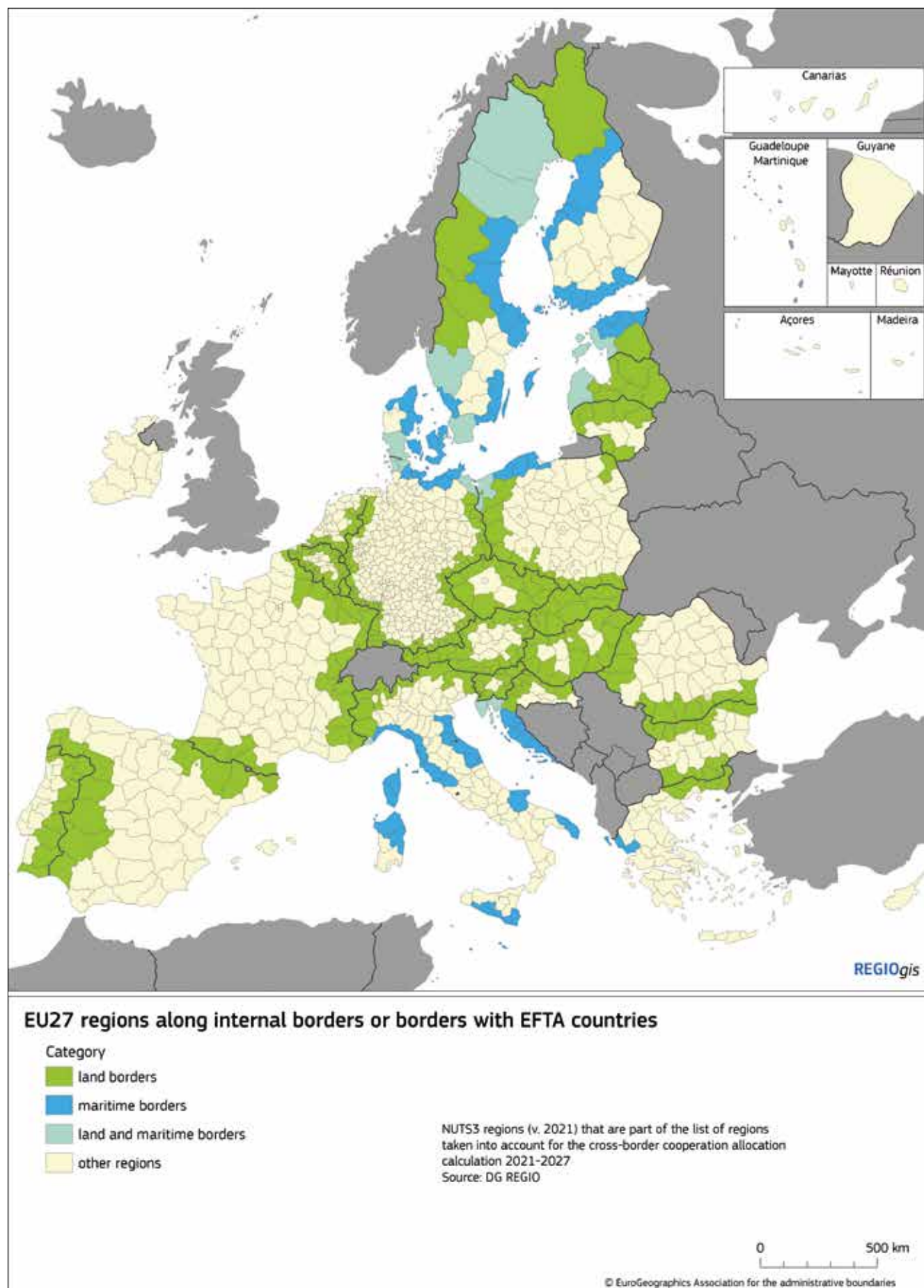
Dunque, anche laddove dinamiche simili attraversano diverse regioni transfrontaliere europee, strumenti istituzionali apparentemente analoghi possono produrre esiti molto differenti. Nel caso di Frankfurt (Oder)-Ślubiice, ad esempio, la cooperazione incontra limiti quando gli attori locali non condividono una visione comune delle finalità da perseguire. Analogamente, lungo il confine tra Estonia e Lettonia, la creazione di infrastrutture condivise e spazi urbani comuni non ha eliminato le divisioni sociali, linguistiche e amministrative, che continuano a caratterizzare la quotidianità delle comunità locali. Le città di Valga e Valka, spesso presentate come esempio di “una città in due Stati”, dispongono di infrastrutture condivise, spazi pubblici comuni e una forte cooperazione istituzionale. Eppure, le pratiche quotidiane, le lingue utilizzate e molti servizi continuano a seguire logiche nazionali distinte. In questo caso, forme

significative di integrazione funzionale e simbolica non sembrano necessariamente accompagnarsi a livelli equivalenti di integrazione sociale o politica, confermando come le diverse dimensioni dell'integrazione possano evolvere secondo traiettorie differenti.

Questo non significa negare l'importanza della cooperazione transfrontaliera o il ruolo svolto dall'Unione europea nel favorire nuove forme di relazione tra territori confinanti. Al contrario, significa riconoscere che l'integrazione europea costituisce un processo molto più fragile e contingente di quanto spesso suggerisca la retorica ufficiale. Le frontiere europee non rappresentano semplicemente residui del passato destinati progressivamente a dissolversi, ma spazi nei quali continuano ad intrecciarsi appartenenze nazionali, interessi economici, memorie storiche e differenti interpretazioni della cooperazione stessa.

L'interrogativo da cui siamo partiti richiede dunque di guardare alla relazione tra cooperazione e integrazione in termini meno lineari di quanto spesso suggeriscano le rappresentazioni istituzionali. Le esperienze delle regioni transfrontaliere europee mostrano che la cooperazione può favorire nuove forme di relazione tra territori, comunità e istituzioni, ma che i suoi effetti non sono uniformi né predefiniti. Gli stessi strumenti, le stesse risorse e, talvolta, condizioni territoriali apparentemente simili possono dare luogo a traiettorie differenti.

Più che come un esito diretto della cooperazione, l'integrazione emerge come un processo contingente. Da questa prospettiva, le regioni di confine non rappresentano soltanto spazi nei quali si misura il grado di integrazione raggiunto, ma contesti privilegiati per osservare come la cooperazione venga concretamente interpretata, negoziata e tradotta in pratiche quotidiane. È proprio questa pluralità di esiti e significati che invita a concepire la cooperazione transfrontaliera non come un percorso univoco verso l'integrazione, bensì come un processo aperto, i cui risultati rimangono sempre parziali, contestati e storicamente situati.



LA “NUOVA FRONTIERA” DEI GECT ITALIANI

Dai confini che **dividono**
ai confini che **uniscono**

di Ezio Benedetti

Per secoli, la storia europea è stata segnata da una concezione rigida delle frontiere terrestri, basata su una lettura univoca e restrittiva dei principi di “nazionalità” e di “sovranità”; lettura che non ha mai tenuto conto delle potenzialità dei confini, concentrandosi sulla loro dimensione divisiva e di frattura piuttosto che vederli come fattori di sviluppo e benessere. Montagne, fiumi e pianure, che per loro natura avrebbero dovuto favorire l'incontro tra popoli, sono stati trasformati in barriere geopolitiche insormontabili, tagliando in due comunità locali con abitudini e tradizioni convergenti, a volte unite per secoli, come nel caso del confine orientale dell'Italia, impoverendo, di fatto, i territori di confine, sia in termini socioeconomici, sia, a volte, in termini culturali. La seconda metà del Novecento ha impresso una totale inversione di rotta: il processo di integrazione europea ha progressivamente ricucito queste fratture verticali, sostituendo la logica della contrapposizione con quella della cooperazione. La politica di coesione dell'UE e la politica regionale, che le fa da corollario, rappresentano da questo punto di vista uno dei maggiori successi del processo d'integrazione europea in oltre settant'anni di storia della CEE prima e dell'UE poi.

In questo cammino di coesione, i territori di frontiera hanno saputo anticipare i tempi. Dalle prime esperienze spontanee delle “Euroregioni” nate alla fine degli

anni Cinquanta e rilanciate negli anni Novanta, si è giunti nel 2006 a una svolta istituzionale decisiva con l'introduzione dei Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale (GECT). Oggi, a vent'anni dal Regolamento istitutivo (CE) n. 1082/2006 e dalle modifiche allo stesso adottate con il Regolamento UE 1302/2013, il nuovo regolamento BRIDGEforEU, approvato nel maggio 2025, rappresenta uno strumento giuridico innovativo che può far fare un salto di qualità storico alla politica regionale e di cooperazione transfrontaliera dell'UE in generale.

Prima del 2006, per dare seguito ed efficacia alla eventuale volontà politica degli enti locali di cooperare oltre frontiera, mancava il supporto di uno strumentario istituzionale e giuridico adeguato. Le vecchie Euroregioni, pur meritorie, rimanevano forme dai contorni indefiniti e prive di uno status giuridico unitario stabilito dal diritto comunitario; quando riuscivano a darsi una personalità giuridica, questa restava ancorata al diritto nazionale di uno dei partner, limitandone di fatto l'operatività transfrontaliera.

Il Regolamento n. 1082/2006 ha rotto gli indugi, offrendo uno strumento “pronto all'uso” e introducendo le prime strutture di cooperazione dotate di personalità giuridica definite direttamente dal diritto dell'Unione europea. I GECT possiedono una capacità giuridica unica e una composizione straordinariamente flessibile,

Le 40 regioni di frontiera interne dell'UE sono economicamente più deboli rispetto alla media nazionale dei rispettivi paesi, eppure tutte insieme rappresentano il 40% del territorio, il 30% della popolazione e producono il 30% del PIL dell'intera Unione europea (ce, dg regio - © EuroGeographics)



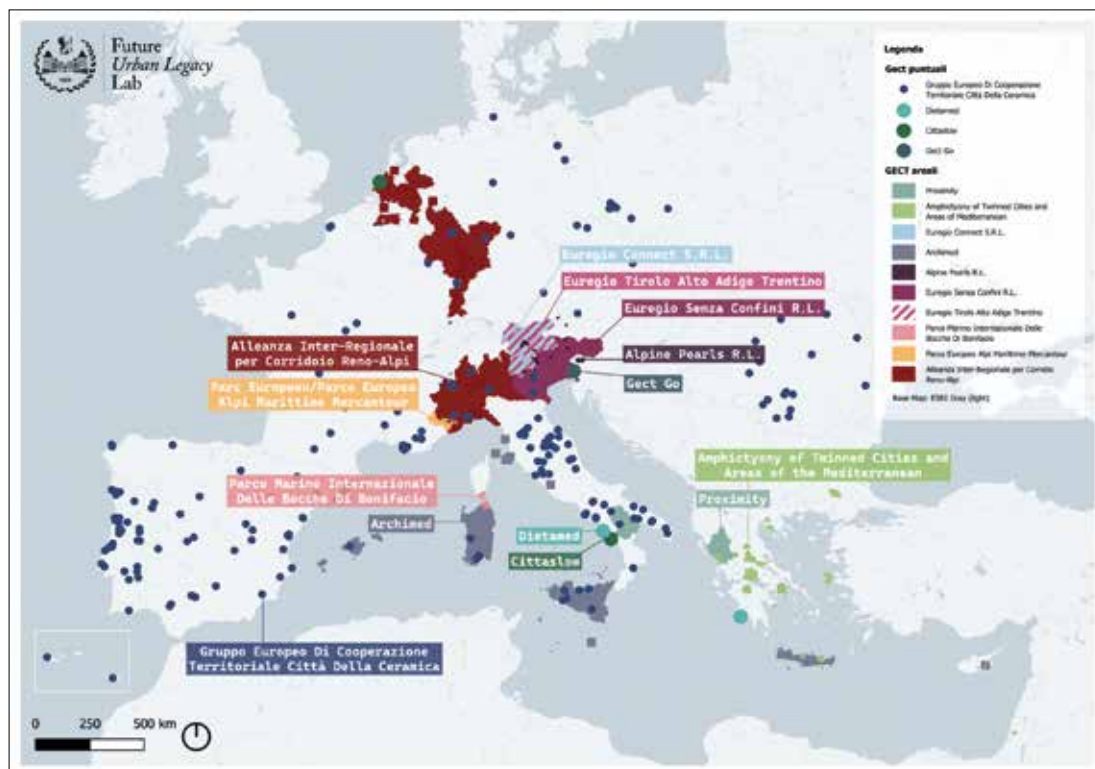
potendo unire attorno allo stesso tavolo soggetti pubblici di livelli e Stati differenti: autorità nazionali, regioni, province, comuni e perfino organismi di diritto pubblico. Disciplinati da una Convenzione e da uno Statuto approvati all'unanimità dai membri costituenti, i GECT consentono di gestire in modo autonomo e stabile fondi europei (come i programmi Interreg) e di erogare servizi pubblici integrati per i cittadini che vivono nelle aree di confine dove operano.

In Italia, il Regolamento del 2006 ha trovato attuazione interna con la legge n. 88 del 2009, inaugurando una traiettoria di crescita costante che riflette la complessità e la ricchezza del nostro panorama regionale. Se nel 2010 la penisola contava un solo GECT, nel 2013 la quota era salita a 8, per stabilizzarsi a metà del decennio a quota 14 Gruppi operanti, collocando l'Italia al sesto posto in Europa per tasso di partecipazione. L'evoluzione dei GECT italiani può essere letta attraverso una chiara tas-

sonomia geografica e funzionale, in base alla quale possiamo distinguere tre categorie. Innanzitutto, i *GECT transfrontalieri di confine terrestre*, localizzati lungo l'arco alpino settentrionale, che rappresentano il fulcro storico della cooperazione italiana. Esempi di altissima integrazione politica e istituzionale sono l'Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino e l'Euregio Senza Confini (tra Friuli Venezia Giulia, Veneto e Carinzia austriaca). In questi contesti, spicca il GECT GO tra i comuni di Gorizia, Nova Gorica e Šempeter-Vrtojba. Questo Gruppo rappresenta un modello globale: nato in un territorio segnato dal "muro" ideologico della Guerra fredda, esso ha saputo istituzionalizzare la cooperazione quotidiana fino a trasformare l'area isontina e slovena nella prima Capitale europea della Cultura transfrontaliera (GO! 2025). In secondo luogo, i *GECT marittimi e transnazionali*, operanti nel bacino del Mediterraneo, che superano la logica della continuità terrestre. È il caso del GECT Bocche di Boni-

La sede del Segretariato generale del GECT Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino a Bolzano. Il GECT ha due uffici di informazione e coordinamento a Trento e a Innsbruck e possiede una sede di rappresentanza a Bruxelles (foto: © Euregio)

La distribuzione dei GECT a partecipazione italiana: una geografia della cooperazione che trasforma le aree di frontiera in spazi di integrazione istituzionale e sviluppo territoriale (per gentile concessione del Future Urban Legacy Lab del Politecnico di Torino)



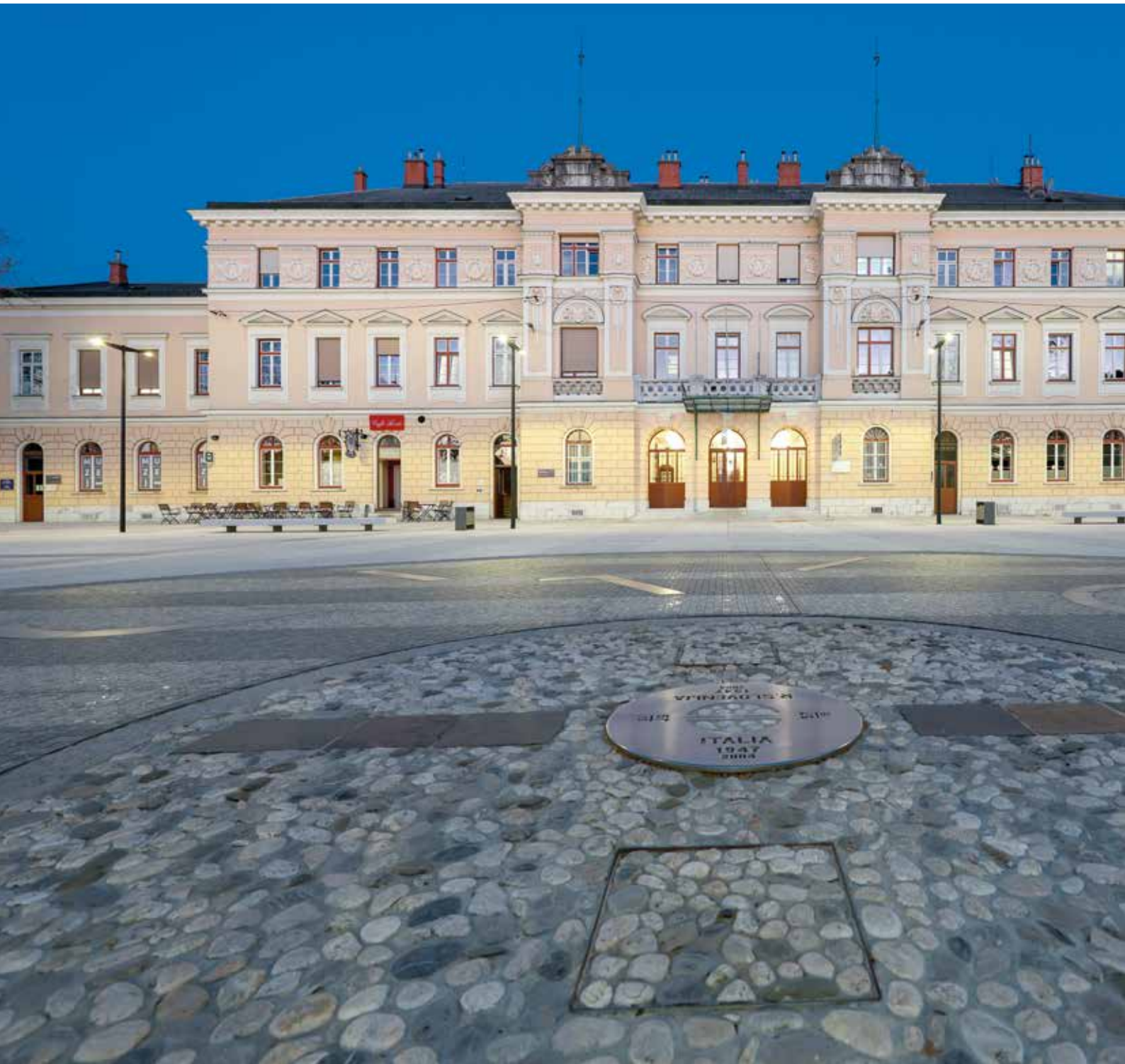
facio (tra Sardegna e Corsica) o di network più ampi come Archimed o Amphictyony, che aggregano partner di Spagna, Grecia, Malta e Cipro per affrontare sfide macro-regionali legate allo sviluppo sostenibile e all'insularità. Infine, i *GECT tematici e interregionali*, che sono strutture focalizzate

su singole filiere identitarie o di sviluppo economico, come Cittaslow, Città della Ceramica o Alpine Pearls.

La ricerca condotta tra il 2023 e il 2025 dal CNR (Cnr Issirfa) in collaborazione con il Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie (DARA),

Paesi coinvolti nei GECT a partecipazione italiana: l'Italia si colloca al centro di una rete europea di cooperazione che unisce territori alpini, mediterranei e transnazionali, confermando il ruolo strategico delle regioni di confine nel processo di integrazione europea (per gentile concessione del Future Urban Legacy Lab del Politecnico di Torino)





Eurac Research e il Politecnico di Torino ha evidenziato che i GECT di maggior successo in Italia sono quelli caratterizzati da una forte ownership politica locale. Quando lo strumento è percepito come un mezzo strategico per rispondere a specifiche sfide territoriali – e non come un semplice espediente per intercettare finanziamenti – dimostra una capacità

straordinaria di generare valore aggiunto per i cittadini.

Nonostante i successi, i primi vent'anni di applicazione hanno messo in luce anche pesanti ostacoli burocratici e limiti operativi. Le asimmetrie normative tra i diversi ordinamenti nazionali, le difficoltà nella gestione transfrontaliera del personale e le lungaggini autorizzative a livello ministeria-

Piazza Transalpina/ Trg Evrope, tra Gorizia e Nova Gorica: uno dei luoghi simbolo della frontiera italo-slovena, oggi immagine concreta del passaggio dai confini che dividono ai confini che uniscono (foto: Bumbaca)



le hanno spesso frenato il pieno potenziale dei GECT. La stessa pandemia di Covid-19, con la chiusura improvvisa unilaterale delle frontiere da parte degli Stati centrali, ha temporaneamente spiazzato le amministrazioni locali, evidenziando la fragilità dei sistemi di integrazione subnazionale.

Per rispondere a queste criticità, l'Unione europea ha varato nel maggio 2025, dopo un lunghissimo negoziato tra Parlamento europeo e Consiglio durato quasi cinque anni, il Regolamento n. 925/2025, denominato BRIDGEforEU (*Border Regions' Instrument for Development and Growth in the EU*). Frutto di una complessa e lunga trattativa diplomatica nata dalle proposte per un Meccanismo transfrontaliero europeo, BRIDGEforEU agisce come un tassello complementare di rottura, finalizzato a rimuovere chirurgicamente i blocchi giuridici e amministrativi che soffocano le aree di confine.

Le principali novità introdotte da BRIDGEforEU ridefiniscono profondamente il ruolo dei GECT. Tra le altre cose, esso prevede l'istituzione dei *Punti di Coordinamento Transfrontaliero*. Il regolamento ammette esplicitamente che il mero sostegno istituzionale classico non è stato sufficiente a superare le barriere amministrative. Pertanto, investe i GECT di un ruolo strategico formale: in accordo con i rispettivi Stati membri, essi possono ora configurarsi come veri e propri "Punti di Coordinamento Transfrontaliero". Un'altra novità riguarda lo *Sportello Unico e la gestione dei dossier*: i GECT acquisiscono la facoltà di operare come "sportello unico" sul territorio per i promotori di progetti transfrontalieri. Avranno il potere di ricevere, istruire e gestire dossier specifici volti a identificare e risolvere le frizioni legislative tra paesi confinanti (ad esempio in materia di trasporti, sanità o welfare di frontiera). Inoltre, grazie allo *Strumento di Facilitazione transfrontaliera* i GECT ottengono un canale diretto con la Commissione europea e con le autorità nazionali. Attraverso questo meccanismo di facilitazione, essi possono coordinare la rimozione degli ostacoli legali direttamente con i tavoli europei, costringendo di fatto gli Stati membri a un dialogo procedurale ra-

pido per superare le asimmetrie dei rispettivi diritti amministrativi.

L'introduzione di BRIDGEforEU colloca i GECT italiani di fronte a un bivio evolutivo e rende quanto mai urgente una riforma della normativa nazionale. L'Italia, infatti, non ha ancora adottato un testo di adeguamento organico che modifichi la legge quadro del 2009 rispetto alle riforme europee intermedie (come il Regolamento 1302/2013). Sebbene i principi di semplificazione – come il silenzio-assenso e il termine perentorio di sei mesi per le istruttorie di autorizzazione statale – operino già in virtù della diretta applicabilità del diritto UE, un allineamento legislativo interno è indispensabile per non perdere il treno della nuova programmazione.

I GECT non sono più soltanto e non devono più essere agenzie di gestione di fondi comunitari, ma si configurano oggi come veri laboratori di integrazione politica e istituzionale della governance multilivello. La sfida del futuro prossimo risiede nella capacità delle regioni e dello Stato di valorizzare queste strutture in chiave strategica, garantendo loro l'autonomia finanziaria e le risorse umane necessarie per agire da catalizzatori dello sviluppo. Solo trasformando i GECT nei pivot amministrativi previsti dal progetto BRIDGEforEU, l'Europa potrà dire di aver definitivamente abbattuto i propri confini, trasformandoli da cicatrici della storia in ponti sospesi verso il futuro.

È un dato di fatto che l'unione monetaria, la concorrenza e il mercato unico non bastano da soli a costruire un'Europa unita: senza un'armonizzazione amministrativa e, in prospettiva, fiscale, non può esserci una vera UE. In questo contesto, l'armonizzazione si rivela un fattore cruciale per promuovere la politica di coesione e il nuovo regolamento BRIDGEforEU rappresenta un passaggio fondamentale per superare i blocchi burocratici transfrontalieri. Questo strumento diventa così indispensabile per garantire uno sviluppo socioeconomico equilibrato delle regioni di frontiera, territori che a tutt'oggi rappresentano ben il 40% del territorio, il 30% della popolazione e producono il 30% del PIL dell'intera Unione europea.



COMPETITIVITÀ O COESIONE?

Per uno **sviluppo territoriale** senza fratture

di Graziano Lorenzon

L'economia europea si trova oggi di fronte a un imperativo categorico che non ammette ulteriori indugi: colmare il divario di crescita con i maggiori competitor globali, in particolare gli Stati Uniti, per evitare di scivolare in un'irrelevanza strutturale nei prossimi decenni. Se negli anni di fine secolo scorso il passo tra le due sponde dell'Atlantico era sostanzialmente allineato, il post-2008 ha segnato una divergenza profonda, con l'Europa ferma a una crescita asfittica mentre gli USA correvano grazie al dominio nelle tecnologie digitali. Tuttavia, all'alba degli

anni Trenta, si profila una nuova opportunità per correggere la rotta e questa occasione risponde al nome di *deep tech*.

A differenza della precedente ondata legata al software e a internet, che il Vecchio Continente ha in gran parte mancato, il paradigma del *deep tech* non è una semplice evoluzione digitale, ma una rivoluzione che nasce dall'incontro tra ricerca scientifica avanzata, ingegneria di frontiera e capacità imprenditoriale. Parliamo di innovazioni dirompenti in settori critici come l'intelligenza artificiale, le biotecnologie, le energie pulite e la robotica, ambiti in cui l'Europa

Advanced Manufacturing Valley: tra eccellenze industriali e trasformazione digitale, il Friuli Venezia Giulia è un territorio ricco di imprese, filiere produttive, infrastrutture e cluster, in cui la digitalizzazione è una componente essenziale (foto: Shutterstock)



vanta ancora istituti di ricerca d'eccellenza e risorse umane altamente istruite. Il potenziale è immenso: secondo recenti analisi, questo ecosistema potrebbe generare fino a un trilione di dollari di valore e un milione di posti di lavoro entro il 2030.

Tuttavia, questa transizione tecnologica non è priva di insidie sistemiche. Il cuore della sfida non è esclusivamente tecnologico, ma distributivo. La natura stessa delle tecnologie di frontiera impone barriere d'ingresso altissime, legate alla necessità di capitali ingenti, tempi di maturazione lunghi e competenze iperspecializzate che rischiano di concentrare opportunità e potere economico in pochi poli già sviluppati. Se non governata da una visione politica chiara, questa spinta verso l'innovazione potrebbe esacerbare le fratture sociali e territoriali esistenti, creando una sorta di "desertificazione tecnologica" nelle aree periferiche incapaci di trattenere talenti di alto livello.

Per evitare che l'innovazione diventi un fattore di esclusione, l'Europa deve superare la sua storica frammentazione e la carenza di capitali di crescita. Senza un intervento deciso, il rischio è di ripetere il fallimento sistemico avvenuto con il cloud, dove il valore

generato è stato catturato quasi interamente da attori extraeuropei. La costruzione di un ecosistema solido deve quindi poggiare su pilastri strategici che vanno dall'accesso agevolato ai finanziamenti e alla liquidità fino a una regolamentazione armonizzata che riduca la burocrazia. Fondamentale è anche stimolare la domanda di mercato attraverso collaborazioni con grandi clienti industriali e rendere il continente un luogo realmente attrattivo per i talenti globali.

In questo scenario, la salvaguardia della coesione territoriale non deve essere considerata un obiettivo accessorio, bensì una condizione essenziale per la stabilità democratica e la pace sociale. Le comunità che si percepiscono escluse dai benefici del progresso tendono inevitabilmente a perdere fiducia nelle istituzioni, aggregandosi attorno a coalizioni regressive che mettono a rischio gli equilibri alla base dello sviluppo. La sfida, dunque, è far sì che il deep tech diventi un motore di sviluppo equo e diffuso.

Uno degli strumenti chiave per tentare questa sintesi è l'integrazione tra la piattaforma STEP (*Strategic Technologies for Europe Platform*) e la Strategia di Specializzazione Intelligente (S4). Mentre STEP punta sulla scalabilità e la velocità degli investimenti nelle tecnologie strategiche, la S4 nasce per valorizzare le specificità locali. Senza un ancoraggio territoriale forte, il rischio è che le aree marginali cerchino di imitare modelli di eccellenza irraggiungibili, svuotando di significato i processi di scoperta imprenditoriale radicata. L'obiettivo deve essere invece quello di utilizzare il deep tech come tecnologia abilitante per rafforzare i settori esistenti e sostenere processi di riqualificazione industriale anche lontano dai centri più dinamici.

Prendendo come riferimento un contesto d'eccellenza manifatturiera come il Friuli Venezia Giulia, definibile come una vera *Advanced Manufacturing Valley*, appare chiaro come l'introduzione di intelligenza artificiale o robotica avanzata debba essere inserita in una strategia che valorizzi le filiere già presenti. Non si tratta di fare un semplice salto tecnologico, ma di innescare un apprendimento collettivo che coinvolga non solo le eccellenze scientifiche, ma anche le competenze tecniche diffuse, contrastando così fenomeni di spopolamento

La Piattaforma per le tecnologie strategiche per l'Europa (STEP) è stata istituita dall'Unione europea per sostenere l'industria europea e promuovere gli investimenti nelle tecnologie critiche in Europa

e polarizzazione. La capacità istituzionale delle amministrazioni locali diventa qui determinante per governare il cambiamento ed evitare che le politiche per l'innovazione restino interventi frammentati e incapaci di generare effetti sistemici.

Per guidare questa trasformazione, è possibile adottare strumenti concettuali come la “meridiana dello sviluppo”, che permette di collocare gli interventi lungo le diverse fasi del processo innovativo, evitando salti o concentrazioni distorsive. Questo approccio richiede una programmazione unificata che superi la distinzione tra fondi per la ricerca e fondi per la coesione, puntando su missioni strategiche nazionali e regionali che abbiano criteri territoriali intelligenti. La logica deve evolvere: dalla redistribuzione compensativa a posteriori si deve passare alla costruzione di capacità produttiva *ex ante* in ogni territorio.

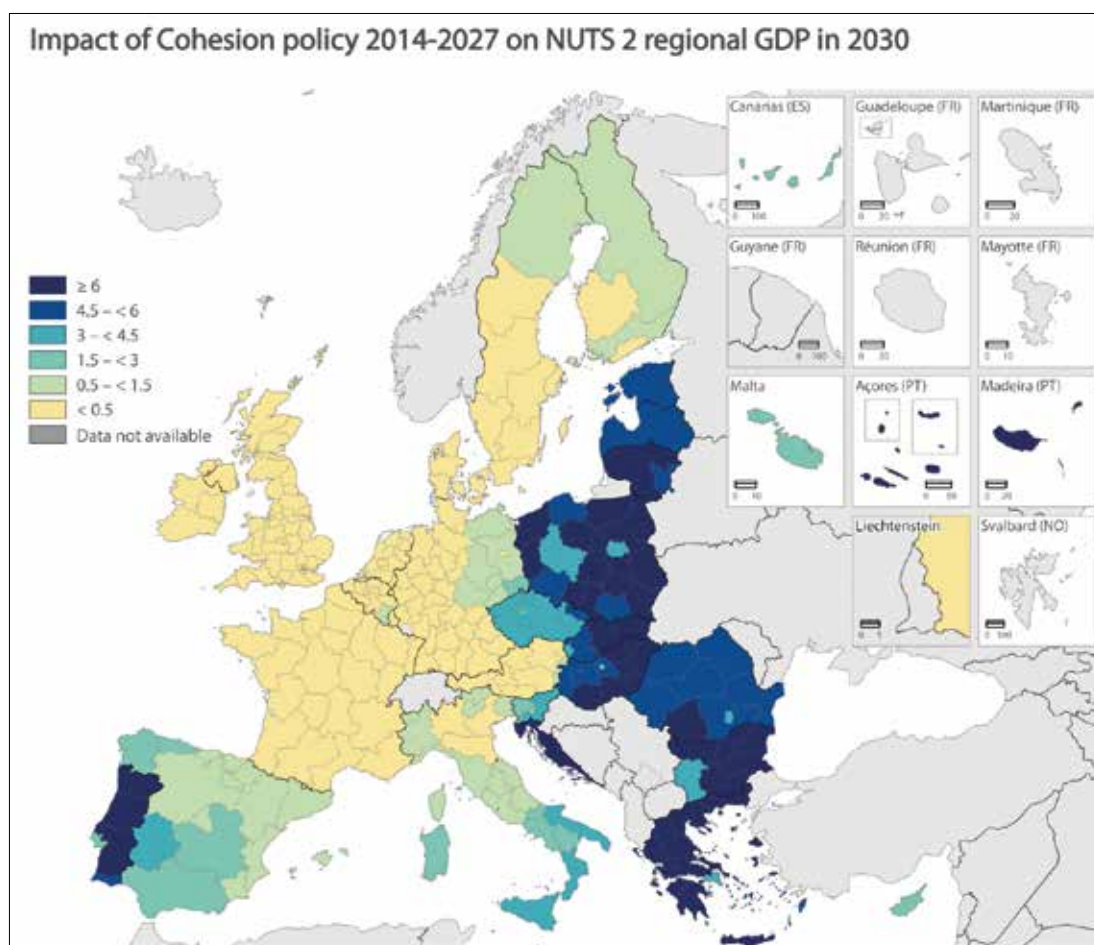
Investire nelle infrastrutture immateriali dell'innovazione – formazione, trasferimento tecnologico e reti collaborative – è l'unica via per rendere la resilienza tecnologica un fatto concreto e condiviso. Solo attraverso

una governance multilivello solida e agile, capace di coinvolgere imprese, enti locali e cittadini, sarà possibile costruire quella fiducia necessaria affinché le grandi transizioni siano accettate e sostenute. In ultima analisi, l'indipendenza tecnologica dell'Europa non deve essere una risposta solo alle pressioni esterne dei giganti globali, ma un progetto interno di integrazione.

Il successo del modello europeo si misurerà quindi non solo nel raggiungimento del potenziale valore economico, ma soprattutto nella capacità di trasformare il *deep tech* in un volano di prosperità distribuita. Allineare la crescita tecnologica all'inclusione sociale significa passare da politiche settoriali a una visione di sistema, dove l'innovazione smette di essere un privilegio di pochi e diventa un patrimonio comune, capace di rafforzare la democrazia e la resilienza di ogni comunità dell'Unione. È in questa convergenza tra profondità tecnologica e visione politica che risiede la chiave per un futuro europeo che sia, allo stesso tempo, competitivo e unito.



La Sustainable Smart Specialisation Strategy (Strategia di specializzazione intelligente e sostenibile) è la bussola con cui le regioni decidono su quali settori innovativi e strategici puntare per usare meglio i fondi europei e rafforzare il proprio sviluppo economico, tecnologico e sostenibile



Impatto della politica di coesione 2014-2027 sul PIL regionale NUTS 2 nel 2030 (variazione percentuale rispetto allo scenario di riferimento senza investimenti della politica di coesione). NUTS 2 indica il livello di classificazione territoriale Eurostat che individua le regioni di base per le politiche regionali dell'UE (CE, DG REGIO - © UE)



L'AI ACT ALLA PROVA DEI FATTI

Sovranità tecnologica europea
e geopolitica dell'intelligenza artificiale

di Marco Marsili

L'esplosione dell'intelligenza artificiale generativa e l'integrazione pervasiva di sistemi di IA in tutti i settori dell'economia hanno riaperto il dibattito sulla sovranità tecnologica. Per l'Unione europea, la sfida non è soltanto regolare un insieme di tecnologie complesse, ma evitare di rimanere schiacciata tra modelli alternativi di governance digitale: da un lato il paradigma statunitense, fondato sulla centralità del mercato e delle *Big Tech*; dall'altro quello cinese, in cui la tecnologia è strettamente intrecciata con il controllo politico e la sicurezza nazionale.

In questo scenario, l'Europa prova a proporsi come "terza via regolatoria", capace di coniugare innovazione, diritti fondamentali e sicurezza. La recente ap-

provazione dell'*Artificial Intelligence Act*, Regolamento (UE) 2024/1689, segna un passaggio cruciale in questa strategia: per la prima volta, un grande attore geopolitico definisce un quadro organico e vincolante per lo sviluppo, la messa sul mercato e l'uso dei sistemi di IA.

L'AI Act adotta un approccio basato sul rischio, distinguendo tra usi di IA considerati a rischio inaccettabile (vietati), sistemi ad alto rischio, applicazioni a rischio limitato e usi a rischio minimo. I divieti colpiscono soprattutto pratiche percepite come incompatibili con i valori europei: sistemi di *social scoring* di tipo orwelliano, alcune forme di sorveglianza biometrica di massa, manipolazione subliminale in grado di ledere l'autonomia decisionale delle perso-

L'AI Act rappresenta la "terza via" europea tra il modello di mercato statunitense e il controllo cinese, puntando su innovazione regolata e diritti fondamentali



ne. I sistemi ad alto rischio – ad esempio quelli impiegati in ambito sanitario, nei servizi essenziali, nella gestione delle infrastrutture critiche o nel reclutamento del personale – sono ammessi, ma sottoposti a stringenti obblighi di qualità dei dati, trasparenza, valutazione di conformità e supervisione umana.

Questa architettura non è neutrale: è la traduzione normativa di un progetto politico che mira a difendere la *cognitive sovereignty* europea, ossia la capacità delle società democratiche di preservare autonomia decisionale, integrità delle istituzioni e pluralismo informativo in un contesto di crescente “guerra cognitiva”. Il controllo dell’informazione e delle infrastrutture digitali è divenuto un terreno decisivo di competizione geoeconomica, dove Stati e grandi corporation cercano di orientare narrazioni, percezioni e scelte regolatorie a proprio vantaggio.

L’AI Act si colloca nel solco del *Brussels Effect*, ossia la capacità dell’UE di proiettare globalmente i propri standard regolatori grazie al peso del suo mercato interno. Come già accaduto con il GDPR e, più di recente, con il *Digital Markets Act* e il *Digital Services Act*, le imprese che vogliono

operare in Europa sono incentivate a uniformare i propri prodotti e servizi all’acquis comunitario, estendendo spesso tali standard anche ad altri mercati per ragioni di efficienza. La regolazione europea assume così una funzione paracostituzionale a livello globale, diventando un punto di riferimento per Stati terzi, organizzazioni internazionali e processi di standardizzazione tecnica.

Al contempo, però, l’AI Act è anche uno strumento di competizione strategica. Mentre gli Stati Uniti affidano in larga misura la definizione delle regole alle dinamiche di mercato e ad accordi volontari tra governi e grandi piattaforme e la Cina integra l’IA in una visione di “sicurezza complessiva” dove le tecnologie digitali sono leve di controllo sociale, l’Unione europea punta su un modello di “innovazione regolata”. In questo modello, la legittimità delle applicazioni di IA dipende dalla loro compatibilità con la Carta dei diritti fondamentali, dalla protezione della privacy, dalla non discriminazione e dalla trasparenza nei processi decisionali automatizzati.

Per la prima volta un grande attore geopolitico definisce un quadro vincolante per l’IA: con l’AI Act l’Europa scommette sulla forza del diritto come strumento di potere



Questo approccio presenta almeno due implicazioni geopolitiche. In primo luogo, definendo cosa è accettabile e cosa no ai fini dell'accesso al mercato europeo, l'UE esercita un potere di selezione sugli standard tecnici e sui modelli di business delle grandi imprese globali, incidendo indirettamente anche su pratiche adottate in altre regioni. In secondo luogo, offre agli Stati terzi un pacchetto normativo chiavi in mano: chi decide di avvicinarsi al modello europeo di governance digitale può adottare o emulare l'AI Act, rafforzando così l'influenza normativa dell'UE.

Tuttavia, la sovranità tecnologica non si esaurisce nella capacità di fare regole. La questione cruciale riguarda il rapporto tra trasformazioni tecnologiche, capacità industriale e tenuta dei diritti fondamentali. Senza una base produttiva e di ricerca adeguata – nel campo dei semiconduttori, del calcolo ad alte prestazioni, delle infrastrutture cloud, dei modelli fondamentali di IA – il rischio è che l'Europa rimanga una “potenza normativa disarmata”, costretta a regolare tecnologie sviluppate altrove, con scarsa capacità di incidere sull'agenda dell'innovazione.

L'AI Act cerca di rispondere a questa criticità introducendo meccanismi che, almeno nelle intenzioni, dovrebbero favorire l'innovazione responsabile: sandbox regolamentari, misure di sostegno alle PMI, coordinamento con programmi di investimento europei e nazionali, cooperazione tra autorità competenti e comunità scientifica.

Resta però aperta la domanda se queste misure saranno sufficienti a colmare il divario rispetto ai campioni industriali e finanziari degli Stati Uniti e della Cina e se l'onere regolatorio complessivo – considerando anche GDPR, DSA e DMA – possa scoraggiare parte degli investimenti. L'istituzione dell'AI Office presso la Commissione europea e il coordinamento con le autorità nazionali saranno cruciali per dare effettività alle nuove regole.

Un ulteriore terreno di tensione riguarda la governance dei modelli di IA di uso generale, in particolare quelli alla base dei sistemi generativi. L'AI Act allinea tali modelli a requisiti di trasparenza, documentazione tecnica, gestione del rischio e rispetto dei diritti di proprietà intellettuale, consapevole del loro impatto trasversale su

Le Big Tech americane mal tollerano la disciplina europea. L'AI Act si inserisce nel solco del Brussels Effect, proiettando gli standard UE a livello globale

media, istruzione, lavoro, sicurezza e democrazia. In un contesto di crescente automazione della produzione e circolazione dell'informazione, questi modelli possono diventare infrastrutture cognitive cruciali: chi li controlla esercita un'influenza considerevole sui modi in cui le società vedono il mondo, interpretano i fatti e prendono decisioni.

Qui la sovranità tecnologica si intreccia direttamente con la geopolitica degli standard. La definizione di requisiti tecnici per la trasparenza, la robustezza e la sicurezza dei modelli di IA non è un mero esercizio tecnico, ma un atto di potere che contribuisce a stabilire cosa sia considerato "affidabile", "etico" o "sicuro" a livello globale. Se l'Europa riuscirà a costruire alleanze normative con altre democrazie – ad esempio attraverso il Consiglio d'Europa, l'OCSE, il G7 o coalizioni tematiche – le sue scelte regolatorie potranno pesare anche sui negoziati in ambito ONU e sulle prassi degli organismi di standardizzazione tecnica.

Infine, l'AI Act deve essere letto in connessione con la dimensione ibrida e cognitiva dei conflitti contemporanei. La stessa Unione europea riconosce che disinformazione, attacchi informativi e manipolazione algoritmica sono divenuti

strumenti centrali in molti scenari di competizione strategica. L'intersezione tra IA, piattaforme digitali e guerra cognitiva solleva interrogativi radicali: fino a che punto è legittimo intervenire sulla circolazione dell'informazione per proteggere la sicurezza nazionale e l'integrità dei processi democratici? Quali salvaguardie sono necessarie per evitare che la lotta contro la manipolazione si trasformi in una nuova forma di censura? Su questi nodi, il dibattito rimane aperto e richiede un dialogo serrato fra giuristi, studiosi di sicurezza, filosofi del diritto e società civile.

L'Unione europea, nel fare dell'AI Act il proprio biglietto da visita regolatorio nel mondo, scommette ancora una volta sulla forza del diritto come strumento di potere. La credibilità di questa scommessa dipenderà dalla capacità di attuare effettivamente le norme, di adattarle alle evoluzioni rapide della tecnologia, di sostenerle con investimenti adeguati e, soprattutto, di mostrare che è possibile coniugare sicurezza, competitività e tutela dei diritti fondamentali. Se questa dimostrazione avrà successo, la sovranità tecnologica europea non sarà soltanto uno slogan politico, ma una componente reale della futura governance globale dell'intelligenza artificiale.

L'intersezione tra IA e guerra cognitiva solleva interrogativi radicali: come proteggere la democrazia senza trasformare la lotta alla manipolazione in censura?



L'ACCORDO UE-MERCOSUR

Una svolta storica per l'Europa e le sue regioni

di Pietro Regazzoni

Dopo 25 anni di negoziati, il Commissario europeo per il commercio e la sicurezza economica Maroš Šefčovič e Pablo Quirno firmano l'accordo Ue-Mercosur ad Asunción il 17 gennaio 2026 (foto: © Ue/Dati Bendo)

Ci sono accordi che si firmano e accordi che cambiano la storia. L'intesa tra l'Unione europea e il blocco Mercosur – che riunisce Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay – appartiene alla seconda categoria. Dopo oltre venticinque anni di negoziati interrotti, ripresi, naufragati e rilanciati, il più grande accordo di libero scambio mai concluso è diventato realtà: una zona di scambio preferenziale che abbraccia oltre 700 milioni di persone e rappresenta circa il 30% del PIL mondiale.

La firma si è tenuta il 17 gennaio 2026 ad Asunción, nella sede della Banca centrale del Paraguay, alla presenza del Presi-

dente del Consiglio europeo António Costa, della Presidente della Commissione Ursula von der Leyen e dei capi di governo dei quattro paesi fondatori del Mercosur. Una cerimonia che ha chiuso un capitolo diplomatico aperto nel lontano 1999 e ne ha aperto uno nuovo, tutto da scrivere.

Per capire perché un accordo rimasto così a lungo congelato abbia improvvisamente trovato la sua forma definitiva, bisogna guardare al contesto internazionale degli ultimi anni. Tre forze convergenti hanno reso l'intesa non più rinviabile.

La prima è la Cina. Pechino ha trasformato l'America Latina in un'area di influenza strategica: dal 2001 al 2020, il





commercio tra la Cina e i paesi latinoamericani è passato da circa 14,6 miliardi di dollari a oltre 315 miliardi. Ma dietro i numeri del commercio si nasconde qualcosa di più profondo: investimenti cinesi in porti, infrastrutture energetiche, reti di telecomunicazioni e lavorazione del litio hanno creato dipendenze strutturali difficili da smontare. L'Europa, pur aumentando i propri scambi con il Mercosur (da 65 miliardi di euro nel 2007 a 109 miliardi nel 2023), ha perso terreno strategico per anni di esitazione. La seconda forza è Washington. Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca e l'imposizione di dazi massicci sulle merci europee hanno ridisegnato le priorità commerciali dell'UE. Accordi che erano in pausa da anni, con il Mercosur, ma anche con Cile, Messico e India, sono stati improvvisamente rilette come strumenti di autonomia strategica. Un'intesa che per due decenni era rimasta ostaggio

delle proteste degli agricoltori francesi ha trovato nuovo slancio nel momento in cui la dipendenza dagli Stati Uniti non poteva più essere data per scontata. Infine, la terza spinta è arrivata il 6 febbraio 2026, quando il presidente argentino Javier Milei ha concluso un accordo commerciale bilaterale con Washington. La rapidità di quell'intesa ha ricordato a Bruxelles quanto velocemente il panorama possa cambiare. E quanto possa costare l'attesa. Per l'Europa, questa è una lezione di metodo: solo un'Unione capace di agire con la velocità e la coerenza di un attore globale può competere alla pari con le grandi potenze del XXI secolo.

Sul piano commerciale, l'accordo prevede l'eliminazione graduale dei dazi sul 91% delle esportazioni del Mercosur verso l'UE e sul 92% delle esportazioni europee verso i paesi sudamericani. La Commissione europea stima che le esportazioni dell'UE verso il Mercosur aumenteranno

Il porto di Trieste, nodo logistico strategico, beneficerà dell'aumento dei flussi commerciali tra Europa e Sudamerica grazie all'accordo con il Mercosur (foto: Baloncici/Shutterstock)



del 39% – circa 48,7 miliardi di euro in più – con i maggiori benefici per autoveicoli, macchinari, attrezzature e prodotti chimici. Le esportazioni del Mercosur verso l'Europa cresceranno del 16,9%, trainate da prodotti agricoli: manzo, pollame, soia, zucchero ed etanolo.

La complementarità tra le due economie è evidente: l'Europa esporta beni industriali avanzati, farmaceutici e prodotti agroalimentari di alta gamma; il Mercosur offre abbondanza di risorse naturali, una produzione agricola su vasta scala e un'ampia base di consumatori giovani. Il Brasile è il più grande esportatore mondiale di caffè, manzo e soia, prodotti per i quali la riduzione dei dazi europei costituisce un vantaggio competitivo diretto.

Ma c'è una dimensione che va oltre la logica commerciale classica: le materie prime critiche. Il Mercosur detiene alcune delle più grandi riserve mondiali di litio, niobio e rame, materiali fondamentali per la transizione energetica europea e per la produzione di batterie, motori elettrici e componenti per le energie rinnovabili. L'accordo è esplicitamente collegato alle priorità del Critical Raw Materials Act europeo: garantire l'accesso a queste risorse non è solo un interesse economico, è una questione di sovranità industriale.

Il percorso istituzionale non è stato lineare. Il 9 gennaio 2026 il Consiglio dell'UE ha approvato la firma degli strumenti con 21 paesi favorevoli e 5 contrari, ma solo quattro giorni dopo la cerimonia di Asunción il Parlamento europeo ha votato (con uno scarto minimo, 334 a 324) per richiedere un parere consultivo alla Corte di giustizia dell'UE. Le preoccupazioni riguardano la legittimità della struttura a doppio binario adottata dalla Commissione, la compatibilità della clausola di riequilibrio con la sovranità regolatoria europea e la base giuridica complessiva degli strumenti. La Corte impiegherà 18-24 mesi per pronunciarsi, sospendendo nel frattempo la procedura di consenso parlamentare.

Sul fronte sudamericano, invece, la velocità è stata sorprendente: Argentina, Uruguay e Brasile hanno ratificato l'iTA (*interim Trade Agreement*, l'accordo com-

merciale provvisorio) tra febbraio e i primi di marzo 2026, il Paraguay a metà marzo. L'applicazione provvisoria – con le prime riduzioni tariffarie, le nuove regole sugli appalti pubblici e le disposizioni sugli investimenti – è entrata in vigore il 1° maggio 2026.

L'accordo procede dunque su due binari: l'iTA, il pilastro commerciale, già operativo in via provvisoria e soggetto al solo voto del Parlamento europeo una volta che la Corte si sarà pronunciata; e l'EMPA, l'accordo di partenariato globale, che richiede la ratifica di tutti e 27 gli Stati membri – un percorso potenzialmente lungo anni, come insegna il caso CETA con il Canada, firmato nel 2016 e ancora non pienamente in vigore. Nel frattempo, il commercio si sta già adeguando e le imprese stanno già reagendo: la realtà economica corre più veloce delle aule di tribunale.

In questo quadro, una domanda merita attenzione specifica: quali settori del Friuli Venezia Giulia hanno più da guadagnare dall'accordo UE-Mercosur? La risposta è articolata, ma la premessa è chiara: il Friuli Venezia Giulia è una regione strutturalmente vocata all'apertura internazionale. Regione di confine per vocazione storica, crocevia tra Europa centrale e Mediterraneo, il FVG ospita uno dei nodi logistici più importanti del continente e un tessuto produttivo fortemente orientato all'export.

Il primo e più immediato beneficiario è il porto di Trieste, che già oggi rappresenta uno degli scali più dinamici del Mediterraneo per il traffico di container e merci secche. L'aumento dei flussi commerciali tra Europa e Sudamerica – in particolare le importazioni di soia, caffè e prodotti agricoli brasiliani e argentini e le esportazioni di macchinari e beni industriali europei – si tradurrà in maggiori volumi di transito verso i mercati dell'Europa centrale e orientale. La posizione geografica di Trieste, porta d'accesso naturale per Austria, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, rafforza questa vocazione.

A beneficiarne potrà essere anche il distretto della meccanica del Friuli, che, con il polo di Pordenone e l'area udine-



se, è tra i più vivaci del Nord-Est italiano. Le imprese locali producono macchine agricole, attrezzature industriali, sistemi di automazione e componentistica avanzata: esattamente le categorie merceologiche per le quali la Commissione europea prevede i maggiori incrementi di esportazione verso il Mercosur. L'eliminazione di dazi che in alcuni settori raggiungono il 35% apre mercati finora difficilmente accessibili per le PMI (piccole e medie imprese) regionali.

Il Friuli Venezia Giulia vanta inoltre un patrimonio enogastronomico di rilevanza internazionale: il Prosciutto di San Daniele DOP, i vini del Collio e del Friuli Colli Orientali, i formaggi Montasio e lattiero-caseari del Carso. L'accordo tutela esplicitamente le indicazioni geografiche europee nei mercati del Mercosur, aprendo spazi commerciali per prodotti premium che trovano nella classe media brasiliana e argentina un pubblico sempre più ricettivo. Infine, la presenza di realtà industriali nel settore chimico-farmaceutico nell'area triestina e nella zona industriale di Torviscosa costituisce un ulteriore punto di forza: i prodotti farmaceutici e chimici figurano tra le categorie con i maggiori

guadagni attesi per l'export europeo e la caduta delle barriere tariffarie renderà più competitive le aziende del settore sui mercati sudamericani.

L'accordo UE-Mercosur non è perfetto. Le resistenze nazionali – dalla Francia alle proteste degli agricoltori polacchi e belgi – mostrano che la tensione tra interesse europeo comune e pressioni politiche interne è tutt'altro che risolta. I timori di una concorrenza sleale sui prodotti agricoli, le questioni legate agli standard fitosanitari e ambientali, le asimmetrie tra settori che guadagnano e settori esposti sono preoccupazioni reali, che meritano risposte concrete e non solo rassicurazioni diplomatiche. Eppure, l'accordo è reale, è già operativo e sta ridisegnando le relazioni economiche tra due continenti. La sua conclusione dimostra che l'Unione europea, quando il contesto la costringe ad agire, è capace di decisioni di portata storica.

La sfida ora è trasformare questa apertura in un'opportunità condivisa: distribuire equamente i benefici, accompagnare i settori più esposti nella transizione e fare dell'integrazione commerciale con il Mercosur un modello di come l'Europa può proiettarsi nel mondo.

Miniere di litio nel deserto di Atacama in Cile. Il Mercosur possiede immense riserve di litio e terre rare. L'accordo garantisce all'Europa l'accesso a materie prime fondamentali per la transizione energetica (foto: Freedom_wanted/Shutterstock)

GIORGIA MELONI, LE MADRI E I PADRI

Come si parla di **famiglia** in Europa?

di Maria Serena Russo



Yo soy Giorgia, soy una mujer, soy una madre, soy italiana, soy cristiana. Questa sequenza di anafore è stata pronunciata da Giorgia Meloni nell'ottobre 2021 a Madrid, a metà del suo intervento a VIVA21, il raduno annuale di VOX.

Approfondire questa affermazione identitaria può aprire una riflessione interessante, non solo perché lo slogan era già stato proposto nel 2019, durante la manifestazione "Orgoglio italiano", e campionato da un collettivo milanese, che ha creato una traccia musicale diventata virale su molteplici social network. All'epoca di VIVA21,

infatti, Meloni era presidente dell'Alleanza dei Conservatori e dei Riformisti Europei, partito associato all'omonimo gruppo del Parlamento europeo e con il quale Fratelli d'Italia si era presentato alle elezioni europee del 2019, ottenendo una percentuale di voti maggiore, seppur di poco, rispetto alle elezioni precedenti e raddoppiando i propri seggi. Invitata a Madrid in questa veste, continuava dicendo che «è sotto attacco la famiglia, nucleo imprescindibile per la procreazione, l'educazione e la formazione dei nostri figli, centro degli affetti e della solidarietà tra generazioni, primo luogo dell'appartenenza».

Giorgia Meloni a VIVA21, il raduno annuale di VOX dell'ottobre 2021. Lo stretto collegamento tra famiglia e identità è sempre stato una caratteristica fondante del discorso politico di Meloni

Il discorso sulla famiglia era inserito in una cornice sull'identità europea e sui significati ad essa connessi, contenente critiche esplicite e mirate all'UE. Dopo avere precisato di sentirsi «orgogliosa di essere una patriota italiana e una patriota europea», Meloni ha affermato che questo sentimento è compatibile con il «criticare l'attuale Unione europea», definita «una caricatura della civiltà europea», permeata «di quel suo bisogno di annullare le differenze e di imporre direttive assurde sugli aspetti più particolari della nostra vita», tra cui, appunto, come dobbiamo educare i nostri figli. Il testo integrale dell'intervento è disponibile, in italiano, sul sito [giorgiameloni.it](https://www.giorgiameloni.it), e fornisce un preciso fotogramma dello stile comunicativo dell'allora deputata, che nel 2022 sarebbe diventata Presidente del Consiglio dei ministri e il cui partito, nel 2024, avrebbe vinto le elezioni per il Parlamento europeo, con un sensibile aumento dei voti rispetto al 2019 (+22,32%), ottenendo diciotto seggi in più rispetto alla precedente legislatura.

Lo stretto collegamento tra famiglia e identità è sempre stato una caratteristica fondante del discorso politico di Meloni nel contesto nazionale, sia personale in sedi non istituzionali, sia quando manifesta le posizioni del partito in sedi istituzionali. Ciò è visibile, ad esempio, nel fatto che uno dei post di maggiore successo sul suo profilo X è un video del 27 agosto 2025 registrato all'evento Rimini Meeting «sull'amicizia fra i popoli», la cui didascalia recita che «faremo ogni sforzo necessario per ricostruire una società amica della famiglia, amica della natalità, nella quale la genitorialità sia un valore socialmente riconosciuto, protetto e sostenuto». Simultaneamente, la famiglia è uno dei temi più ricorrenti nei programmi elettorali del partito.

Ma in che modo Meloni parla di famiglia in Europa? L'intervento a VIVA21 suggerisce che in sedi informali il tono sia lo stesso utilizzato in Italia. E quando l'obiettivo sono le istituzioni dell'UE? Come è inquadrata la famiglia nel discorso politico istituzionale sovranazionale? E come cambia, se cambia, quando tra un'elezione e l'altra la leader del partito assume una carica istituzionale rilevante? Anche in



Tamara De Lempicka,
Mère et enfant avec bonnet, 1931, olio su tela, 33 x 24 cm, Beauvais, MUDO-Musée de l'Oise (© Tamara Art Heritage / Adagp, Paris, 2018)

questo caso, i programmi elettorali possono essere una fonte significativa. Infatti, seppure la politica venga comunicata con crescente frequenza e pervasività attraverso canali informali, i manifesti restano l'esplorazione della posizione ufficiale dei partiti su temi che costituiscono le credenze di base del corpo elettorale di riferimento.

Una comparazione tra il programma di Fratelli d'Italia per le elezioni europee del 2019 e quelle del 2024 potrebbe, quindi, fornire qualche spunto in risposta alle domande poste sopra.

Il programma del 2019 è articolato in quindici sezioni, tutte della stessa lunghezza. L'ottava sezione è intitolata «Famiglia e natalità priorità del bilancio europeo». Il discorso sulla famiglia è inquadrato con toni allarmistici nella «drammatica crisi demografica», tendenza che, se non invertita, destinerebbe «il popolo europeo ad estinguersi». Il partito trova «incredibile che la natalità non sia mai stata inserita tra le priorità dell'UE» ed esprime la propria ferma intenzione a rimediare a questa negligenza «mettendo il sostegno alla famiglia e alla natalità come principale voce di spesa del bilancio europeo». Ciò sarebbe necessario per «difendere la famiglia naturale e tutelare la vita fin dal concepimento».



mento». In termini di strumenti di policy proposti, questo discorso si traduce in alcune misure destinate quasi esclusivamente alle mamme. Infatti, fatta eccezione per la proposta di fornire servizi di asilo nido «gratuiti aperti fino a tardi anche l'estate», le altre misure previste sono: «incentivi all'assunzione di neomamme e donne in età fertile», «tutela delle lavoratrici autonome», «latte artificiale gratuito» e «deducibilità del lavoro domestico», che, come emerge dagli indicatori ISTAT su lavoro e conciliazione dei tempi di vita, coinvolge soprattutto donne.

Nel 2024 viene riprodotta la stessa struttura in quindici sezioni, cui è aggiunto un preambolo che insiste sulla volontà di «difendere l'identità dei popoli e delle nazioni europee». Il discorso sulla famiglia è nuovamente connesso a quello sulla natalità e si rilevano due punti. Innanzitutto, esso assume maggiore prominenza, in quanto è affrontato nella quinta sezione. Simultaneamente, il tono è fatalistico («un'Europa senza figli è un'Europa senza futuro»), ma meno allarmistico, e il fenomeno del calo delle nascite è inquadrato in un contesto strutturale più ampio che include anche un elenco degli effetti socioeconomici e che tratta solo incidental-

mente la questione dell'identità europea che invece, nel 2019, pareva minacciata proprio da questo fenomeno. La tendenza demografica è inquadrata in termini di sfida, definita «epocale», che riguarderebbe l'impatto «enorme» sul mercato del lavoro, «sul sistema di welfare, sul futuro delle aree rurali, sull'ambiente e sulla posizione dell'Europa nello scenario globale». A differenza del 2019, dopo questa breve introduzione, le proposte di policy sono elencate puntualmente e non è presente quell'inquadramento che insisteva su difesa della famiglia e tutela della vita. L'unica proposta che prevederebbe l'implementazione di strumenti di policy è comunque destinata esclusivamente alle donne, in particolare a quelle «in condizioni di fragilità che vogliono diventare mamme». Il resto del discorso verte, piuttosto, sul ruolo generico dell'Unione europea nelle questioni che riguardano famiglia e natalità. La proposta del 2019 di modificare le voci del bilancio, nel 2024, è, quindi, articolata in tre punti. Il primo propone di «considerare la spesa pubblica finalizzata alla natalità come un investimento di carattere produttivo». Segue l'ipotesi di «investire una significativa parte del bilancio europeo per finanziare le politiche di supporto alla fa-

**Jago, *Figlio velato*,
2019, marmo Danby,
200x100x50 cm,
Napoli, Chiesa di San
Severo Fuori le Mura
(© Matteo Sacher)**

miglia e alla natalità». Infine, «rendere le politiche demografiche una priorità per l'UE», attraverso la promozione «di una cultura baby friendly» da realizzarsi tramite «campagne di comunicazione europee».

La riflessione su quanto riportato attiene, da una parte, al tono, e, dall'altra, ai contenuti. Rispetto al tono: nel 2019 era allarmistico, identitario, e accusatorio nei confronti dell'UE; nel 2024 diventa più

risvolti strutturali nel 2024. In secondo luogo, l'interpretazione più stimolante: tra la dimensione della famiglia e quella del "popolo", sembrerebbe mancare quella della coppia di genitori. Spostando l'attenzione dall'inquadramento valoriale alle proposte di policy, parrebbe che la famiglia europea immaginata nel programma sia composta esclusivamente da figli/e e madri, attuali o potenziali. I padri non



pacato e strutturale. Questo cambiamento sembrerebbe in linea con la letteratura sul posizionamento dei partiti populistici di destra radicale una volta che raggiungono le sedi istituzionali. La svolta contestuale fondamentale avvenuta tra le due tornate elettorali è, infatti, la nomina di Meloni a Presidente del Consiglio.

Rispetto ai contenuti, si rileva innanzitutto la prevedibile associazione con la denatalità, inquadrata come un problema essenzialmente identitario nel 2019, e con

sono menzionati, né lo è il loro ruolo nella educazione della prole, nella cura domestica e nella conciliazione dei tempi di lavoro con quelli familiari, tema comunque risalente nella policy della UE. Non c'è spazio per i desideri di genitorialità degli uomini e, in generale, per i loro progetti di vita. Che sia su questo nodo che gli altri partiti potranno dispiegare il discorso sul sensibile argomento dell'uguaglianza di genere, nelle competizioni elettorali del futuro? Non resta che aspettare il 2029.

Édouard Manet,
La Famille Monet dans son jardin à Argenteuil, 1874,
olio su tela.
The Metropolitan
Museum of Art,
New York

TEMPUS FUGIT

di Ermanno Vitale



(foto: Vikica/
Shutterstock)

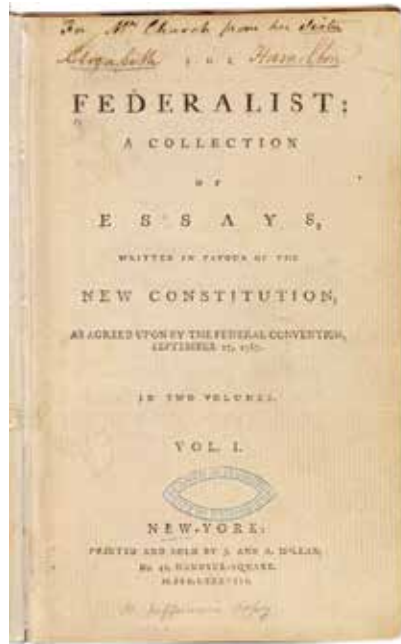
Sfogliando i fascicoli di Rassegna Europea per cercare di comprendere meglio lo spirito della rivista prima di inviare questa breve riflessione, la mia attenzione è caduta sul numero 52 dell'ottobre 2023, e in particolare sul suo titolo, *Tempus fugit*. Una reminiscenza virgiliana, scoprii in seguito, ma soprattutto un inquietante adagio, o meglio, un severo monito a non sprecare il tempo – che vola irrimediabilmente via! – che da bambino ricordo inciso su un orologio a pendolo facente parte dell'arredamento primonovecentesco della casa dei miei nonni paterni.

Ecco, quando penso all'Unione europea il verso virgiliano delle *Georgiche* – «*Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus*» (III, 284) – contratto e diventato senso comune nelle incisioni sulle pendole vintage, mi pare ne offra non solo la più appropriata rappresentazione ma ne riassume anche il dilemma irrisolto e forse irresolubile. Confesso di non essermi mai soffermato prima sull'ambiguità di *fugit*, terza persona singolare del verbo *fugere* tanto al presente quanto al perfetto, ossia al passato remoto. *Tempus fugit* potrebbe dunque significare sia “il tempo fugge”, che implica un caldo invito a farne buon

uso, a non sciuparlo, sia "il tempo fuggì (o è fuggito)", che comporta la presa d'atto e la consapevolezza che ormai l'occasione è persa e non ci resta più nulla da fare per recuperare il tempo perduto e magari invertire la rotta.

Pur temendo che l'Unione europea non sia più in condizione d'invertire la rotta e sia destinata a rimuginare sul tempo perduto nell'ora in cui magari la sua irrilevanza geopolitica e strategica sarà ancora più chiara di quanto già non sia oggi, provo a fare un esercizio fondato sul "come se" e a immaginare, *en philosophe*, come si potrebbe o dovrebbe forse agire per fare tesoro del monito inciso sulle vecchie pendole.

Con l'ovvia premessa che occorre maneggiare con cura la storia e tenere in considerazione le diverse circostanze di tempo e di luogo, a me pare che la vicenda della Costituzione degli Stati Uniti d'America possa ancora insegnare qualcosa agli eterni temporeggiatori che di fatto impediscono all'Unione di dotarsi di una struttura istituzionale capace di affrontare i mutamenti che gli imperi, asiatici e non solo, pretendono d'imporre disegnando un ordine globale in cui il già sempre periclitante diritto internazionale vigente deve cessare di esistere e con esso l'idea di Europa come potenza civile che a quel diritto assegna comunque un valore di regolazione delle controversie fra gli Stati. Guardando alla vicenda della promulgazione della Costituzione statunitense, mi riferisco specificamente agli 85 articoli del *Federalist*, scritti da Alexander Hamilton, James Madison e John Jay fra ottobre 1787 e mag-



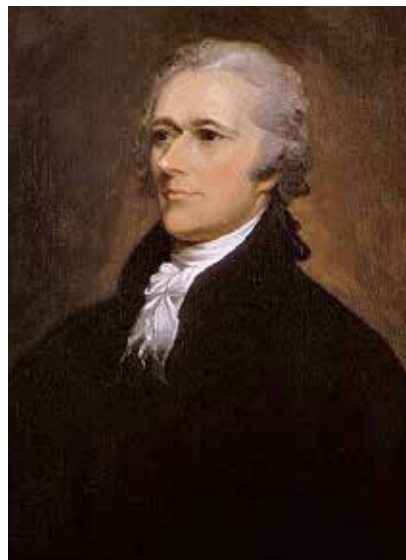
gio 1788, dove si sostiene con lucida passione la causa della rapida ratifica della Costituzione federale degli Stati Uniti contro i particolarismi e le spinte centrifughe in politica interna così come contro la fragilità strategica in politica estera che un assetto più debole come la confederazione non avrebbe potuto efficacemente contrastare. In particolare, del contributo di Hamilton vale la pena sottolineare due punti, che costituiscono ancor oggi

un vero e proprio invito a perseguire senza temporeggiare lo scopo di dare anche all'Unione europea una forma federale.

Nell'articolo n. 9 Hamilton riprende le considerazioni di Montesquieu sulla repubblica federativa, sottolineandone in particolare come essa sia, in prospettiva, l'unico antidoto all'affermazione del governo degli uomini, la cui forma compiuta è il dispotismo: «È da ritenersi che gli uomini sarebbero stati costretti alla fine a vivere per sempre sotto il governo di uno solo, se non avessero studiato una forma di costituzione che possiede tutti i vantaggi interni del regime repubblicano e tutti quelli esterni del regime monarchico. Mi riferisco alla repubblica federativa».

Nell'ultimo articolo (n. 85), Hamilton, dopo aver riconosciuto che la Costituzione sottoposta all'approvazione della Convenzione è buona ma certamente non è perfetta, invita a non mascherare interessi meschini dietro l'assunzione di una posizione perfezionista, vale a dire a non tergiversare nell'approvarla: «Riterrei estremamente imprudente prolungare la situazione di precarietà nazionale [...]. Come può scaturire la perfezione da simili componenti?».

Il frontespizio della prima edizione dei *Federalist Papers* (1788), la raccolta di 85 articoli scritti con lo scopo di convincere i membri dell'assemblea dello Stato di New York a ratificare la Costituzione degli Stati Uniti d'America. Firmati con lo pseudonimo "Publius", essi furono scritti da Alexander Hamilton, James Madison e John Jay



Alexander Hamilton (1757-1804), autore della maggior parte dei saggi del *Federalista*, in un ritratto del 1806 del pittore americano John Trumbull. Ritenuto uno dei Padri fondatori degli Stati Uniti, Hamilton fu il primo Segretario al tesoro della neonata repubblica americana

Hamilton era consapevole che l'ottimo è nemico del bene e soprattutto aveva ben presente l'importanza del fattore tempo nel successo o fallimento di un progetto politico ambizioso. L'Unione europea sembra invece trascurarlo, rimandando *sine die* quelle scelte che potrebbero forse convertirla sul serio in un attore politico e strategico commisurato alla sua dimensione culturale ed economica, rischiando così, se non l'implosione, la marginalità sulla scena internazionale.

Occorre tuttavia riconoscere che nel Vecchio Continente, con le sue stratificazioni e sedimentazioni storiche millenarie che si erano manifestate tra Ottocento e Novecento in nazionalismi autodistruttivi ma tutt'altro che superati, anche nel secondo dopoguerra la via federalista appariva impervia. Prevalse così un'idea di Europa come costruzione funzionalista, il cui asse era l'economia e le cui forme giuridiche di regolazione erano i trattati, di modo da lasciare formalmente quasi intatta la sovranità delle nazioni appartenenti, o comunque di limitarne la cessione allo stretto indispensabile affinché la Comunità economica prima e l'Unione poi potessero funzionare.

Nasce insomma, per così dire, un'Europa dei mercanti e dei mercati, che sembra credere nella possibilità di tutto risolvere individuando la "giusta mercede" capace di convincere anche l'interlocutore più recalcitrante. Il "dolce commercio", fondato sul potere seduttivo del mercato in grado di trovare il punto di equilibrio utile a evitare che le controversie si trasformino in veri e propri conflitti, pare dunque il carattere distintivo dell'artificio europeo e con questa convinzione l'Unione affronta le sue controversie interne ed esterne. In questa prospettiva economicista tutto ciò che non è negoziabile e non appartiene all'universo della razionalità strumentale

– mitologemi, credenze, identità culturali, visioni del mondo – non esiste, o al massimo esiste nella forma di "sovrastuttura" in qualche modo folcloristica, da tollerare benevolmente se resta nell'ambito delle inoffensive tradizioni popolari e della loro inevitabile molteplicità e differenza.

In tempi difficili, in tempi di guerra, questa Unione europea sembra scontare il suo artificialismo prevalentemente economicistico, mostrandosi al mondo, e in particolare ai regimi dispotici che lo popolano, priva di anima, priva cioè di una consapevolezza di sé, di una coscienza del suo ruolo civile e del suo posto nel mondo.

Molto probabilmente l'Unione è attesa da una fase di grande turbolenza, che potrebbe anche esserle fatale, ma d'altro canto occorre confidare nel fatto che nell'imprevedibile mondo delle trasformazioni politiche non è esclusa la possibilità che emerga un impero democratico in grado di assumersi la responsabilità di ricostruire, osserva Pier Paolo Portinaro, un «ordine che reintegri le parti di un tutto scomposto e ritorni al lavoro del cantiere cosmopolitico» (P.P. Portinaro, *Le*

metamorfosi degli imperi, 2026). Un'idea-limite che non può essere abbandonata. Questo soggetto non può essere che un'Unione europea profondamente rinnovata: «Contrastando le tendenze centrifughe e rafforzando la sua struttura istituzionale – questa è la speranza di Portinaro e un poco anche la mia – l'UE potrebbe ancora accollarsi questo ruolo, di *smart empire* di domani, a patto di liberarsi dei tanti lacci generati dai particolarismi nazionali e da un ipertrofico e paralizzante garantismo, gli uni e l'altro anacronistici a fronte delle emergenze davvero globali». Già, forse l'Unione "potrebbe ancora", se si renderà rapidamente conto che, inesorabile, *tempus fugit*, mentre gli imperi rimodellano il mondo.



«Contrastando le tendenze centrifughe e rafforzando la sua struttura istituzionale l'UE potrebbe ancora accollarsi questo ruolo, di *smart empire* di domani, a patto di liberarsi dei tanti lacci generati dai particolarismi nazionali e da un ipertrofico e paralizzante garantismo» (Pier Paolo Portinaro)

di Marcello Clarich

Nel contesto geopolitico attuale, caratterizzato da tensioni crescenti, da conflitti bellici in atto (o all'orizzonte) e da processi di deglobalizzazione, l'Unione europea sembra sempre più, per riprendere la novella di Esopo, un vaso di coccio tra vasi di ferro.

Da un lato, infatti, gli Stati Uniti stanno dimostrando un atteggiamento ostile (dazi, disimpegno dalla NATO, minaccia di invasione della Groenlandia, ecc.). Dall'altro, la Cina invade il mercato europeo di prodotti grazie a pratiche commerciali al limite del *dumping* e ha acquisito una superiorità tecnologica in settori come le batterie, le automobili elettriche, il fotovoltaico. Ha inoltre un quasi monopolio delle cosiddette terre rare, cioè di elementi chimici indispensabili per le produzioni europee nei settori dell'elettronica, dell'aerospaziale, dei dispositivi diagnostici, ecc. e che può usare come leva nelle relazioni internazionali.

Il punto di forza principale dell'Unione europea è sempre stato il mercato unico con una platea di 450 milioni di consumatori, o di 520 milioni, se si aggiunge il Regno Unito che sembra volersi riavvicinare all'Unione europea dopo lo strappo della Brexit. Si tratta di un mercato che fa gola alle imprese con sede in Stati extra-UE e al quale, per esempio, le grandi piattaforme (Google, Amazon, Facebook, ecc.) non possono permettersi di rinunciare. Questo punto di forza ha consentito per anni all'Unione europea di imporre le proprie regole e i propri standard a livello globa-



L'UNIONE EUROPEA DI FRONTE ALLE SFIDE DEL NUOVO CONTESTO GEOPOLITICO



tra potere politico con venature illiberali e potere economico, a spese anche dell'Unione europea che resta per ora ancorata ai paradigmi della democrazia liberale.

I punti di debolezza dell'Unione europea sono stati messi bene a fuoco nel 2024 dal Rapporto Draghi sul futuro della competitività europea che opera una diagnosi impietosa dello stato dell'economia europea e delle prospettive di crescita soprattutto nel confronto con gli Stati Uniti.

L'Europa da tempo è caduta nella cosiddetta trappola delle medie tecnologie (per esempio, il settore automobilistico) e ha perso la competizione con gli Stati Uniti nei settori di punta dell'innovazione (piattaforme digitali, intelligenza artificiale, microprocessori, ecc.).

Le aziende europee hanno una dimensione modesta. Nella classifica delle imprese con capitalizzazione superiore ai 100 miliardi di euro non compare nessuna impresa europea costituita negli ultimi cinquant'anni. Le sei imprese statunitensi con una valutazione superiore a 1.000 miliardi di euro sono state costituite invece in tempi relativamente recenti (le *Big Tech*).

Il sistema bancario e finanziario è frammentato a causa di barriere regolatorie nazionali. E ciò spiega perché gli istituti di credito e finanziari europei hanno dimensioni molto più ridotte rispetto a quelli statunitensi. JP Morgan, che è la più grande banca statunitense, ha una capitalizzazione di mercato superiore a quella delle dieci maggiori banche europee messe insieme. La seconda e la terza banca statunitense sono più grandi di tutte le omologhe europee. La conseguenza più negativa è che una fetta consistente di risorse finanziarie europee (circa 300 miliardi di euro all'anno, secondo la Commissione europea) viene investita negli Stati Uniti: non sostiene dunque la crescita economica dell'Europa e non supporta la crescita dimensionale delle imprese europee.

In questo contesto l'Unione europea sta reagendo e deve ancor più farlo lungo varie direttrici: rafforzare il mercato unico per rendere più fluide le relazioni economiche e favorire le operazioni transfrontaliere; proteggerlo da pratiche commerciali distorsive della concorrenza all'interno del

le (il *Brussels effect*). Le cosiddette *Big Tech* americane mal tollerano però la disciplina europea, per esempio, in materia di protezione dei dati personali, di trasparenza, di contenimento del loro potere di mercato. Ad esse sta dando manforte l'amministrazione americana con la presidenza Trump, che ha minacciato l'Unione europea di ritorsioni nel caso in cui regole ritenute discriminatorie per le *Big Tech* non vengano alleggerite. Si delinea così un'alleanza pericolosa (il cosiddetto tecno-autoritarismo),

Nel contesto geopolitico attuale, caratterizzato da tensioni crescenti, da conflitti bellici in atto e da processi di deglobalizzazione, l'Unione europea sembra sempre più un vaso di coccio tra vasi di ferro (foto: Adam Radosavljevic/Shutterstock)



mercato unico; garantire la sicurezza (e la resilienza) nei settori strategici.

Per rafforzare il mercato unico europeo sono necessari interventi normativi volti a superare, negli ambiti più rilevanti, discipline adottate dagli Stati membri che ostacolano le attività economiche e l'espansione delle imprese al di là dei confini nazionali. La sfida maggiore è il completamento dell'Unione bancaria (*Banking Union*) e dell'Unione dei mercati dei capitali (*Capital Markets Union*), fondamentali per mobilitare risorse private nei settori economici di punta.

Per quanto riguarda l'Unione bancaria, un primo tassello già attuato, come risposta alla gravissima crisi finanziaria del 2011, riguarda la vigilanza bancaria, che è stata accentrata in capo alla Banca centrale europea, e la risoluzione delle crisi. Mancano però, come sottolinea il Rapporto Draghi, tasselli fondamentali, tra i quali un sistema di assicurazione comune dei depositi, che presuppone la disponibilità degli Stati membri di condividere i rischi

bancari derivanti dalla crisi di istituti operanti in altri Stati membri (*risk sharing*).

Quanto all'Unione dei mercati dei capitali, alla fine del 2025 la Commissione europea ha proposto misure volte a superare la diversificazione delle regole (per esempio, per quanto riguarda le procedure fallimentari). In fase avanzata è in particolare l'introduzione del cosiddetto 28° regime (EU Inc.), cioè di un nuovo modello unico armonizzato di società a responsabilità limitata valido in tutta l'Unione europea, che si aggiunge a quelli nazionali. Il nuovo regime favorirà anche la nascita di *startup* in grado di espandersi in tutto il mercato unico senza doversi sobbarcare adempimenti burocratici nei vari Stati membri.

In definitiva, un mercato europeo davvero unico consentirà non soltanto la crescita delle imprese europee, ma costituirà anche un fattore per attrarre investimenti da parte di imprese di Stati extra-UE.

Ma non basta completare il mercato unico europeo. La seconda direttrice ri-

Mario Draghi presenta il rapporto sul futuro della competitività europea, Bruxelles, 9 settembre 2024. Il Rapporto Draghi ha offerto una diagnosi impietosa dello stato dell'economia europea e delle prospettive di crescita soprattutto nel confronto con gli Stati Uniti (foto: © EU, 2024/European Commission - Audiovisual Service)



Margrethe Vestager e Thierry Breton, Vicepresidente esecutivo e Commissario europeo per il mercato interno, durante la conferenza stampa della Commissione europea a Bruxelles per la presentazione del Digital Services Act e del Digital Markets Act, il 15 dicembre 2020 (foto: Alexandros Michailidis/Shutterstock)

chiede interventi per proteggere il mercato unico da pericoli esterni, dovuti cioè alla competizione di imprese extra-UE che godono nei paesi di origine di sussidi statali diretti e indiretti tali da alterare il cosiddetto *level playing field*, penalizzando le imprese europee. Secondo uno studio recente dell'OCSE le sovvenzioni della Cina alle proprie industrie nei settori più strategici sono superiori fino a otto volte rispetto alla media dei 38 Paesi membri dell'Ocse. La concorrenza nel mercato interno risulta così falsata.

L'Unione europea ha già reagito. Nel 2022 è stato approvato infatti un Regolamento sulle sovvenzioni estere distorsive del mercato interno. La Commissione può così sospendere o anche opporre un veto a concentrazioni tra imprese di importo superiore a 500 milioni di euro se risulta che un'impresa extra-UE coinvolta nell'operazione ha ricevuto sovvenzioni per un importo superiore a 5 milioni di euro negli ultimi tre anni. Nel settore degli appalti pubblici, la Commissione può vietare l'ag-

giudicazione di un appalto di importo superiore a 250 milioni di euro a un'impresa extra-UE che abbia ricevuto sovvenzioni per 4 milioni di euro negli ultimi tre anni.

È poi in corso di approvazione una proposta di Regolamento europeo (*Industrial Accelerator Act*) che introduce criteri di preferenza per le produzioni europee negli appalti pubblici (*Buy European*) e che prevede controlli sugli investimenti esteri superiori a 100 milioni di euro, obbligando le imprese a garantire il trasferimento tecnologico e la creazione di posti di lavoro qualificati in Europa. Si attua così un'inversione di tendenza rispetto a quella dei decenni passati nei quali imprese extra-UE investivano in Europa per acquisire *know-how* e tecnologie a beneficio delle proprie imprese.

E qui la seconda direttrice si interseca con la terza, che è volta a promuovere la sicurezza economica dell'Unione europea e dei suoi Stati membri. Essa è stata delineata in una Comunicazione della Commissione europea del giugno 2023 sulla

Strategia europea per la sicurezza economica che individua quattro categorie di rischi (catene di approvvigionamento, sicurezza delle infrastrutture critiche, sicurezza tecnologica, strumentalizzazione delle dipendenze economiche) e prefigura una serie di azioni da parte dell'Unione europea.

Un primo presidio a tutela della sicurezza nazionale, nozione che include anche la sicurezza economica, già sperimentato da anni, è costituito dalla disciplina del cosiddetto *golden power* che ha come base normativa un Regolamento europeo del 2019 e leggi nazionali (in Italia il d.l. n. 21/2012) e che prevede un monitoraggio su investimenti in settori critici soprattutto da parte di imprese extra-UE riconducibili a Stati autoritari. Il governo italiano ha esercitato questo potere in più occasioni. Nel 2021 ha vietato l'acquisizione di un'impresa italiana dell'agroalimentare da parte di un'impresa sotto il controllo dello Stato cinese. Nel 2023 e da ultimo nel 2026 ha imposto una serie di prescrizioni volte a limitare l'influenza di un socio cinese in Pirelli che detiene oltre un terzo

del capitale. Il *golden power* mira, dunque, a evitare trasferimenti tecnologici e il depauperamento di asset strategici europei.

I settori soggetti alle regole sul *golden power* sono stati via via ampliati e includono in Italia le comunicazioni elettroniche, l'energia, i trasporti, la salute, il settore finanziario, creditizio e assicurativo, ecc.

Un altro presidio è stato introdotto nel 2021 con un Regolamento europeo che sottopone a un regime di autorizzazione l'esportazione relativa a prodotti e tecnologie cosiddette *dual-use*, cioè a uso civile e militare indistinto, gestito dagli Stati membri.

Va richiamato anche il Regolamento europeo del 2023 *Sulla protezione dell'Unione europea e degli Stati membri dalla coercizione economica da parte di paesi terzi*. Il caso da cui trae origine questa disciplina è lo scontro diplomatico tra Cina e Lituania che permise l'apertura a Vilnius di un ufficio di rappresentanza diplomatica usando il nome "Taiwan" anziché "Chinese Taipei". La Cina reagì attuando un blocco commerciale immediato e applicando al-

La nuova stagione di protezione industriale europea è fondata sulle misure dell'Industrial Accelerator Act per tutelare la concorrenza e la sicurezza economica dell'Unione (Mahir Asadli/Shutterstock)





tre sanzioni informali. Minacciò anche di vietare l'importazione di automobili tedesche con componenti di produzione lituana. Il Regolamento attribuisce alla Commissione il potere di accertare se uno Stato extra-UE sta esercitando una coercizione economica che interferisce nelle scelte sovrane dell'Unione, di avviare successivamente con lo Stato extra-UE un dialogo diplomatico per ottenere la cessazione delle condotte e, se del caso, di disporre misure ritorsive. Tra queste ultime figurano per esempio l'esclusione dal mercato degli appalti pubblici, dazi e altre restrizioni alle importazioni, limitazioni alla protezione dei diritti di proprietà intellettuale, restrizioni per le attività bancarie, assicurative e per l'accesso ai mercati finanziari e così via. Si tratta di misure estreme e non a caso il Regolamento è stato ribattezzato come "bazooka commerciale". L'uso di un'arma così potente è stato discusso in sede europea all'inizio del 2026 come risposta alla minaccia di dazi punitivi degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa che si era opposta alla pretesa del presidente Trump di acquisire la Groenlandia che, com'è noto, è un territorio autonomo della Danimarca. Alcuni Stati europei avevano infatti inviato proprie truppe a difesa dell'isola artica.

La tutela di interessi fondamentali

dell'Unione europea è una questione che si pone non soltanto nei confronti di Stati extra-UE di matrice autoritaria, ma anche nei confronti delle *Big Tech* che per le loro dimensioni e il raggio di azione globale sono state definite anche come i nuovi sovrani o i Leviatani digitali. Le piattaforme mettono a rischio interessi fondamentali. Infatti, possono violare la privacy, interferire nei processi democratici, esporre i minori a contenuti illeciti, ledere la dignità della persona umana e in particolare dei lavoratori.

A questo fine, tra il 2022 e il 2024, l'Unione europea ha approvato tre regolamenti: il *Digital Markets Act*, il *Digital Services Act* e l'*Artificial Intelligence Act*.

Per contenere il potere delle *Big Tech*, dunque, non è stato ritenuto sufficiente il diritto antitrust, applicato più volte nei loro confronti in questi anni per sanzionare forme di abuso di posizione dominante. I tre regolamenti europei contengono una serie di regole che mirano a prevenire i rischi. Una criticità segnalata anche nel Rapporto Draghi, peraltro, è che i vincoli stringenti alle imprese frenino l'innovazione penalizzando la competitività europea. E non è detto che in questo caso il *Brussels effect* possa operare come accaduto in passato.

La Commissaria europea per i Servizi finanziari e l'Unione del risparmio e degli investimenti Maria Luís Albuquerque presenta l'Unione del risparmio e degli investimenti, iniziativa della Commissione per orientare il risparmio verso investimenti produttivi, Bruxelles, 19 marzo 2025
(© EU, 2025 / European Commission - Audiovisual Service)

LA DEBOLEZZA DELL'UE NELLA CRISI GLOBALE

La Dottrina Primakov e il multipolarismo.
Lo scontro tra “Destini manifesti”

di Cesare La Mantia

Abusare del termine “crisi” per spiegare tout court situazioni complesse, senza analizzarle in profondità, richiede prudenza. Isolarne le componenti e gli attori principali potrebbe infatti aprire la strada a una soluzione, laddove vi sia una reale volontà politica. La dinamicità è parte integrante del concetto di crisi inteso come alterazione di un insieme di fattori economici, sociali, religiosi, ideologici e politici che caratterizzano e definiscono, in un dato lasso temporale, i rapporti non necessariamente in equilibrio tra determinati attori; un'evoluzione continua dei

suoi elementi costitutivi genera nuove fasi di transizione, rotture strutturali e cesure rispetto al passato. L'UE si trova a dover affrontare, in una condizione di inferiorità, le cause dell'attuale situazione globale e il confronto con i competitor: gli Stati Uniti, la Russia, la Cina e le potenze a essi più legate. L'UE è solo parzialmente in grado di influire sulle crisi globali poiché è condizionata dalla propria struttura, dal principio unanimistico nelle decisioni più importanti e da scelte politiche inadeguate a contrastare gli altri attori principali del panorama internazionale.

Per decenni l'UE ha scambiato sicurezza con gas russo a basso costo. La guerra in Ucraina ha spezzato quel legame, rivelando una fragilità strutturale (foto: © Nikolai Ryutin/Nord Stream 2)



© Nikolai Ryutin/Nord Stream 2

L'ex ministro degli Esteri russo Evgenij Primakov (1996-1998) con Vladimir Putin nel 2003. La "Dottrina Primakov" ha gettato le basi della sfida russa all'unipolarismo americano e può considerarsi la vera radice geopolitica della politica estera di Vladimir Putin



Al sostantivo “crisi” si dà generalmente l’accezione negativa di “blocco”, di “incapacità a reagire” e di “sofferenza”. Bisognerebbe, invece, recuperare l’antico significato greco del termine inteso come punto di svolta, momento decisivo in cui, parafrasando la scuola medica di Ippocrate (V sec. a.C.), un organismo malato sceglie se combattere con successo e avviarsi alla guarigione oppure cedere. L’Unione deve decidere se rassegnarsi a un ruolo, nella migliore delle ipotesi, secondario oppure se accettare la sfida come soggetto unitario di fronte a un cambiamento radicale dell’ordine mondiale. In questo secondo caso dovrà riflettere, valutare e scegliere in tempi brevi quale direzione prendere. Ammesso che si proceda in questo senso, la lotta non si presenta agevole.

I rivali dell’UE agiscono come potenze imperiali attraverso mire espansionistiche, conquiste territoriali e una lungimirante penetrazione economica. Se la minaccia o l’uso effettivo della forza restano gli strumenti di conquista più diffusi, la Cina fa eccezione: in cambio di investimenti e infrastrutture, Pechino ha ottenuto una presenza indiscussa e condizionante in Africa e in Sud America, a prescindere da

chi guidi i governi locali. Gli antagonisti dell’Unione possiedono i requisiti interni e internazionali per perseguire una politica di potenza e affermare i propri interessi. Tali attori dispongono di una solida stabilità interna. Negli Stati Uniti i limiti oggettivi al mandato presidenziale e il costante ricorso alle urne costringono i governi alla perenne ricerca del consenso. Ciononostante, lo scenario americano dimostra come un capo di Stato orientato a un marcato nazionalismo, forte di programmi aggressivi e del controllo assoluto di entrambi i rami del Congresso, mantenga la capacità di attuare una netta politica di potenza. Un problema che non tocca Russia e Cina, contesti nei quali – fatti salvi improbabili e repentini cambiamenti – l’autorità del vertice statale e i relativi indirizzi politici rimangono indiscutibili. I principali rivali dell’Unione dispongono, inoltre, di un formidabile complesso economico-militare orientato a supportare le proprie ambizioni globali. L’UE, al contrario, non costituisce un attore unitario guidato da impulsi nazionalistici, bensì un aggregato di Stati dai rispettivi interessi divergenti, i quali tendono a considerare le istituzioni comunitarie come un mero



strumento per il raggiungimento di fini particolari, una dinamica che si riflette anche nei singoli apparati industriali della difesa, ancora privi di una completa visione strategica d'insieme.

Il declino geopolitico delle grandi nazioni europee (all'epoca identificate in Regno Unito, Francia, Germania e Italia) ebbe inizio dopo il 1918, per poi divenire irreversibile nel 1945 ed essere evidenziato dalla crisi di Suez. Dopo il collasso dei regimi fascisti, l'ascesa dell'URSS, il bipolarismo, la decolonizzazione e la totale subordinazione strategica a Washington relegarono le vecchie potenze al rango di attori regionali, consolidando un assetto che dura tutt'oggi. Mentre si realizzava lo scontro ideologico con Mosca, l'*american way of life* si scontrava, vincendo, con i modelli culturali e gli stili di vita dell'Europa occidentale. Il rapporto di subordinazione agli alleati d'oltreoceano iniziò a mutare con l'evoluzione del processo d'integrazione europea.

Al momento l'Unione è ancora in di-

fetto di potenza con gli USA, la Cina e la Russia, poiché, pur essendo una delle più grandi potenze commerciali del pianeta, soffre di dipendenze economiche strutturali da Stati con cui ha seri contrasti politici. L'UE dipende da Pechino per più del 90% delle terre rare, fondamentali per le auto elettriche e i circuiti degli aerei da caccia militari, per il magnesio e per il litio raffinato. Altri fornitori chiave sono il Sudafrica per il platino, il Brasile per il niobio usato negli acciai speciali e il Cile per il rame non raffinato. Senza quelle forniture la transizione verde europea si bloccherebbe. Sui tre paesi Pechino esercita la propria influenza economica e politica, in particolare sul Sudafrica con cui ha siglato una Partnership Strategica Globale e stabilito all'interno dei BRICS un allineamento quasi totale sui voti alle Nazioni Unite e sulla richiesta di un "nuovo ordine mondiale" non più a guida occidentale. La Cina ha finanziato con capitali e tecnologie la ristrutturazione delle reti elettriche e dei trasporti sudafricane, favorendo la tran-

Il vertice BRICS 2025 a Rio de Janeiro: Cina e Russia promuovono un ordine multipolare. L'UE, priva di una propria visione, rischia di restare spettatrice

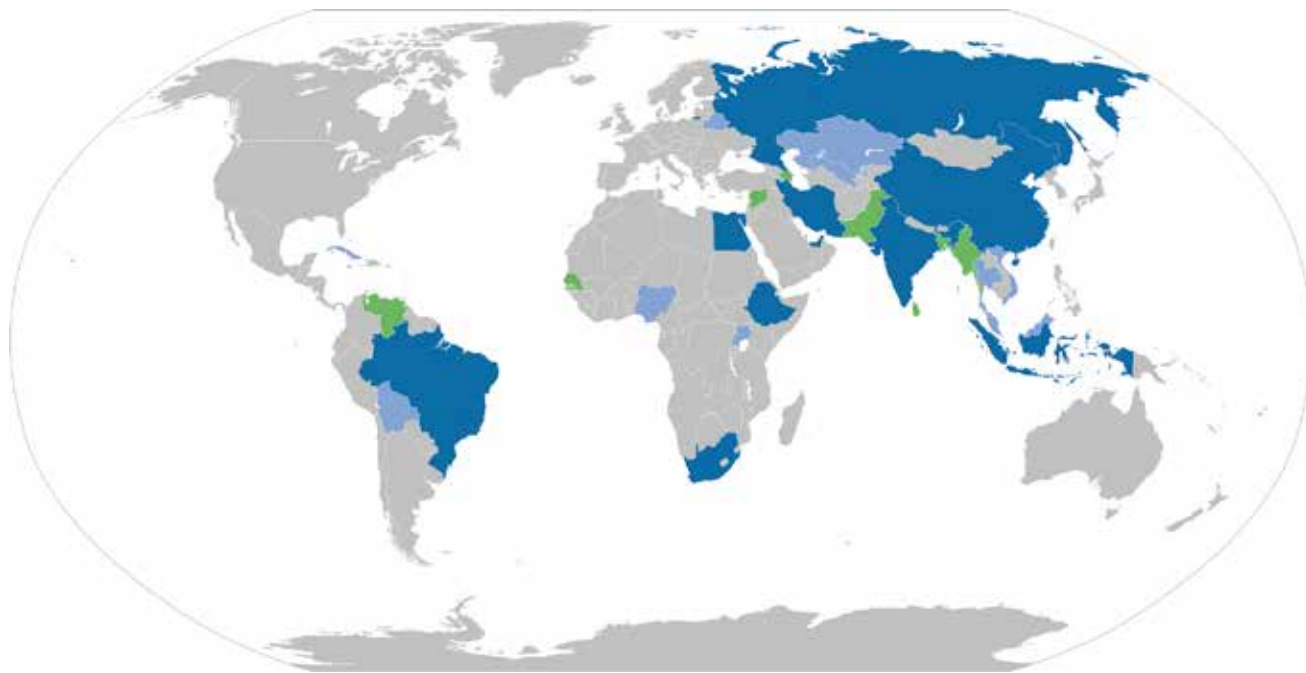
sizione verso l'energia solare per la quale necessitano i pannelli di cui Pechino è la maggior produttrice. Il Cile esporta quasi il 40% delle proprie merci in Cina, che ne controlla le società minerarie produttrici di litio e rame. Il rapporto è più bilanciato con Brasilia, da cui Pechino dipende per le importazioni di soia, carne bovina e ferro. In un interscambio di circa 160 miliardi di dollari gli investimenti cinesi nel 2025 hanno superato i 6 miliardi di dollari. Lula e Xi Jinping concordano sull'obiettivo di dedollarizzare il commercio mondiale e rafforzare il Sud globale. Il Brasile usa la Cina come contrappeso agli Stati Uniti. L'eventuale e improbabile blocco delle importazioni o degli investimenti cinesi in Sudafrica, Cile e Brasile provocherebbe in questi ultimi degli immediati problemi economici, generando un potentissimo fattore di autocensura e allineamento preventivo nei confronti di Pechino. Dinanzi a un contesto simile i membri dell'Unione non possono muoversi in ordine sparso. L'accordo di libero scambio tra l'UE e i paesi del Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay) è, pur con le sue criticità, una risposta all'attivismo della Cina.

Il fronte su cui l'Unione si sta giocando la sua credibilità come attore internazionale è certamente la guerra russo-ucraina. La posizione dell'UE è chiara: sostegno con cautela a Kiev all'interno di posizioni di-

versificate tra gli Stati membri. I più vicini tra questi al territorio russo vorrebbero un approccio più deciso. L'atteggiamento dei paesi baltici è comprensibile. Persistono la memoria del periodo sovietico e di guerre precedenti con la Russia zarista. I limiti all'azione dell'Unione stanno principalmente nel disimpegno militare progressivo degli Stati Uniti. Ciò comporta la necessità di una politica militare coordinata e l'aumento delle spese per la difesa nell'immediato dell'Ucraina e, in prospettiva, dal rinato pericolo russo. Con Mosca il rapporto era ed è molto complicato. Prima del conflitto la Russia soddisfaceva da sola il 24,4% di tutto il fabbisogno energetico complessivo dell'UE. Per decenni l'Unione ha scambiato la sicurezza strategica con forniture russe a basso costo. Circa il 45% di tutto il gas importato proveniva da Mosca (pari a circa 155 miliardi di metri cubi all'anno), quasi interamente trasportato attraverso giganteschi gasdotti storici (Nord Stream, Yamal, e la rete di transito ucraina). Il petrolio siberiano copriva tra il 25% e il 27% di tutte le importazioni di greggio dell'UE. Oltre il 50% del carbone fossile importato dall'UE arrivava dalla Russia. Lituania, Slovacchia, Ungheria, Lettonia, Austria e Repubblica Ceca dipendevano dalle risorse energetiche russe per un totale tra l'80% e il 100%, Germania, Polonia e Italia tra il 40% e il 50%.

Sito di estrazione di terre rare, minerali fondamentali per la tecnologia, le armi e i veicoli elettrici. Oltre il 90% delle terre rare europee viene dalla Cina. Una dipendenza che rischia di paralizzare la transizione verde e la difesa (foto: MotionPixxle Studio/Shutterstock)





A tale situazione, che individua le difficoltà dell'Unione a trovare una politica unitaria, bisogna aggiungere la presenza di partiti sovranisti all'interno dei paesi membri e la loro capacità di condizionare le decisioni dei rispettivi governi che non possono non tenere conto delle loro posizioni. Le direttive comunitarie sono interpretate dai movimenti sovranisti come violazione della libertà d'agire dei propri paesi. Bisognerebbe approfondire come i partiti sovranisti siano nati e le responsabilità che l'Unione ha avuto in ciò; per il momento basterà sottolineare come essi agiscano come quinta colonna all'interno del processo unitario, limitando la possibilità di Bruxelles di operare come forza unitaria nei momenti di crisi. Nella storia europea le difficoltà hanno spinto in avanti, seppur lentamente, il processo unitario, ma in questa fase di crisi sono mancate la capacità di analisi e la spinta ideale possedute dagli attori avversari.

L'attacco alla concezione monopolare del mondo intesa come guidato dagli Stati Uniti, prima che Alexander Dugin teorizzasse il multipolarismo, era già stato lanciato dal Ministro degli Esteri russo Evgenij Primakov (1996-1998). Egli invertì la fallita politica fortemente filooccidentale del suo predecessore Andrej Kozyrev (ottobre 1990-gennaio 1996). La "Dottrina Primakov" può considerarsi la vera radice

geopolitica della politica estera di Vladimir Putin, ma non fu valutata in Europa e negli USA nella sua corretta dimensione: quando la Russia avesse avuto volontà politica e risorse avrebbe provato a riprendersi il ruolo internazionale perso con l'implosione dell'URSS. Mosca ritrovò una propria ennesima missione: scardinare il monopolismo per sostituirlo con un multipolarismo possibilmente a guida russa. Washington continuò e continua a tentare di realizzare una versione aggiornata e moderna del proprio "destino manifesto". Pechino promuove la visione di una "Comunità globale dal futuro condiviso" che in concreto significa la fine dell'unipolarismo americano e l'affermazione del principio di non ingerenza negli affari interni; la questione di Taiwan è considerata un affare interno. È una visione che piace moltissimo ai paesi dei BRICS e del Sud globale di cui la Cina vorrebbe diventare leader.

Manca, in mezzo a tante nuove visioni di politica estera, quella europea. La spinta ideale per la costruzione di un'Unione salda nei principi e nei mezzi per realizzarli si è affievolita e la presenza di numerosi partiti neonazionalisti di destra lo dimostra. Non bisogna però dimenticare che l'UE, assieme agli USA, è uno dei due blocchi commerciali più grandi del mondo e tale status può costituire un formidabile mezzo di pressione.

Mappa dei paesi
BRICS (in blu),
dei partner BRICS
(in azzurro)
e dei candidati
BRICS (in verde) -
(Wikimedia
Commons,
CC BY-SA 4.0)



MAR ROSSO, IL BANCO DI PROVA DELL'EUROPA

L'Unione europea è in grado di difendere i propri interessi
senza ridurre la sicurezza a una questione militare?

di Federico Donelli

Cerniera tra
Mediterraneo, Golfo
Persico, Corno d'Africa
e Oceano Indiano,
il Mar Rosso bagna
ben otto paesi: Egitto,
Arabia Saudita, Israele,
Giordania, Sudan,
Eritrea, Gibuti e Yemen
(Taras Vykhopen/
Shutterstock)

Il Mar Rosso non è più soltanto una rotta commerciale. È diventato uno dei luoghi in cui si misura la fragilità del sistema internazionale contemporaneo. Da qui passano merci, energia, cavi sottomarini, interessi militari e ambizioni politiche. Soprattutto, dalla regione passa una parte della capacità europea di restare connessa al mondo. La crisi degli ultimi anni ha mostrato una cosa semplice: la libertà di navigazione non è una condizione naturale del commercio globale. È un bene politico, vulnerabile, che va protetto

e continuamente ricostruito. Gli attacchi contro le navi nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden hanno trasformato un corridoio apparentemente tecnico in uno spazio di pressione strategica. Quando una nave evita Suez e circumnaviga l'Africa, non cambia solo una rotta: cambiano tempi di consegna, costi assicurativi, emissioni, prezzi, catene logistiche e sicurezza degli approvvigionamenti.

Per l'Europa il punto è cruciale. L'UE è una potenza commerciale, ma la sua prosperità dipende da spazi marittimi che non



Navigazione nel Mar Rosso: un cacciatorpediniere francese di supporto a una motonave che attraversa l'area delle operazioni nell'ambito dell'EUNAVFOR ASPIDES, maggio 2026 (foto: Ue/Press and information team)

controlla direttamente. Il Mar Rosso collega Mediterraneo, Golfo, Corno d'Africa e Oceano Indiano: non è una periferia, ma una cerniera. E proprio perché è una cerniera, risente delle tensioni che arrivano da più direzioni: la guerra civile in Yemen, la guerra in Iran, la fragilità del Sudan, le rivalità tra attori del Golfo, la competizione tra potenze, le ambizioni portuali e militari lungo le coste africane. In questo contesto, il ruolo europeo non può limitarsi all'invio di navi. La presenza militare è necessaria, ma non sufficiente. L'operazione EUNAVFOR ASPIDES, prorogata fino al febbraio 2027, serve a proteggere la libertà di navigazione e a fornire sicurezza difensiva alle navi commerciali nell'area del Mar Rosso e delle acque circostanti. È una risposta importante, perché segnala che l'Europa non può delegare integralmente ad altri la protezione delle proprie linee di comunicazione marittima.

Ma il vero valore aggiunto europeo dovrebbe stare altrove: nella capacità di combinare deterrenza e governance. Proteggere

le navi è indispensabile nell'emergenza; ridurre le cause dell'insicurezza richiede però un approccio più ampio. L'instabilità del Mar Rosso non nasce solo in mare. Nasce a terra: nelle guerre civili, nella frammentazione degli Stati, nelle economie di guerra, nelle reti di patronage, nella debolezza delle istituzioni costiere e nella capacità di attori armati non statali di proiettare pote-

I cavi sottomarini del Mar Rosso trasportano dati ed energia: proteggerli significa difendere la connettività digitale ed economica dell'intero continente europeo (foto: Korn Srirawan/Shutterstock)





Il Mar Rosso con il Canale di Suez visto dall'alto: realizzato tra il 1859 e il 1869 dalla Compagnia universale del Canale marittimo di Suez, collega il Mediterraneo al Mar Rosso. Ancora oggi è una delle arterie strategiche del commercio mondiale, passaggio decisivo tra Europa, Asia e Oceano Indiano (foto: NASA Johnson)

re dalla terra verso il mare. Per questo l'UE dovrebbe ragionare non solo in termini di sicurezza marittima, ma di sicurezza marittimo-regionale. Significa collegare missioni navali, diplomazia, cooperazione allo sviluppo, sicurezza portuale, protezione dei cavi sottomarini, resilienza energetica e sostegno alle autorità costiere. Non è un dettaglio tecnico: è la differenza tra contenere una crisi e inseguirne continuamente gli effetti.

Alcuni segnali vanno in questa direzione. Nel marzo 2026 il Consiglio dell'UE ha aggiornato i mandati di ASPIDES e ATALANTA, includendo anche la raccolta e condivisione di informazioni su attività sospette relative alle infrastrutture sottomarine critiche, il rafforzamento dei legami con attività di capacity building, tra cui la formazione delle forze marittime di Gibuti. Anche il programma regionale

per la sicurezza marittima nel Mar Rosso, finanziato dall'UE e attivo dal 2021 al 2026 con IMO, INTERPOL, UNODC e IGAD, mostra che la sicurezza delle rotte passa anche da porti, standard, legalità e cooperazione regionale. La sfida, però, resta politica. Il rischio è che il Mar Rosso diventi uno spazio di militarizzazione permanente, dove ogni attore giustifica la propria presenza in nome della sicurezza e il risultato finale è un ambiente più armato, competitivo e imprevedibile. L'Europa deve evitare questa trappola: non può essere ingenua, ma nemmeno limitarsi a imitare le logiche di hard power altrui. La deterrenza serve; la stabilizzazione serve di più. Questo implica tre priorità. Primo, rafforzare la resilienza: diversificare rotte e approvvigionamenti, proteggere porti, cavi e infrastrutture energetiche, coinvolgere compagnie di navigazione, assicurazioni, imprese logistiche e autorità portuali. Secondo, sostenere la stabilità degli spazi litoranei: Yemen, Sudan, Somalia, Gibuti, Eritrea, Etiopia ed Egitto non sono sfondi geografici, ma parte della sicurezza europea. Terzo, sviluppare una diplomazia interregionale che tenga insieme Golfo, Corno d'Africa e Mediterraneo, perché gli attori regionali si muovono già lungo reti che collegano basi, porti, investimenti, sicurezza alimentare e influenza politica. Per l'Italia questo ragionamento è ancora più concreto. Un paese manifatturiero, esportatore e dipendente dalla stabilità delle rotte marittime non può considerare il Mar Rosso un teatro lontano. La geografia italiana è un vantaggio solo se diventa strategica: porti, logistica, energia, Mediterraneo allargato e politica estera devono essere pensati insieme.

Il Mar Rosso è dunque un banco di prova. Mostra se l'Europa è in grado di proteggere i propri interessi senza ridurre la sicurezza a una questione militare. Mostra se sa leggere la frammentazione regionale non come un destino, ma come un problema politico su cui investire. E mostra se l'UE può essere qualcosa di più di un attore reattivo: una potenza di connessione, capace di difendere le rotte, ma anche di lavorare sulle condizioni che le rendono sicure.

DAŠA DRNDIĆ E LE MEMORIE DELL'ALPE-ADRIA

La **letteratura europea** costruisce memoria comune e smaschera silenzi e rimozioni

di Cristina Beretta

Il 2 giugno 2022, presso l'Università di Klagenfurt/Celovec, si svolse un laboratorio dal titolo *Europa Verschieben, Europa Bewegen* [Spostare l'Europa, muovere l'Europa]. Ancora sotto shock per l'invasione russa dell'Ucraina e in un contesto segnato da guerre, violenze, nazionalismi, razzismo e crisi climatiche ed economiche, il nostro obiettivo era interrogare criticamente la nozione di "confine" in Europa e dell'Europa e contribuire così al dibattito sul progetto europeo.

Trattandosi di un approccio inter e transdisciplinare, mi sarei aspettata di tutto, tranne una delle conclusioni principali emerse: la necessità, affermata soprattutto da giovani studentesse e studenti (e non di lettere moderne), di una letteratura realmente europea, di testi che parlino dell'Europa, capaci di raccontarla al di là dei confini nazionali e linguistici e oltre logiche economiche e geopolitiche, che, pur determinanti, da sole non bastano di certo a costruire una comunità di valori innanzitutto democratici.

Ora, la letteratura non salverà l'Europa e del resto non lo ha mai fatto. Come constata Danilo Kiš in *Knjige ipak nečemu služe* (1973) [Eppure i libri a qualcosa servono], «sappiamo bene che con la lettera-

tura e attraverso la letteratura non si può fare nulla». Né l'educazione né il progresso civile sono stati in grado di impedire Auschwitz e il Gulag. «Eppure», osserva Kiš, «i libri a qualcosa servono».

La parola scritta può infatti incidere su sensibilità, immaginari e schemi di pensiero. Basti pensare alla letteratura del Risorgimento, cruciale nel «fare gli italiani» (Massimo d'Azeoglio). Tuttavia, la necessità di formare una specifica

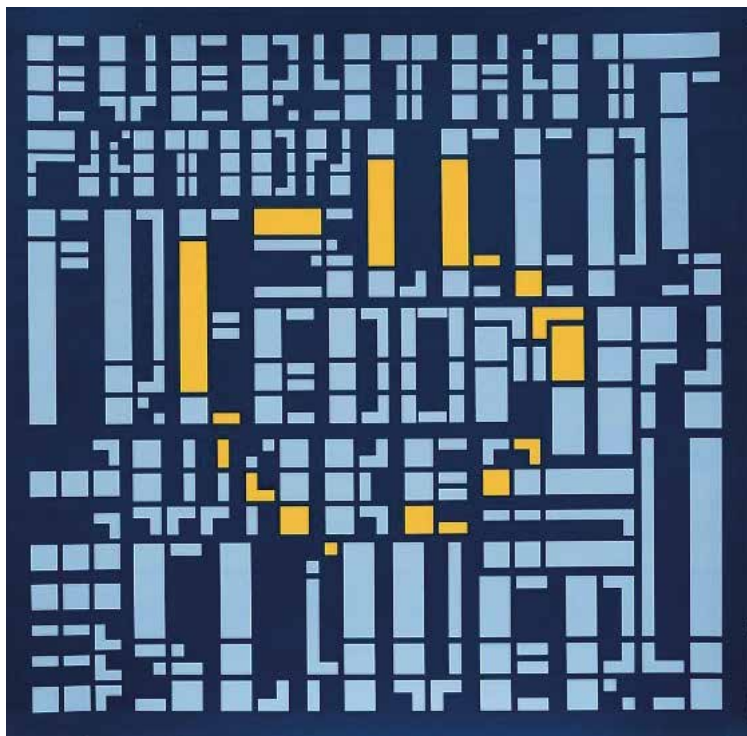
coscienza collettiva non riguarda solo gli Stati nazionali, ma ogni comunità, comprese le entità multinazionali o sovranazionali. Si pensi al ruolo della letteratura partigiana nella seconda Jugoslavia, dissoltasi non certo per presunti odi atavici, quanto per il venir meno di un racconto comune condiviso – oltre che, naturalmente, per inter-

essi economici e di potere.

Come mostrano numerosi studi, da Homi K. Bhabha (*Nation as Narration*, 1990) a Florian Bieber (*Debating Nationalism. The Global Spread of Nations*, 2020), le narrazioni attraverso cui una comunità racconta se stessa, nelle culture della memoria, nei monumenti, nei simboli collettivi e anche nei testi letterari, incidono in maniera decisiva sulla costruzione dei rispettivi immaginari. Ad esem-



Danilo Kiš (1935-1989), tra i maggiori scrittori europei del Novecento, ha dedicato gran parte della sua opera ai temi della Shoah e del Gulag (Wikimedia Commons p.d.)



pio, chi è nata negli anni Settanta in Italia – o perlomeno in Lombardia, come nel mio caso – è cresciuta, volente o nolente, nello spirito sostanzialmente monolingue e monoetnico del Risorgimento trasmesso dalla scuola, ma anche della Resistenza, anche grazie ai testi letterari che allora si leggevano nelle ore di italiano.

La letteratura non può salvare nulla e nessuno, ma può incidere sull'immaginario sociale di una comunità e può esercitare dunque una sua forma specifica di *agency*. Per *agency* si intende la capacità di agire e la si può definire come «il tentativo di comprendere in che modo il sé, socialmente situato e inserito in strutture di potere e di dominio, possa agire in maniera creativa e riflessiva» (H. Kögler, A. Pechriggl, R. Winter, *Enigma Agency*, 2019). «L'immaginario sociale», così come elaborato da Cornelius Castoriadis in *L'institution imaginaire de la société* (1975), comprende l'insieme delle pratiche di visualizzazione, rappresentazione, narrazione e azione attraverso cui una società si dà forma, per rispondere a domande fondamentali come: chi siamo come comunità? Che cosa vogliamo? Che cosa ci manca? L'immaginario sociale è *poiesis*, «creazione continua e sostanzialmente indeterminata [...] di figure, forme e immagini che

stanno alla base di qualsiasi discorso su «qualcosa» e di «ciò che chiamiamo realtà». Anche la letteratura, compresa la sua lettura, attualizza l'immaginario sociale e può così intervenire su di esso e trasformarlo. Questo intendo per *agency* della letteratura.

Parlavo dell'esigenza di scrivere e leggere una letteratura che racconti l'Europa. Ma come pensare e scrivere una letteratura europea senza scivolare in una retorica normativa, in forme di strumentalizzazione ideologica o propaganda culturale? Come ricordano il filosofo francese (nato ad Algeri) Jacques Rancière e lo scrittore serbo-jugoslavo-ebreo Danilo Kiš, entrambi in dialogo con Jean-Paul Sartre, è possibile pensare una letteratura politica che non sia propaganda tendenziosa, ma che proprio nella sua dimensione politica e poetica riesca a sottrarsi a ogni forma di riduzione ideologica. Ne sono un esempio i testi dello stesso Kiš sulla Shoah e sullo stalinismo: testi politici e allo stesso tempo altamente poetici.

E allora quale letteratura europea? Non voglio, per ora, osare una definizione che alla fine non potrà che avere un carattere esclusivo, limitante, ma desidero solo stendere qualche appunto.

Tra gli esempi di letteratura europea contemporanea vanno annoverati i testi di Paolo Rumiz, che attraversa l'Europa a piedi, in bicicletta e in treno, raccontandola. Altri esempi sono le scritture europee transnazionali cross-border. Se restiamo nell'Alpe-Adria, intesa in senso ampio, penso a Barbi Marković (tra Austria e Serbia), Miljenko Jergović (tra Bosnia-Erzegovina e Croazia), Jani Oswald, Maja Haderlap o Florjan Lipuš (tra mondo sloveno e tedesco in Kärnten/Koroška, Carinzia), o Kenka Lekovich (dall'Istria a Trieste).

Questi esempi testimoniano una letteratura attraversata da percorsi biografici e culturali transnazionali o bilingui, ma la diaspora o la migrazione non sono né una *conditio sine qua non* né una garanzia di letteratura europea: l'esperienza dello sradicamento o del vivere tra lingue e Stati, ad esempio in condizione minoritaria o di discriminazione, ne è solo una delle pos-

Ghada Amer, *Every nation that sleeps in freedom will wake up in slavery, 2026, raising flags*, museum in progress, screen print, edition (foto: Rudolf Strobl, copyright: museum in progress). Il titolo è un riferimento all'opera del filosofo francese Alain, pseudonimo di Émile-Auguste Chartier, ed è ispirato ai colori della bandiera dell'Unione europea

sibili declinazioni. Essa comprende anche scritture radicate in contesti nazionali ma aperte a immaginari, tradizioni e questioni che superano confini geografici, linguistici e mentali e interrogano conflitti, fenomeni sociali ed esperienze storiche della storia europea.

Ora, se penso al «tarlo della propaganda nazionalista, dell'intolleranza e dell'esclusione» (Anna Di Gianantonio), che, come il linguaggio del Terzo Reich analizzato da Viktor Klemperer in *LTI: Notizbuch eines Philologen* (1947) [*LTI: la lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*], si diffonde in maniera subdola e penetrante senza che quasi ce ne si accorga, allora mi viene in mente un romanzo di un'altra scrittrice della regione Alpe-Adria, Daša Drndić (1946-2018): *Sonnenschein. Dokumentarni roman* (2006) che tematizza il non-vedere gli effetti altresì palesi di questo veleno.

Il romanzo è ambientato prevalentemente tra Gorizia/Görz/Gorica e Trieste e segue un arco temporale che va dall'ascesa del fascismo fino agli anni Duemila, passando per la Seconda guerra mondiale e il nazismo. La protagonista, Haya Tedeschi, è un'ebrea battezzata proveniente da una famiglia trilingue e «multiethnica» dell'ex Impero austro-ungarico: la madre è slovena, il padre italiano. Cresciuta durante il fascismo, nel 1944 intreccia una relazione con il sottotenente delle SS Kurt Franz, figura realmente esistita, coinvolta nell'Aktion Reinhard a Treblinka e nella Zona d'operazioni del Litorale adriatico.

Il testo mostra la disgregazione etica e morale della società mistilingue e multiculturale alpino-adriatica ad opera del fascismo prima e del nazismo poi.

La protagonista riesce a sopravvivere in quanto *bystander*, che nel romanzo denota coloro che «stanno da parte», «obbediscono e stanno zitti» e «stanno a guardare ciò che accade intorno a loro come se non vedessero nulla, come se nulla accadesse». Sono i «testimoni ciechi», «innocenti perché non sapevano nulla». La protagonista guarda senza vedere lo sterminio che avviene davanti ai suoi occhi. Emblematica è a questo proposito la ricorrenza dell'album fotografico di Kurt Franz su Treblin-

ka, intitolato *Schöne Zeiten*, espressione che allude con triste ironia anche ai «bei tempi» della relazione tra la protagonista e quest'ultimo.

Solo in seguito al processo del 1976 sulla Risiera di San Sabba, Haya Tedeschi inizia un doloroso lavoro di (ri)costruzione della memoria attraverso fotografie, cartoline, documenti e articoli di giornale: una vera e propria «cartoteca del passato». La presa di coscienza diventa *anagnorisis* solo nel 1991, quando un ex allievo le chiede in una lettera perché negli anni Settanta non abbia mai parlato a scuola del campo di San Sabba e vi allega un elenco con i nomi di 9.000 ebrei ed ebrei deportati dall'Italia e dai territori occupati tra il 1943 e il 1945, tra cui 43 persone con il cognome «Tedeschi». L'elenco è riportato integralmente nel romanzo e occupa cento pagine. Da questo momento l'ex insegnante precipita in una paralisi linguistica e riesce a esprimersi solo attraverso formule matematiche.

La struttura narrativa stessa è fortemente frammentaria in quanto intreccia la finzione con documenti storici, fotografie, atti processuali e riferimenti letterari a Umberto Saba, Eugenio Montale, Giuseppe Ungaretti, Thomas S. Eliot, Jorge L. Borges. Attraverso questa forma

La Risiera di San Sabba, a Trieste, luogo di detenzione e sterminio nazista, oggi memoriale della violenza del Novecento (foto: Cristina Beretta)

La scrittrice, drammaturga e critica letteraria Daša Drndić (1946-2018). Nella sua opera ha esplorato memoria, fascismo e violenze del Novecento europeo (foto: ndbooks.com)





frammentaria e anti-identificatoria, Drndić interroga su una questione etica cruciale: come è possibile «non vedere»?

Drndić porta così alla luce in un romanzo scritto in croato ciò che era stato rimosso dalla storia europea, in questo caso della regione Alpe-Adria, e quindi anche della storia italiana. La dissoluzione della società multiculturale e mistilingue ancora asburgica di quest'area si riflette nella cecità morale della protagonista.

Sonnenschein è un grande romanzo sul silenzio e sulla rimozione, ma anche, indirettamente, sulla persistenza della violenza nella storia europea. Non a caso la presa di coscienza della protagonista coincide con il 1991, anno d'inizio delle guerre jugoslave. Come conclude il romanzo, ogni nuova guerra produce nuovi *bystander*: «Da sessant'anni questi osservatori ciechi si battono il petto gridando "siamo innocenti perché non sapevamo", e con l'arrivo di nuove guerre e nuove difficoltà affiorano nuovi osservatori, nascono eserciti di giovani e forti bystander con bende sugli occhi, che si nutrono della propria innocenza di osservatori, della propria irriducibile compiacenza, questi compiacenti, che permettono al male di accadere».

A questo punto devo riconoscere che è stato questo romanzo croato a trasformare la mia conoscenza piuttosto vaga della Risiera di San Sabba in una consapevolezza concreta della sua funzione di campo di sterminio sul suolo italiano, confermando così quanto scriveva Guido Crainz su questa stessa rivista nel maggio 2025 e, cioè, l'importanza di «ricordare con l'aiuto delle memorie altrui».

Secondo Viktor Klemperer, all'ultimo posto del programma pedagogico nazista sta la formazione dell'intelletto e la trasmissione del sapere, guardata con sospetto. In enunciazioni sempre nuove emerge la paura dell'essere pensante, l'odio nei confronti del pensiero. Da qui la necessità, secondo il cronista della LTI, di «rifornire» l'intelletto di sapere. Memoria e sapere, anche oltre i confini nazionali e linguistici, sono tra i temi fondamentali di una letteratura che racconti l'Europa. E la letteratura dell'Alpe-Adria ha molto da insegnarci su questo punto.



SARTRE E ROUGEMONT DI FRONTE ALL'EUROPA

Jean-Paul Sartre (1905-1980), figura emblematica dell'intellettuale impegnato: nella sua riflessione, la libertà dell'uomo si traduce nella responsabilità di scegliere e agire dentro la storia

Due intellettuali a confronto,
tra socialismo, federalismo e decolonialismo

di Fabrizio Carlino

Il filosofo francese Jean-Paul Sartre (1905-1980) è ancora oggi una delle figure emblematiche dell'intellettuale impegnato. I presupposti della sua teoria dell'engagement, che si impone all'indomani del secondo conflitto mondiale nel dibattito sulla responsabilità degli intellettuali nella storia, affondano le loro radici nell'impianto ontologico elaborato in *L'Essere e il Nulla* (1943), ma trovano una formulazione più accessibile e sintetica in *L'esistenzialismo è un umanismo* (1946). In questo scritto, tratto dalla omonima conferenza, Sartre espone infatti a un pubblico più ampio il nucleo della propria filosofia, affermando la radicale libertà dell'uomo in un mondo privo di fondamenti trascendenti, da cui deriva la piena responsabilità dei suoi atti. Al contempo situati e liberi, gli uomini non sono semplicemente determinati dalle condizioni storiche in cui si trovano, ma sono chiamati a scegliere e ad agire in esse: conferendo

loro un senso attraverso il proprio progetto, essi devono decidere che cosa fare di tali condizioni, assumendo la responsabilità delle proprie scelte. In queste condizioni, il ritiro dell'intellettuale nella sua torre d'avorio, il suo arroccarsi nel mondo delle idee per sfuggire al mondo storico, diventa illusorio: anche il rifiuto di prendere posizione si configura come una forma di scelta, nella misura in cui produce effetti concreti sul piano della realtà.

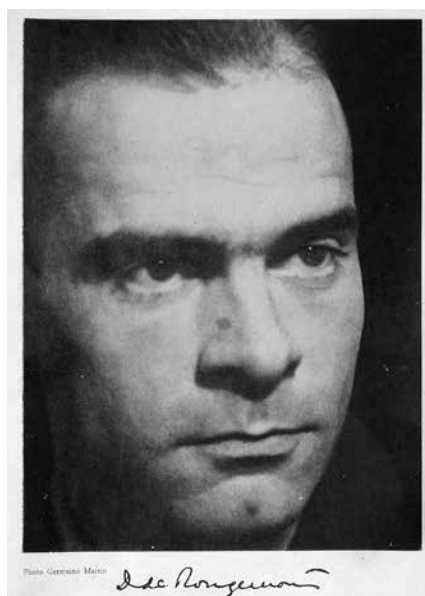
Questa teoria dell'impegno, che sarà esposta da Sartre in *Qu'est-ce que la littérature?* (1947), fa in realtà eco a quanto andava già affermandosi all'interno della nebulosa dei gruppi non-conformisti del decennio precedente. In particolare, nella corrente personalista, facente capo a Emmanuel Mounier, l'intellettuale svizzero

Denis de Rougemont (1906-1985) aveva elaborato, durante il suo soggiorno parigino negli anni Trenta, una teoria della incarnazione del pensiero nel secolo e dunque della necessità di ogni intellettuale di prendere posizione nella realtà storica concreta, presentata in modo compiuto in due raccolte di saggi: *Politique de la personne* (1934) e *Penser avec les mains* (1936).

È noto che, di fronte al successo dell'elaborazione sartriana, che nel corso degli anni Cinquanta sarà connotata sempre più a sinistra, Rougemont non cesserà di ricordare di essere stato il primo ad elaborare una teoria dell'impegno, che si voleva tut-

tavia al di là degli schieramenti di partito, ossia "né di destra né di sinistra", sulla base di una concezione della persona umana come al contempo individuo libero, padrone dei suoi atti e cittadino responsabile di fronte alla comunità. Per Rougemont, non si trattava quindi di una mera rivendicazione di paternità: dal suo punto di vista, l'avvicinamento di Sartre al marxismo nel corso degli anni Quaranta e la sua successiva adesione al

Partito comunista francese avevano finito con lo snaturare il senso dell'impegno. Secondo Rougemont, nella sua versione sartriana l'impegno si traduceva nell'arruolamento al servizio di una classe o di un'ideologia, in una presa di partito che non era altro che la negazione di quella difesa dell'unità di libertà e responsabilità nella storia che costituiva per lui la vocazione più autentica dell'intellettuale. Schierandosi nel campo comunista, invece di impegnarsi, Sartre avrebbe al contrario tradito la propria funzione intellettuale, confondendo l'impegno al servizio della verità con la sottomissione a una disciplina di partito. Tra i due intellettuali, a una possibile convergenza iniziale riguardo ai presupposti della responsabilità dell'essere umano, succede quindi una divergenza ri-



Denis de Rougemont (1906-1985), pensatore svizzero e federalista europeo: per lui l'impegno dell'intellettuale non coincide con l'adesione a un partito, ma con la difesa della persona, della libertà e della responsabilità nella comunità

guardo alla realizzazione concreta dell'impegno nella storia.

Ora, meno noto è che tale articolazione di elementi di affinità e di incompatibilità tra Sartre e Rougemont sul ruolo degli intellettuali si intreccia con l'evoluzione delle rispettive prese di posizione sull'Europa. Da un lato, infatti, nel 1935 si tenne a Parigi il Congresso internazionale degli scrittori in difesa della cultura, la cui posta in gioco era quella di definire il ruolo degli intellettuali europei nella lotta contro l'ascesa dei fascismi. Già in quell'occasione, pur condividendo l'idea di fare appello alla cultura europea per contrastare l'oscurantismo, Rougemont mise in guardia i partecipanti dalla tentazione di abdicare allo spirito critico per sottomettersi a un'ideologia totalitaria, in particolare quella sovietica, che poteva apparire come un valido alleato nella lotta antifascista ma che era in realtà incompatibile con la valorizzazione della diversità in cui l'intellettuale svizzero ravvisava la cifra stessa dell'Europa.

Dall'altro lato, all'indomani della guerra, l'idea di un'Europa come spazio culturale e politico autonomo in grado di scongiurare il ripetersi dell'orrore nazista sembrava tutt'altro che evidente. Il nuovo assetto internazionale, segnato dalla polarizzazione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, tendeva piuttosto a imporre una scelta tra due modelli politici e ideologici contrapposti che, pur avendo origine nella cultura europea, nella loro evoluzione storica non erano ad essa immediatamente riconducibili.

Nel corso degli Incontri di Ginevra del 1946, che possiamo considerare come il teatro di una riproposizione postbellica dei problemi emersi nel Congresso del 1935, vediamo così delinearsi l'opposizione – prefigurazione della Guerra fredda – tra sostenitori dell'adesione al blocco occidentale e al blocco sovietico, rappresentati sul piano filosofico rispettivamente da Jaspers e da Lukács. Negli anni successivi, Rougemont e Sartre, pur appartenendo a campi politici distanti, assumono una posizione originale sul ruolo della cultura europea nella ricostruzione di una forza politica autonoma rispetto ai due blocchi. In *Qu'est-ce que la littérature?*, il filosofo francese sostiene



Jean-Paul Sartre: tra gli anni Quaranta e Sessanta la sua idea di Europa passa dalla difesa di una cultura europea socialista alla critica radicale dell'Europa coloniale e delle sue pretese universalistiche

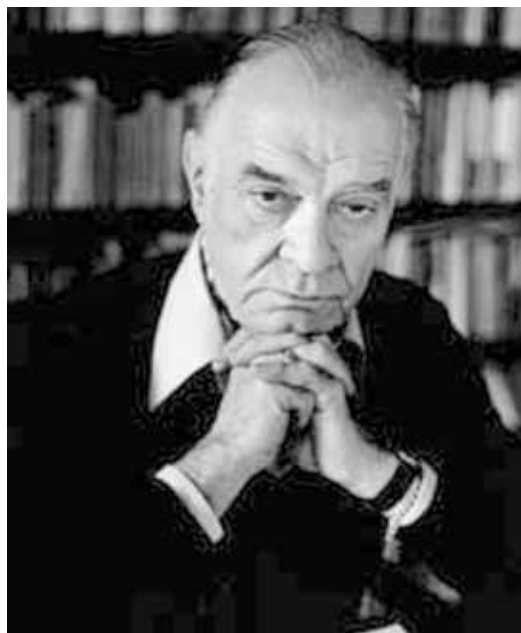
che la scrittura non può sottrarsi alla situazione del suo tempo e che la sua possibilità di esistenza dipende da un pubblico reale, storicamente determinato. Ora, nel quadro europeo del secondo dopoguerra, tale pubblico non può più essere pensato entro i limiti dello Stato-nazione, poiché la crisi delle culture nazionali impone un mutamento di scala. L'Europa appare così come la condizione necessaria di sopravvivenza della letteratura, ma non si tratta di una realtà già data, espressione diretta di una tradizione unitaria, bensì di un progetto ancora da costruire. In questo senso, il destino dell'Europa dipende da quello della classe operaia; di conseguenza, in quanto realtà in grado di aggiornare e rinforzare le difese culturali contro la minaccia sempre attuale di un risorgere del fascismo, l'Europa non può che essere socialista. In uno scritto del 1949 (*Défense de la culture française par la culture européenne*), Sartre precisa che il destino stesso della cultura francese dipenderà dalla cultura europea, che sola è in grado di sottrarsi alle derive sia del pragmatismo americano che dello scientismo sovietico.

Anche la riflessione di Rougemont conferisce alla difesa della cultura europea un ruolo decisivo, pur partendo da una prospettiva diversa, sotto l'influenza del personalismo e della teologia dialettica. Egli muove infatti non tanto dalla crisi delle condizioni sociali della produzione cultu-



Il primo numero di *Les Temps modernes*, la rivista fondata da Sartre nel 1945: uno dei principali luoghi del dibattito sulla responsabilità degli intellettuali e sul rapporto tra cultura e politica nel dopoguerra

Denis de Rougemont:
nella sua visione
l'Europa è una civiltà
plurale, chiamata a
trovare nel federalismo
la forma politica
capace di conciliare
unità e diversità



rale, quanto dal rifiuto congiunto dell'individualismo liberale e del collettivismo totalitario in nome dell'apertura dell'uomo, in quanto persona, alla molteplicità delle sue determinazioni possibili. L'Europa appare così come lo spazio privilegiato per la realizzazione della persona umana, ossia dell'individuo libero e responsabile: una formazione storica e culturale originariamente plurale, caratterizzata dalla coesistenza di tradizioni diverse e dalla loro continua mediazione. La crisi del dopoguerra non segna la fine della cultura europea, ma rende visibile la necessità di darle una forma politica adeguata, ossia il federalismo inteso come struttura capace di articolare unità e molteplicità senza ridurle a un principio unico. Come in Sartre, anche in Rougemont l'Europa si configura dunque come risposta a una crisi storica; ma mentre nel primo essa appare come condizione ancora indeterminata della trasformazione sociale e culturale, nel secondo essa costituisce l'orizzonte di realizzazione di una civiltà fondata sulla pluralità e sulla responsabilità della persona. Certo, l'Europa può apparire in entrambe le prospettive come "terza via" nel contesto del dopoguerra, nella misura in cui non si configura come un semplice spazio geografico o come un blocco intermedio tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ma come il luogo in cui diventa possibile sottrarsi all'alternativa tra liberalismo e comunismo, ridefinendo il rappor-

to tra cultura e politica. Tuttavia, questa convergenza iniziale si fonda su presupposti profondamente diversi. Per Sartre, l'Europa è anzitutto una condizione storica da costruire, che nasce dalla crisi delle culture nazionali e dalla frattura sociale e resta quindi sospesa alla necessità di una trasformazione profonda delle sue basi, in senso socialista. Per Rougemont, al contrario, l'Europa rinvia a una realtà culturale già operante, la cui struttura plurale esige di essere tradotta in una forma politica adeguata, definibile in senso federalista.

Nel corso degli anni Sessanta, il processo di decolonizzazione e la radicalizzazione dei conflitti politici conducono Sartre a riformulare profondamente il problema dell'Europa. Nella sua celebre e controversa prefazione a *I dannati della terra* di Frantz Fanon (1961), l'Europa non appare più come l'orizzonte necessario della cultura, ma come una formazione storica segnata dalla violenza coloniale, la cui universalità si rivela compromessa, configurandosi come mero strumento di dominio. In questo contesto, la funzione critica dell'intellettuale non consiste più nel contribuire alla costruzione europea, ma nel prendere posizione a partire dal punto di vista dei colonizzati, spostando il centro della riflessione al di fuori dell'Europa stessa. A questa radicalizzazione risponde Rougemont in un articolo del 1962 (*Sartre contre l'Europe*), in cui sostiene che, lungi dall'identificarsi con le sue derive imperiali, l'Europa deve essere intesa come una civiltà che ha prodotto certo il colonialismo ma anche le risorse critiche, filosofiche e politiche, che ne rendono al contempo possibile la contestazione. Mentre Sartre tende ormai a pensare l'emancipazione in termini di rottura con l'Europa, Rougemont insiste ancora sulla necessità di assumere le contraddizioni che hanno segnato la storia europea per portare avanti un progetto federalista che solo può garantire la valorizzazione della pluralità. La "terza via" che entrambi avevano inizialmente intravisto si biforca: da un lato, verso una prospettiva rivoluzionaria che decentra l'Europa; dall'altro, verso una prospettiva costruttiva che ne riafferma la centralità come spazio politico e culturale.



Lettre ouverte aux Européens (1970): un'opera rappresentativa dell'europeismo federalista di Rougemont, fondato sulla pluralità delle culture, sulla responsabilità della persona e sulla costruzione politica dell'Europa

FRANCO PRAUSSELLO, L'AGITATORE FEDERALISTA

Franco Praussello negli anni della formazione e della militanza federalista: una generazione cresciuta nel dopoguerra, convinta che l'unità europea fosse la risposta politica alle tragedie del Novecento

Ricordo di un appassionato militante per l'unità europea

di Angelica Radicchi

Il 5 marzo 2026, all'età di 87 anni, è mancato Franco Praussello, docente di Economia internazionale, titolare di cattedra Jean Monnet ad personam ed esponente di spicco del federalismo europeo, genovese e nazionale. Fu uno degli uomini più vicini a Mario Albertini, sia nella vita privata che politica, e punto di riferimento di Autonomia federalista, la corrente albertiniana nata all'inizio degli anni Sessanta.

Conobbi il professor Praussello attraverso gli ambienti della Gioventù federalista europea di Genova, di cui facevo parte, ed entrammo maggiormente in confidenza nel 2017 durante un viaggio in macchina insieme a Piergiorgio Grossi, direzione Aix-en-Provence, in cui si sarebbe tenuto un convegno organizzato dall'Unione europea dei federalisti. Durante le lunghe conversazioni di questo insolito trio, mi disse di dargli del "tu", nonostante il mezzo secolo che ci divideva, perché così si faceva tra federalisti. Da quel momento per me fu soltanto "Franco".

Della vita privata di Franco ho sempre saputo poco, principalmente attraverso i racconti di altri militanti della sua generazione che mi permettevano di scorgerne una versione più goliardica rispetto all'aria da professore riservato e austero che l'età più avanzata gli aveva conferito. Appresi





Un incontro federalista europeo dedicato alla dimensione sovranazionale dei diritti: l'immagine richiama l'impegno transnazionale di Praussello e la sua idea dell'Europa come progetto politico e democratico

con sorpresa che fu l'autore di una canzone federalista dal titolo *Porca nazione*, definita «sozzo feticcio dell'antichità», e che chiamò le sue gemelle con nomi francesi e tedeschi per simboleggiare la sorellanza tra le due nazioni storicamente rivali, quel sommo valore che aveva radici profonde nel suo animo militante.

Franco apparteneva infatti a quella generazione i cui ricordi d'infanzia erano stati segnati indelebilmente dalla guerra. Al riguardo raccontava che il suo amore per la

democrazia e l'antifascismo nasceva, già in giovanissima età, dalla scellerata decisione di suo padre di unirsi alla Repubblica di Salò, che poi lo costrinse ad abbandonare il paese e la famiglia. Le ristrettezze economiche che ne conseguirono lo spinsero a considerare per un momento la strada del sacerdozio per garantirsi un percorso universitario all'altezza delle sue aspirazioni. Su consiglio del patrigno, decise di non diventare quello che poi, a suo dire, si sarebbe certamente rivelato un «cattivo sa-



Franco Praussello a un incontro del Movimento Federalista Europeo: docente universitario e militante, seppe coniugare ricerca, formazione e battaglia politica per l'unità europea

cerdote». Poté comunque intraprendere gli studi universitari grazie, in primo luogo, al contributo degli amici di famiglia che si occuparono di lui da bambino, quando la madre non aveva i mezzi per farlo. Conducesse inoltre diverse attività di autofinanziamento che spaziavano dalle ripetizioni ai ruoli di comparsa a teatro: al riguardo ricordava divertito quando interpretò la parte del marziano!

Gli anni della giovinezza furono segnati dalla passione politica. Franco voleva diventare un “rivoluzionario di professione” a favore della causa europea: aveva reclutato diversi amici all’interno del Movimento Federalista Europeo (MFE) e il battesimo del fuoco avvenne a seguito dei fatti di Ungheria del 1956, quando, arrampicatosi su un lampione vicino a un noto liceo genovese, aizzò la folla di studenti che protestavano contro l’invasione sovietica. In quella fase della sua vita l’assenza paterna venne in parte compensata dalle figure maschili che ebbe modo di incontrare all’interno del MFE e che rivestirono un ruolo determinante per la sua formazione, in particolare gli avvocati Carlo Da Molo e Gianni Traverso, il marchese Giacomo Croce Bermondi e il professore Mario Albertini, segretario del MFE dal 1966 al 1970 e poi presidente fino al 1995.

Con Albertini trascorse anni di intensa frequentazione volti alla diffusione di Autonomia federalista: un’organizzazione completamente sganciata dai partiti nazionali, i quali, dopo la sconfitta della CED, praticavano un europeismo di maniera, e dedicata esclusivamente alla battaglia per un’unione politica dell’Europa. Erano anni in cui la causa federalista attraversava una difficile transizione: con i governi ripiegati sul mercato comune, i federalisti più convinti si trovavano a costruire una coscienza europea partendo dalle sezioni locali e dai militanti di base. Franco comprese presto che quella “lunga marcia nel deserto” di cui parlava Albertini, richiedeva pazienza e capillarità, qualità che lui metteva in pratica militando attivamente anche all’estero. Dopo la laurea nel 1963 si trasferì temporaneamente in Germania, prima a Francoforte e poi ad Amburgo, al fine di svolgere un’intensa attività di “agi-



tatore federalista” e diffondere i principi di Autonomia federalista nelle sezioni di Europa Union, l’omologa tedesca del MFE. Nello stesso periodo Spinelli si era trasferito a Francoforte per curare una nuova edizione del Congresso del popolo europeo – la grande campagna di mobilitazione dal basso che puntava a eleggere delegati dei cittadini europei in vista di una futura Assemblea costituente – che doveva tenersi in Germania. Ciò favorì la frequentazione tra i due e Franco fece sempre tesoro di quei momenti trascorsi insieme.

Oltre ai contatti con Europa-Union in Germania, Franco intratteneva rapporti anche con i federalisti austriaci e francesi: con Giuliano Carlini e altri federalisti seguiva le formazioni estive in Austria, organizzate da Max Wratschgo, segretario delle Jeunesses Fédéralistes Européennes (JEF) austriache, presso la Casa d’Europa di Neumarkt, in Stiria. L’amicizia e la col-

Franco Praussello durante le iniziative per la manifestazione federalista di Milano nel 1985: una testimonianza della sua instancabile attività di organizzatore e “agitatore federalista”

laborazione tra Franco e Wratschgo giocarono un ruolo fondamentale nel momento in cui Wratschgo lanciò l'iniziativa di riaprire il dibattito sull'organizzazione del movimento giovanile che aveva subito una battuta d'arresto nel decennio precedente a causa di incomprensioni al suo interno. Wratschgo prese contatti con i federalisti italiani attraverso Franco e con quelli francesi e nel febbraio del 1964 il MFE sovranazionale decise di ricostituire le JEF.

Tra i suoi soggiorni all'estero fu in particolare il periodo parigino a esercitare una forte influenza su di lui, facendosi ispirare dal fermento intellettuale della *ville lumière*. Buona parte dei federalisti di quella generazione sono stati degli Erasmus ante litteram: la possibilità di seguire dei percorsi di formazione, di imparare una lingua straniera (Franco parlava fluentemente francese, inglese e tedesco) e di stringere amicizie transnazionali faceva di loro una sorta di antesignani del noto progetto europeo. Franco era decisamente uno di questi: con una certa frequenza, e a causa delle

scarse risorse finanziarie, viaggiava in auto-stop da Chiasso a Colonia per raggiungere la fidanzata tedesca. Impiegava all'incirca due giorni, a seconda del numero di passaggi che riusciva ad ottenere, e dormiva in ostelli di fortuna che spesso erano degli ex bunker della Seconda guerra mondiale. In maniera poeticamente federalista, un luogo di norma associato alla guerra diventava il riparo di un innamorato al di là dei confini nazionali. Anni dopo, terminata la relazione a distanza, sposò Matilde, la sorella del suo migliore amico, Giuliano Carlini, e Albertini fu il suo testimone di nozze.

Dopo un periodo di insegnamento in diversi istituti superiori genovesi, nel 1973 ottenne il posto di assistente presso l'Università di Bologna. Come per altri federalisti della sua generazione, la scelta di intraprendere la carriera accademica originava dalle indicazioni di Mario Albertini per il quale un percorso professionale di tipo universitario, così come l'attività di giornalista, avrebbe permesso loro di disporre del tempo necessario per continuare a dedicarsi alla militanza federalista. Negli anni a venire, la carriera di Franco proseguì brillantemente e lo portò ad insegnare in diversi atenei – Genova, Parma e, negli ultimi anni di attività, all'Université de Nice Sophia Antipolis – dove poté coniugare la sua vocazione scientifica con quella militante, portando il pensiero federalista anche nei contesti accademici internazionali. Negli anni Settanta fu anche Segretario del MFE ligure, che seppe condurre con saggezza e scevro da settarismi, in particolare quando la sezione genovese era in disaccordo con la linea politica del MFE nazionale.

Rimase un convinto federalista fino alla fine. Come fece Spinelli nella sua autobiografia, anche Franco concluse un suo breve testo di memorie con questa citazione di San Paolo: «*Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi*» [«Ho gareggiato in una bella gara, ho concluso la mia corsa, ho mantenuto la mia fede»]. Parole che, per chi lo ha conosciuto, suonano come la descrizione più accurata di una vita spesa interamente al servizio di una causa più grande.

Franco Praussello in un incontro pubblico a Genova nel 2018: fino agli ultimi anni rimase un punto di riferimento per il federalismo europeo, unendo rigore scientifico e passione militante

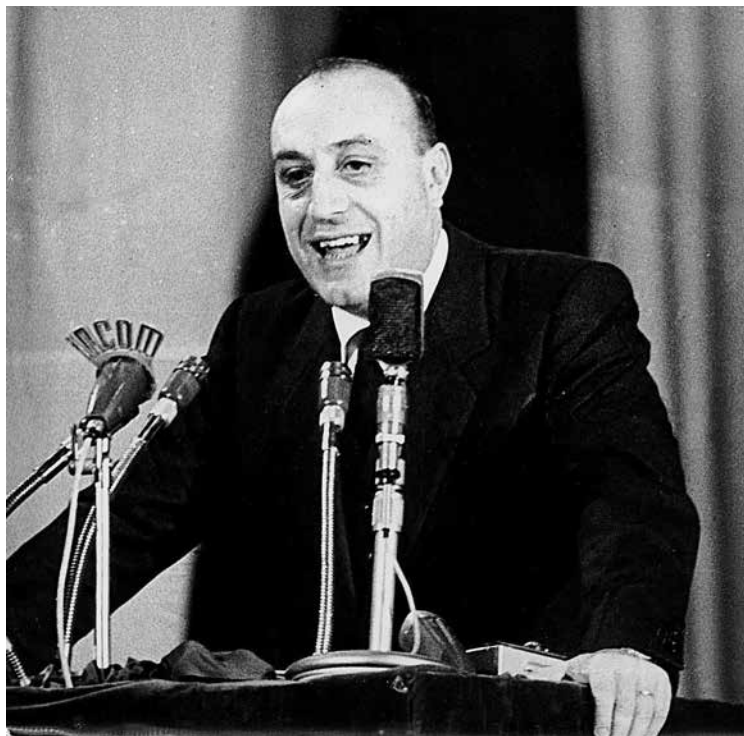


IL MEDITERRANEO E IL DIALOGO CON L'EST

La prospettiva di Carlo Russo

di Anna Lombardi

«Il Mediterraneo è oggi al centro dell'interesse e delle preoccupazioni mondiali per le gravi tensioni che lo percorrono, per i conflitti aperti e latenti che lo scuotono. Ai problemi politici si sovrappongono quelli economici, che l'aggravarsi della crisi energetica rende più attuali e drammatici». Queste parole suonano attuali, ma in realtà furono scritte all'inizio degli anni Ottanta dall'onorevole Carlo Russo, allora Presidente della delegazione italiana alla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa. Studiare il mondo odierno dalla sua prospettiva può aiutarci a comprendere meglio le sfide che l'Europa deve affrontare nel prossimo futuro. Giovane cattolico, resistente, deputato della Democrazia Cristiana, Carlo Russo abbracciò precocemente l'ideale federalista. Dopo aver combattuto nella Resistenza, che rappresentò per lui la nascita di una vera e propria patria europea, nel 1948 partecipò al Congresso dell'Europa all'Aia, sostenendo la creazione del Consiglio d'Europa e di una Corte europea dei diritti dell'uomo. Dal 1974 al 1979 presiedette la Commissione esteri della Camera dei deputati e nel 1980 fu a capo della delegazione italiana alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Dal 1981 al 1998 fu Giudice alla Corte europea dei diritti dell'uomo. In questa esperienza Russo, credendo convintamente in un'Europa quale spazio normativo e giuridico a tutela dei diritti della persona umana, si impegnò molto per la difesa delle libertà e dei diritti



ti fondamentali, in particolare del diritto all'uguaglianza e alla non discriminazione.

Subito dopo il Secondo conflitto mondiale gli Stati europei trascurarono l'area vitale del Mediterraneo: Spagna e Portogallo erano chiuse nel bunker delle dittature franchista e salazariana; l'Italia era prostrata dalle distruzioni della guerra. Il vuoto politico e militare venne temporaneamente colmato da uno Stato non rivierasco, gli Stati Uniti, la cui presenza ebbe come logica conseguenza l'acceleramento della spinta sovietica verso i mari caldi, obiettivo a lungo e invano perseguito già dall'impero zarista. A partire dagli anni Ottanta, tuttavia, il Mediterraneo da zona periferica passò nuovamente ad essere una zona centrale e foriera di tragici eventi. Per Russo, le ragioni di tale trasformazione erano sostanzialmente due: l'avvenuta stabilizzazione

Per Carlo Russo, il Mediterraneo non era una periferia dell'Europa, ma uno dei luoghi decisivi in cui si giocavano la pace, la sicurezza e il futuro politico del continente

dell'Europa centrale e l'esistenza nell'area mediterranea di conflitti locali aperti. L'Atto finale di Helsinki e l'avvio del processo di distensione avevano contribuito ad attenuare le tensioni: la stabilizzazione nell'area continentale europea aveva spostato il baricentro delle tensioni a sud e nel Mediterraneo. Ciò venne favorito, oltre che da ragioni locali, anche dall'interpretazione che Breznev diede della distensione, ossia



L'Europa, secondo Russo, non poteva limitarsi al ruolo di osservatore: doveva diventare protagonista, assumendo con coraggio le proprie responsabilità nel Mediterraneo e nel dialogo con l'Est

non contrastante con l'appoggio ai movimenti di liberazione e di indipendenza nazionali. Quanto alla seconda, il Mediterraneo divenne, da Oriente a Occidente, teatro di scontri: la crisi tra Cipro e Turchia; le ripercussioni del conflitto mediorientale tra Israele e i paesi arabi e tra Siria e Libano; il contrasto tra Egitto da un lato e Siria e Libia dall'altro.

Per Russo i problemi dell'area mediterranea dovevano essere allora oggetto del necessario dialogo con l'Unione Sovietica e i paesi dell'Est. In particolare, dopo la crisi afgana, l'Europa comunitaria si impegnò affinché non si interrompesse definitivamente il dialogo tra Est e Ovest e il processo di distensione, fortemente turbato dall'iniziativa sovietica in Afghanistan, non subisse una battuta di arresto. Sebbene l'incontro tra Breznev e Giscard d'Estaing e le iniziative del cancelliere Schmidt avessero avuto a tale scopo un'importanza determinante, secondo Russo bisognava evitare che l'accordo si limitasse all'Europa continentale. Da parte sovietica vi era infatti la tendenza a distinguere l'area europea dalle altre. A questo non bastava contrapporre "il concetto della globalità e dell'indivisibilità della pace", ma occorreva affermare con fermezza che nella logica del dialogo Est-Ovest ciò che avveniva nel Mediterraneo e nel Medio Oriente toccava interessi vitali per l'Europa e che la distensione non avrebbe avuto senso se non si assumevano impegni precisi anche in queste aree.

Carlo Russo riteneva che l'allora crisi internazionale fosse «conseguenza della difficile ricerca di un nuovo equilibrio». In tal senso, il Mediterraneo e il Medio Oriente erano destinati ad avere un peso decisivo nel nuovo assetto mondiale; era dunque necessario che l'Europa comunitaria fosse presente, per evitare che decisioni fondamentali per il futuro assetto politico mondiale venissero prese in sua assenza. Si chiedeva alla Comunità europea di prendere maggiore consapevolezza e coscienza del peso politico dell'area mediterranea e di aprire un dialogo chiaro e diretto con gli Stati rivieraschi. Scriveva Russo: «Importanti progressi sono stati compiuti con la concertazione, ma ci si è sempre limitati ad affrontare i problemi dell'oggi spesso con l'atteggiamento distaccato dell'osservatore più che del protagonista, senza proiettarsi verso il domani, per indirizzare il corso degli avvenimenti verso la giusta direzione». Se decliniamo al presente ciò che Carlo Russo scrisse all'inizio degli anni Ottanta, ci accorgeremo di quanta attualità vi sia nelle sue parole. A partire soprattutto dal XXI secolo i confini del Mediterraneo sono

stati ridefiniti: al concetto tradizionale di “mare tra le terre” è subentrato un concetto geopolitico, in termini di estensione dei propri confini, che fa di esso oggi uno dei punti strategici più delicati e dinamici a livello mondiale. Di fronte a scenari di guerra sempre più allarmanti, alla tensione energetica, alla questione migratoria e ai nuovi sistemi di alleanze, l'area mediterranea rappresenta tuttora una zona di fondamentale importanza per la sicurezza europea e le aspirazioni geopolitiche di attori quali Cina, Stati Uniti e Russia.

L'attenzione che Carlo Russo rivolse all'Unione Sovietica e ai paesi dell'Est in riferimento al Mediterraneo appare più attuale che mai se la consideriamo nel più ampio quadro del necessario, quanto difficile, dialogo con l'Unione europea. La corsa sovietica ai mari caldi, che aveva caratterizzato la Guerra fredda, subì un rallentamento con la disgregazione dell'URSS. All'indomani del suo crollo, infatti, la neonata Federazione Russa fu costretta a operare una vera e propria ritirata dalle acque mediterranee per stabilizzare sé stessa e consolidare i propri confini. I primi anni Novanta videro in tal senso un'effettiva scomparsa della Russia dalla zona mediterranea come attore navale e militare e da altri teatri attivi nel corso della Guerra fredda. Tuttavia, questo allontanamento era destinato ad essere temporaneo. Invero, già all'inizio degli anni Duemila, con lo scoppio delle tensioni diplomatiche e militari in Georgia, la Russia tornò a rappresentare una minaccia nello scacchiere internazionale e mediterraneo. A riprova della volontà di Mosca di tornare da protagonista nell'assetto geopolitico internazionale fu il discorso che Vladimir Putin pronunciò alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco nel 2007, in occasione della quale il Presidente della Federazione Russa criticò il dominio monopolistico e unilaterale degli Stati Uniti. I conflitti in Ossezia del Sud furono anch'essi emblematici della volontà russa di rafforzare il proprio controllo strategico navale sul Mar Nero, per evitare che divenisse un bacino NATO e dunque per facilitare l'accesso della marina russa al Mediterraneo.

Negli anni Ottanta Carlo Russo scriveva: «Manca oggi nel Mediterraneo una

potenza egemone, rivierasca o no, capace di esercitare un efficace controllo, mentre l'area rischia di divenire un punto sempre più caldo nel fronteggiarsi delle flotte americana e russa». Anche all'inizio del XXI secolo mancava una potenza egemone, mancava soprattutto l'Europa, la cui attenzione si concentrò allora sul processo di allargamento verso Est, finendo così per marginalizzare il Mediterraneo e favorire una nuova strategia geopolitica di Mosca verso la zona. L'incapacità degli Stati europei di sviluppare un'azione coordinata nell'area mediterranea fu evidente anche in occasione delle “primavere arabe”, che misero nuovamente a dura prova il dialogo



con l'Est. Basti pensare al caso siriano, su cui Bruxelles e Mosca ebbero dall'inizio posizioni divergenti. Le rivolte popolari contro il regime di Assad, considerate legittime dai partner europei e occidentali, venivano percepite da Mosca come una minaccia nei confronti di un governo preposto alla garanzia della stabilità in un territorio scosso dal fondamentalismo religioso. E ancora, al caso della Libia, emblematico dell'importanza strategica del Mediterraneo nelle dinamiche internazionali e della difficoltà, quanto della necessità, per europei e russi, di trovare spiragli di dialogo e di confronto. L'incapacità dell'Unione europea di emergere come attore geopolitico indipen-

«Occorre portare l'Europa – tutta l'Europa – sulle rive del Mediterraneo»: la lezione di Carlo Russo resta un invito a pensare l'Unione europea come attore politico capace di pace, visione e responsabilità

dente e di adottare una visione, oltre che un'azione, strategica comune ha lasciato un ampio spazio di manovra a paesi come la Russia, rendendo lo scacchiere mediterraneo ancora più vulnerabile di fronte agli eventi internazionali. La presenza russa nel Mediterraneo dopo lo scoppio del conflitto in Ucraina e le tensioni mediorientali si è intensificata, ma è diventata nel contempo "più silenziosa". La flotta fantasma russa si muove, difatti, silenziosamente sotto la superficie del mare, mentre il mondo fuori cerca di mantenere un precario equilibrio internazionale. Nonostante le sanzioni imposte dagli occidentali, Mosca continua ad assicurarsi un'influenza sull'area mediterranea grazie alle basi navali stanziare in Siria, snodo logistico essenziale per assicurarle operazioni navali continuative lontane dai suoi porti. Di fronte alla vulnerabilità dell'odierno sistema geopolitico internazionale è difficile fare previsioni su quello che sarà il futuro della regione mediterranea.

Nel corso degli anni Ottanta Carlo Russo, parlando della necessità da parte europea di prendere coscienza del problema del Mediterraneo, ricordò una frase pronunciata da De Gasperi a colloquio con i parlamentari italiani: «Occorre portare l'Italia sul Reno». Secondo Russo, parafrasando la frase, si poteva dire: «Occorre portare l'Europa – tutta l'Europa, anche quella più lontana come la Danimarca e l'Irlanda – sulle rive del Mediterraneo». Il compito era facilitato da due circostanze: la gravità dei problemi sotto il profilo politico per i conflitti in corso e sotto quello economico per la drammatica crisi energetica. L'alleanza tra eguali, che in altri settori era ancora aspirazione lontana, era invece allora attuale nello scacchiere mediterraneo; non tanto sul piano militare, quanto su quello politico, a condizione che «gli Stati europei sapessero assumere coraggiosamente le proprie responsabilità e non continuassero a considerare per loro intrinseca debolezza esclusivo interesse americano ciò che era vitale per la loro sopravvivenza». Russo conosceva la difficoltà di un tale disegno e gli ostacoli che dovevano essere affrontati, ma era convinto che non vi fossero alternative se l'Europa voleva realmente esistere e contribuire alla pace e alla sicurezza nel mon-

do. Ancora oggi, tuttavia, l'Unione europea fatica ad emergere come attore singolo, coeso e unitario. La guerra in Ucraina ha rappresentato un vero e proprio shock geopolitico, spingendo l'Unione europea, e non solo, a rivedere l'ordine delle priorità. La posizione dei diversi attori internazionali cambia a seconda del modo in cui viene percepita la minaccia russa. Gli Stati Uniti guardano strategicamente al conflitto russo-ucraino, ma non lo percepiscono come una minaccia diretta; lo stesso non si può dire degli europei, nei cui confronti la minaccia è concreta sia in termini economici – basti pensare al venir meno dell'accesso privilegiato alle materie prime russe – sia in termini di sicurezza europea, essendo il conflitto scoppiato ai confini dell'Unione. L'altro scenario geopolitico che sta mettendo a dura prova l'integrità europea e le relazioni euro-atlantiche è quello mediterraneo. Negli ultimi anni l'influenza di attori quali Russia e Cina in quest'area è aumentata notevolmente, specialmente nel continente africano. Se per gli Stati Uniti l'Africa rappresenta una priorità secondaria, per l'Europa potrebbe diventare uno spazio interessante per un futuro piano di sviluppo strategico. Ma l'Unione europea è in grado di assumersi coraggiosamente le proprie responsabilità e di agire da sola? Sia la guerra in Ucraina che le tensioni in Medio Oriente e nell'area mediterranea riaccendono il dibattito sulla creazione di una difesa comune europea, uno dei progetti più ambiziosi dell'intero processo di integrazione, e sulla possibilità di avere un mercato comune europeo dell'energia. Entrambe sfide difficili, che sollevano ancora oggi il problema della mancanza di una struttura politica sovranazionale. I rapidi cambiamenti geopolitici che interessano la nostra epoca portano l'Europa a fare quello che Carlo Russo chiamava «un severo esame di coscienza». Bisogna essere capaci di ritrovare la tensione ideale che animava il processo di unificazione degli albori, di parlare in termini semplici e chiari all'opinione pubblica, di fare appello ai giovani, ai cittadini europei di domani. Ne sarà capace l'Europa? Secondo Russo, dalla risposta che sapremo dare a questo interrogativo sta l'avvenire dell'Europa del futuro.



DOHA

LA CITTÀ DEI CONTRASTI

Un viaggio tra modernità e tradizione,
oltre le apparenze

di Melissa Ometto

A gennaio sono partita per svolgere un tirocinio formativo a Doha. Pensavo di fermarmi solo qualche mese, il tempo necessario per fare esperienza, conoscere un luogo nuovo e poi tornare alla mia vita di sempre. Non immaginavo che quella città avrebbe lasciato in me una sensazione così difficile da spiegare, qualcosa a metà tra nostalgia, stupore e incompletezza.

Prima di partire, il Qatar appariva ai miei occhi come uno dei paesi del Golfo

meno raccontati, spesso oscurato dall'attenzione riservata ai suoi vicini più noti. Sapevo bene della sua importanza strategica e della sua crescita rapidissima, ma conoscevo poco la sua identità più profonda. Prima che il petrolio trasformasse Doha in una città futuristica, il Qatar viveva di mare, deserto e pesca delle perle, e pensare che fino a qualche decennio fa molti uomini partivano in mare per cercarle rende ancora più surreale osservare oggi lo skyline della città.



Dhow tradizionali nelle acque della baia di Doha, osservati dalla Corniche nei pressi del Museum of Islamic Art. Sullo sfondo si staglia lo skyline della città, simbolo dell'incontro tra tradizione e modernità che caratterizza il Qatar (foto: Melissa Ometto)

Proprio in onore di quella tradizione è nato uno dei progetti immobiliari più all'avanguardia: The Pearl, un'isola artificiale costruita nell'area un tempo dedicata alla pesca delle perle. Al suo interno si trovano diversi distretti tematici, ognuno con una propria identità architettonica, come ad esempio Qanat Quartier, che ricorda la nostra ammirata (e invidiata) Venezia, con i suoi canali navigabili e ponti ispirati a Rialto; Porto Arabia, un quartiere moderno dove sono attraccati centinaia di yacht di lusso e le nove isole satelliti private della famiglia reale. A prima vista The Pearl potrebbe sembrare il simbolo di una Doha proiettata verso la modernità globale. Certo, il lusso e la comodità sono ovunque e fanno parte dell'identità della città, ma col passare del tempo ho capito che ridurla a questo sarebbe un errore. Doha non è una città che prova a somigliare a qualcun'altra, è un luogo che vive di contrasti continui – deserto e grattacieli, spiritualità e lusso, tradizione e futurismo – e proprio in essi trova la sua identità.

Questi contrasti però non riguardano solo il paesaggio urbano ma si riflettono anche nelle persone che abitano il paese. Il Qatar è una piccola penisola affacciata sul Golfo Persico, circondata quasi interamente dal mare e conta poco più di tre milioni di abitanti, ma la maggior parte non è qatarina. Ovunque sentivo accenti diversi: indiani, nepalesi, bengalesi, filippini, egiziani, giordani, libanesi. I qatari autoctoni sono una minoranza nel loro stesso paese ed è stata forse questa la prima cosa che mi ha fatto capire che lì il concetto di "casa" ha molte voci.

Ricordo ancora il momento in cui sono arrivata a West Bay dall'aeroporto. Uscita dalla metro, mi sono ritrovata circondata da grattacieli enormi e tutto sembrava immenso, quasi irreale: vetro, luci, strade perfette e quasi deserte. Ho avuto la sensazione di essere entrata dentro una città immaginaria di un videogioco, distante dall'idea di città a cui ero abituata. Eppure, dietro quell'immagine quasi futuristica, c'era una dimensione della città che avrei scoperto soltanto vivendo la quotidianità e attraversando uno dei momenti più importanti dell'anno per il mondo islamico:

il Ramadan. Me lo immaginavo come un periodo rigido, fatto soprattutto di restrizioni, invece ho scoperto qualcosa di diverso: durante il giorno la città sembrava trattenere il respiro, con strade vuote, ritmi rallentati, negozi chiusi e un silenzio quasi irreale. Poi arrivava il tramonto e tutto cambiava all'improvviso, le luci si accendevano, le famiglie si riunivano e i ristoranti si riempivano. Era come vivere in due città diverse nello stesso giorno, una sospesa e silenziosa, l'altra gioiosa e brulicante. Il culmine di questa seconda città l'ho vissuto partecipando a un iftar, il pasto che interrompe il digiuno al tramonto. Ricordo tavolate più o meno lunghe e buffet enormi dove convivevano cucine provenienti da ogni parte del mondo: piatti arabi, sapori indiani, dolci, spezie, riso e carne. In Qatar non mancano mai i datteri, spesso ripieni di pistacchio, noci o cioccolato, insieme al karak tea, un tè speziato e cremoso aromatizzato con cardamomo e zafferano, mentre il semplice chapati indiano sembrava raccontare la presenza asiatica nel paese meglio di qualsiasi statistica.

Come avrete intuito, a tavola il Qatar sa essere incredibilmente accogliente. Tutti questi sapori, però, non erano soltanto cibo: erano un invito alla condivisione, ed è proprio attraverso quei momenti che ho capito quanto l'ospitalità sia centrale nella cultura locale. Uno degli aspetti che mi ha colpito di più è stato il concetto di majlis, lo spazio della casa dedicato agli ospiti che, ereditato dalla tradizione beduina, rappresenta ancora oggi il cuore dell'ospitalità qatarina. Ti offrono caffè arabo e datteri e, in quel gesto semplice, percepisci immediatamente quanto il concetto di accoglienza sia profondo e autentico.

E quell'ospitalità non è separata dalla dimensione spirituale del paese, che continua ad occupare uno spazio visibile nella vita quotidiana. Doha è infatti due suoni: il traffico e il richiamo alla preghiera. Era uno di quei contrasti che definivano Doha e che emergevano con particolare evidenza tra Msheireb, uno dei quartieri più moderni, e l'area di Souq Waqif e del Fanar, il centro culturale islamico. Proprio lì mi capitava di percepire con più chiarezza come modernità e tradizione convivessero: da

un lato l'architettura contemporanea e gli spazi innovativi di Msheireb, dall'altro il minareto del Fanar e il richiamo alla preghiera che, cinque volte al giorno, sembrava ricordare che anche nel mezzo della modernità più estrema esiste ancora uno spazio per fermarsi.

Una delle cose che mi facevano sentire più lontana dall'Italia erano le strade: immense, perfette, quasi sempre vuote di persone perché a Doha ci si sposta soprattutto in auto. Noi siamo abituati alle piazze piene, alle persone che camminano senza fretta, ai bar rumorosi. All'inizio mi disorientava, poi ho capito che anche il clima plasma il modo di vivere gli spazi: d'estate il caldo e l'umidità diventano così intensi che stare all'aperto è difficile. Tuttavia, bastano poche ore di macchina per allontanarsi dalla città e scoprire un altro volto del Qatar.

Un sabato, durante una gita fuori porta, siamo andati al Brouq, una riserva naturale situata sulla costa occidentale nella quale vi erano aree attrezzate per il glamping, zipline, bungee jumping e un cinema all'aperto. Non avendo un'auto, abbiamo chiamato un Uber. Più ci allontanavamo da Doha, più il paesaggio cambiava: i palazzi lasciavano spazio alla periferia e poi a vaste distese di sabbia. La strada diventava sempre più silenziosa, finché anche l'autista ha iniziato a guardarci un po' disorientato, chiedendoci se fossimo davvero sicuri della destinazione. Non era preparato ad addentrarsi in una zona così remota con la sua berlina. Una volta arrivati, per qualche secondo ci siamo guardati senza dire nulla, metà divertiti e metà increduli di esserci davvero fatti lasciare nel mezzo del nulla. Seduti sulla sabbia, a guardare un film all'aperto con il vento fresco della sera e un cielo pieno di stelle sopra di noi, abbiamo capito di aver fatto la scelta giusta. In quel momento mi sono sentita incredibilmente lontana da casa, ma anche stranamente leggera. La parte più bella, però, è arrivata dopo perché il vero problema non è stato raggiungere il Brouq, ma riuscire a tornare a casa non avendo a disposizione Uber e mezzi pubblici. Per fortuna, un signore che aveva curato gli impianti elettrici delle varie aree del Brouq si è offerto di accom-



pagnarci e durante il viaggio di ritorno ci ha raccontato della sua famiglia, dei figli, dei nipoti e dell'amore che nutre per il suo lavoro. Ripensandoci, ricordo quella conversazione più di qualsiasi attrazione nel deserto e forse perché, alla fine, sono le persone a dare un significato ai luoghi che attraversiamo.

Un altro luogo dove persone e culture si incontrano, anche se in modo più "progettato", è il Katara Cultural Village, uno spazio affacciato sul mare dove arte, cultura e architettura convivono in modo

Panoramica dello skyline di Doha al crepuscolo, nel quartiere di West Bay (foto: Melissa Ometto)



Vista al tramonto
nell'area di Brouq
(Ras Abrouq),
sulla penisola
di Zekreet
sulla costa
occidentale
del Qatar.

La zona è nota
per i suoi paesaggi
desertici, le formazioni
rocciose e le attività
turistiche all'aperto
(foto: Melissa Ometto)

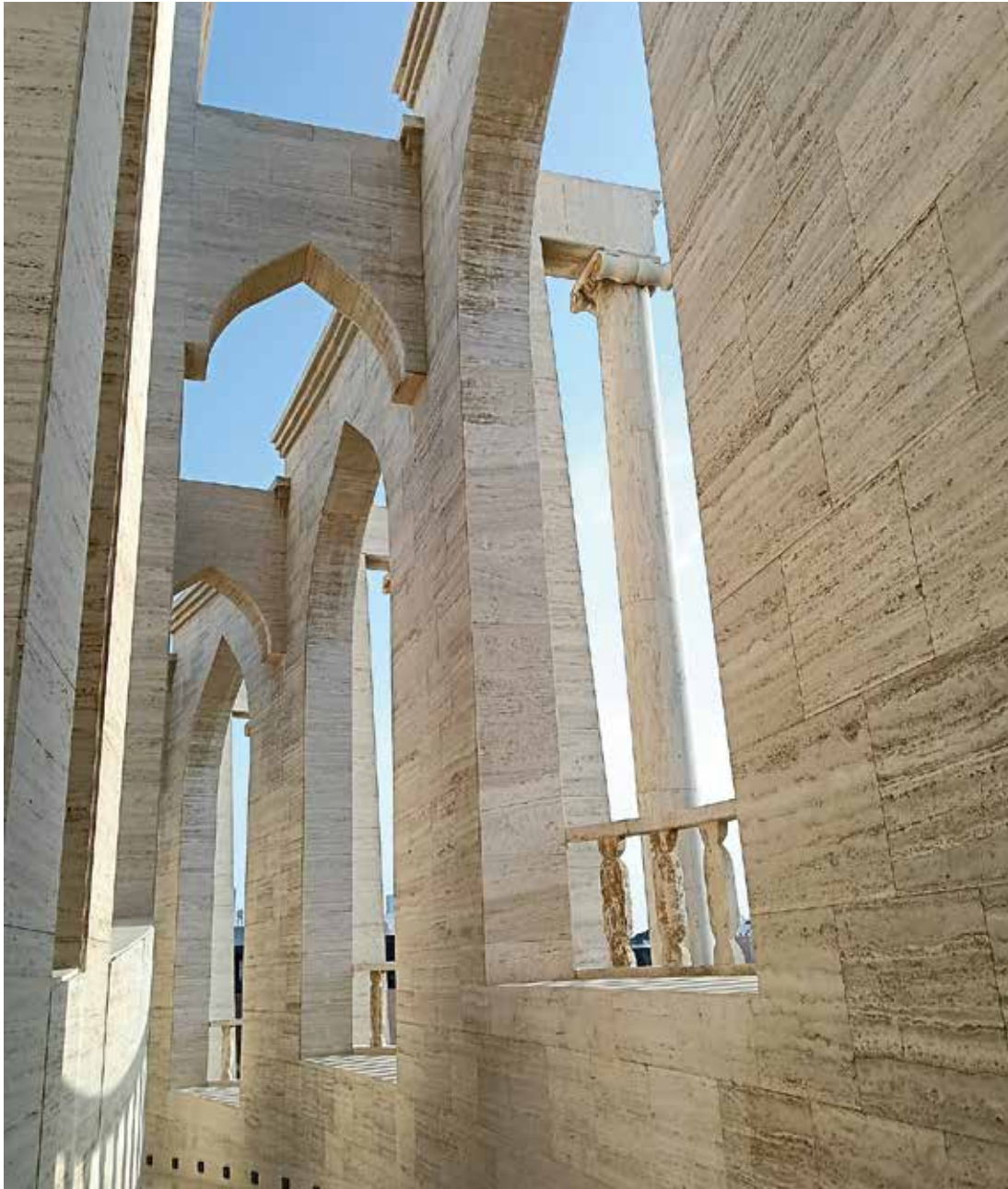
quasi scenografico. L'anfiteatro, ispirato allo stile greco ma arricchito da dettagli islamici, sembrava appartenere a un tempo indefinito, sospeso tra passato e futuro. Poco distante c'è anche The Force of Nature, una gigantesca scultura che raffigura Madre Natura mentre lancia il mondo con un lembo di stoffa. È stata, tra l'altro, realizzata da uno scultore italiano, Lorenzo Quinn, il quale ha voluto con essa ricordare quanto l'uomo, nonostante tutta la modernità che costruisce, resti fragile davanti alla natura.

Se Katara rappresenta una Doha che racconta sé stessa attraverso l'arte e l'architettura, c'era però un altro luogo in cui sentivo di coglierne l'anima più spontanea e autentica: il Souq Waqif. Se il resto della città è fatto di vetro, acciaio e grattacieli, il Souq è il suo contrappunto: vicoli stretti, muri color sabbia, botteghe tradizionali e il profumo persistente di spezie e caffè arabo.

La sera diventava un mondo a parte, con persone sedute fuori dai caffè a fumare narghilè, famiglie che passeggiavano lentamente e voci che si mescolavano nell'aria calda. Mi fermavo spesso a guardare le abaye ricamate, i veli colorati e i tappeti appesi fuori dalle botteghe. C'era anche un'area dedicata alle fiere temporanee e una delle più particolari che ho visitato era dedicata al miele: ho assaggiato prodotti provenienti da diverse parti del mondo, dalla Francia fino all'Uzbekistan. Mi colpiva la capacità di Doha di mescolare culture lontanissime nello stesso spazio; anche lì, nel luogo che più sembrava legato alla tradizione, emergeva il modo in cui la città riesce a coniugare passato e innovazione. Ricordo ancora la sorpresa quando scoprii che in alcune zone l'aria condizionata usciva direttamente da grate integrate nella pavimentazione; era uno di quei dettagli che raccontavano Doha meglio di molte spiegazioni: un luogo che si adatta al proprio ambiente senza rinunciare alla modernità.

Prima di partire molti mi chiedevano se non avessi timore ad andare in un posto distante dall'Italia, geograficamente e culturalmente. Eppure, non mi sono quasi mai sentita fuori luogo. Nel giro di poche settimane mi sono ritrovata a condividere cene, partite a ping-pong, giochi e chiacchiere con persone provenienti da altri paesi. Certo, il Qatar resta anche un paese di forti contraddizioni; è estremamente sicuro, ma quella sicurezza deriva anche da un controllo sociale e istituzionale molto presente, che si percepisce nella quotidianità.

La mia esperienza si è conclusa prima del previsto; infatti, dopo due mesi sono stata rimpatriata a causa del conflitto in Medio Oriente. La sensazione è stata quella di aver lasciato qualcosa a



metà, come interrompere una conversazione prima della fine. Nonostante tutto, la gratitudine è molto più forte della frustrazione, forse perché, ripensandoci, ho capito che quello che Doha mi ha lasciato non è il lusso o l'efficienza, anche se è una città che "ti vizia", come mi dicevano. Quello che porterò davvero con me sono le persone. C'è una frase di Andrea Camilleri che ho ripensato spesso durante quei mesi: «Non bisogna mai avere paura dell'altro perché tu, rispetto all'altro, sei l'altro». Forse è proprio questo che mi ha insegnato il Qatar. Alla fine, le persone sono molto più simili di quanto imma-

giniamo, cambiano le lingue, i vestiti, le religioni, ma restano identici i bisogni più semplici: sentirsi accolti, stare insieme, condividere qualcosa. E forse il viaggio serve proprio a questo: non a convincerti che la tua vita sia migliore di quella degli altri, ma a ricordarti che la diversità non è una minaccia, è semplicemente un altro modo di vivere il mondo. E se oggi ripenso a Doha, mi accorgo che quella sensazione difficile da spiegare con cui sono tornata non mi ha mai davvero lasciata. È la stessa con cui questo racconto è iniziato: qualcosa a metà tra nostalgia, stupore e incompletezza.

Porzione dell'arco perimetrale esterno dell'anfiteatro del Katara Cultural Village. L'edificio, ispirato all'architettura greco-classica, integra elementi dell'arte islamica, particolarmente evidenti nella forma degli archi (foto: Melissa Ometto)

PONTI D'EUROPA

Il nuovo premio dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

di Giulia Codognato

Il Friuli Venezia Giulia si conferma, per storia, cultura e collocazione geografica, un crocevia strategico nel cuore del processo di integrazione del continente. È in questo contesto di frontiera e dialogo che l'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia, in collaborazione con la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, ha istituito il premio "Ponti d'Europa": un riconoscimento destinato a valorizzare la ricerca accademica e il contributo culturale sui temi dell'integrazione europea, della cooperazione transfrontaliera e del ruolo del Friuli Venezia Giulia nello spazio europeo.

Finanziato nell'ambito del Fondo regionale per l'Europa, istituito dalla Legge regionale n. 6 del 31 gennaio 1989, il premio nasce con una vocazione precisa: dare visibilità pubblica a chi – attraverso lo studio, la ricerca o l'impegno civile – contribuisce a tenere viva la coscienza europea. In una stagione in cui il progetto di integrazione è attraversato da tensioni

profonde e domande aperte, iniziative come questa ricordano che l'Europa non si costruisce soltanto nelle cancellerie e nei parlamenti, ma anche nelle università, nei libri, nelle opere d'arte, nelle biografie di chi ha dedicato la propria carriera a promuovere il dialogo tra i popoli. Le finalità cardine dell'iniziativa includono infatti la diffusione della cultura e dei valori europei, l'incentivazione della ricerca scientifica sul processo di integrazione e la valorizzazione del Friuli Venezia Giulia come territorio di dialogo interculturale e di cooperazione nello spazio europeo, promuovendo modelli positivi di convivenza proprio a partire dalle aree di confine. Il premio, quindi, rappresenta un investimento strutturale sulla formazione e sulla cittadinanza attiva, concepito per stimolare la riflessione sui pilastri dell'Unione e sull'identità europea.

Il premio si articola in due categorie. La categoria "Università" è rivolta a chi ha conseguito una laurea magistrale o un dot-



torato di ricerca presso atenei con sede in Friuli Venezia Giulia, oppure a chi risiede nella regione e ha ottenuto il titolo presso altre università italiane o straniere. Le tesi devono essere state discusse nei ventiquattro mesi precedenti la scadenza del bando e possono riguardare, tra gli altri, temi quali l'identità europea, le istituzioni e le politiche dell'Unione, la governance multilivello, la cooperazione transfrontaliera e il ruolo delle aree di confine nel contesto europeo. Per le tesi magistrali è previsto un premio di 2.000 euro, mentre per le tesi di dottorato il premio è di 3.000 euro.

La categoria "Personalità, enti, opere e libri" è destinata a conferire un riconoscimento onorifico a personalità o enti che siano distinti nella promozione dei valori europei, del dialogo tra culture e della convivenza nella diversità. Rientrano in questa categoria anche libri e opere artistiche di particolare qualità e rilevanza civile. Per questa categoria non è prevista l'autocandidatura: le segnalazioni devono essere presentate da soggetti qualificati, quali istituzioni pubbliche, università, dipartimenti universitari e centri di ricerca, scuole e istituzioni formative, fondazioni, associazioni ed enti culturali, case editrici, centri studi, istituti di ricerca, riviste scientifiche e culturali.

Le candidature vengono esaminate da una giuria composta da personalità di comprovata competenza, nominata dal comitato promotore. La valutazione tiene conto della coerenza con le finalità del pre-

mio, dell'originalità e della qualità scientifica o culturale del contributo, del rigore metodologico e della capacità di offrire elementi di analisi utili al territorio. Un comitato tecnico-scientifico, composto da rappresentanti di università, istituzioni ed enti culturali regionali, affianca il processo con funzioni consultive e di raccordo con il tessuto civile e accademico del Friuli Venezia Giulia.

Le candidature e le segnalazioni devono essere trasmesse entro il 30 settembre 2026 via PEC all'indirizzo accademia-europeista@pec.it. Il bando completo e la modulistica sono disponibili sul sito dell'Accademia all'indirizzo www.aefvg.eu/premio-ponti-deuropa. Per informazioni è possibile scrivere a premio@aefvg.eu.

La cerimonia di conferimento dei premi si terrà il 3 dicembre 2026, alla presenza di un rappresentante della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. L'evento sarà accompagnato da iniziative culturali e incontri pubblici volti a valorizzare le ricerche e i contributi premiati. Questo premio, infatti, non è soltanto un riconoscimento economico o onorifico, ma è un'occasione di incontro tra generazioni e saperi diversi, un modo per far circolare idee e ricerche che spesso restano confinate negli archivi universitari o nei circuiti specialistici. Invitiamo dunque i lettori – docenti, ricercatori, studenti, ma anche chiunque conosca lavori o persone meritevoli – a diffondere il bando e a cogliere questa opportunità.



Per saperne di più sul premio Ponti d'Europa inquadra il codice QR o visita il sito www.aefvg.eu

Federico Fabbrini

L'esercito europeo

Difesa e pace nell'era Trump

Il Mulino, 2026, 216 pp.

Ci sono libri che nascono nel momento preciso in cui diventano necessari. *L'esercito europeo. Difesa e pace nell'era Trump* di Federico Fabbrini, Professore ordinario di Diritto dell'Unione europea alla Dublin City University, direttore fondatore del Dublin European Law Institute e Fulbright Schuman Fellow in International Security presso la Kennedy School di Harvard, è uno di questi.

Il volume giunge in un'Europa che ha riscoperto, con la brutalità propria delle crisi, il peso specifico della propria vulnerabilità strategica. Sullo sfondo di un conflitto armato nel cuore del continente e di un'America che ha nuovamente

eletto alla sua guida un presidente apertamente scettico verso gli obblighi atlantici, risuona con la forza di un'urgenza civile la domanda che attraversa ogni pagina del libro: è possibile costruire, oggi, un esercito comune europeo? E in caso affermativo, come?

Fabbrini non si lascia sedurre dalla facilità della risposta affermativa né dalla comodità dello scetticismo. La sua prosa, chiara e rigorosa, percorre la storia lunga di un'idea che ha più di settant'anni e che settant'anni fa quasi si realizzò. Nel 1952, infatti, i sei paesi fondatori della futura Unione europea firmarono il trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (CED): un'architettura visionaria con

comando comune, capacità di indebitamento autonomo e legittimità democratica genuina. Fu Altiero Spinelli a cogliere il fatto che quella costruzione presupponeva un'evoluzione in senso federale dell'intera comunità politica europea. Nel 1954, però, l'Assemblea nazionale francese affossò il progetto. L'Europa, così, rinunciò a se stessa sul piano militare, delegando la propria sicurezza alla NATO e alla garanzia nucleare americana.

Il libro vuole allora dimostrare che quella rinuncia non fu definitiva, ma procrastinata. Con metodo sistematico, Fabbrini ricostruisce le successive architetture attraverso cui l'Unione ha tentato di darsi una dimensione di sicurezza, dalla Politica estera e di sicurezza comune

(PESC) agli strumenti della Politica di sicurezza e difesa comune (PSDC), mostrandone con precisione analitica i limiti strutturali: una difesa europea che resta una somma algebrica di volontà nazionali variabili, incapace di produrre la deterrenza credibile di cui il continente ha bisogno.

La parte centrale del volume si misura con le due grandi discontinuità del presente: in primo luogo, la guerra russa in Ucraina, che ha restituito alla geografia il suo significato brutale (l'Europa orientale è di nuovo una frontiera e la pace non è uno stato naturale delle cose); in secondo luogo, il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca.

Fabbrini esamina con attenzione sia il piano di riarmo presentato dalla Commissione europea sia il modello della "coalizione dei volenterosi" proposto da alcuni governi nazionali, individuandone i rispettivi limiti: il primo rimane ancorato alla logica intergovernativa ed è privo di reale integrazione di comando; il secondo riproduce, in forma più ristretta, la stessa frammentazione che si vorrebbe superare. La proposta dell'autore è quella di tornare alla CED, consentendo a Francia e Italia, le due potenze che più di qualsiasi altra portano il peso storico della sua mancata entrata in vigore, di procedere alla ratifica. Quella costruzione giuridica, argomenta Fabbrini, possiederebbe tre vantaggi fondamentali che nessuna delle soluzioni oggi sul tavolo è in grado di offrire simultaneamente: una capacità autonoma di finanziamento attraverso l'emissione di debito comune, un sistema di comando integrato sottratto al veto dei singoli Stati e una legittimità democratica genuina.

Non si tratta di utopia, bensì, semmai, di un'utopia già scritta, già negoziata, già firmata e mai compiutamente attuata per ragioni contingenti che il tempo ha reso obsolete. Il libro non nasconde le difficoltà politiche di questa strada, ma argomenta con solidità che le difficoltà delle alternative sono maggiori. La lettura è, dunque, sia un atto di memoria storica sia un esercizio di diritto prospettico: ricordare ciò che l'Europa avrebbe potuto essere per immaginare, con strumenti giuridici precisi, ciò che potrebbe ancora diventare.

Lucrezia Birri



Patrizio Bianchi

L'Europa fra Trump e la Cina

Tendenze e conflitti del mondo globale

Il Mulino, 2025, 168 pp.

C'è un momento, leggendo questo straordinario libro, in cui ci si rende conto che l'Europa è simile a quello studente diligente seduto tra due compagni di banco litigiosi: da una parte gli Stati Uniti di Trump che twittano dazi alle tre di notte, dall'altra la Cina che pianifica il 2049 con la calma di chi gioca a scacchi mentre gli altri giocano a burraco. In questo saggio, Patrizio Bianchi non si limita a raccontare questo triangolo geopolitico: lo viviseziona con l'accuratezza dell'economista e con la preoccupazione dell'accademico, consapevole che il Vecchio Continente rischia di diventare il "Continente di mezzo" in trappola tra i due giganti.

Il libro parte da un assunto chiaro: la globalizzazione non è morta come molti asseriscono, ma ha solo cambiato pelle. Non è più la stagione ingenua del "siamo tutti amici grazie al libero mercato". Siamo ormai entrati nell'era della globalizzazione selettiva, competitiva ed estremamente conflittuale.

Il trumpismo (inteso come movimento MAGA) rappresenta la rottura, forse definitiva, con il multilateralismo ereditato dal secondo Novecento. Si sta consolidando l'idea che il mondo si governa con meno regole condivise e più bilateralismo muscolare: un modello feudale, insomma. Dall'altro lato del Pacifico la Cina propone, invece, una globalizzazione alternativa, fatta di infrastrutture, investimenti strategici e pianificazione di lungo periodo; in altre parole, innovazione dominante. E in questo strano clima l'Europa si adatta o tenta di mitigare i cambiamenti? Secondo Bianchi, l'Europa ha un enorme capitale normativo e culturale, ma una cronica difficoltà strategica: sono presenti molte regole ma, come scriveva Tacito nell'opera etnografica *De origine et situ Germanorum*, l'Europa fatica a imporle perché si trova sempre il modo di aggirarle.

Bianchi insiste molto sul concetto di sistema produttivo territoriale, tema caro, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, alla tradizione economica italiana. Non basta competere sul costo dei prodotti ma serve concorrere tra ecosistemi: formazione, ricerca, industria, istituzioni e welfare. Qui emerge una riflessione "smithiana": l'innovazione non è riconducibile alla mera tecnologia, ma è collegata all'organizzazione sociale della conoscenza, che, a sua volta, si rifà ai tre

postulati della *Ricchezza delle nazioni*: divisione del lavoro, estensione del mercato e potere di scambio.

Uno dei punti più stimolanti del testo è l'analisi del ruolo dell'Unione europea come regulatory power. L'Europa eccelle fin dalle sue origini nella capacità di definire standard, tutelare diritti, costruire quadri giuridici sofisticati; tuttavia, nel mondo dei colossi digitali e delle guerre commerciali, la sola forza normativa rischia di non bastare. Bianchi suggerisce implicitamente (e talvolta esplicitamente) che l'Europa deve evolvere verso un'autonomia condivisa più robusta, soprattutto in politica industriale, nei processi innovativi, nella transizione ecologica, nella difesa degli asset critici, nella coesione territoriale e nella valorizzazione dei diritti. Tradotto in termini meno ermetici: o l'Unione europea diventa adulta geopoliticamente, superando gli ostacoli bloccanti mai rimossi come le decisioni prese con voto all'unanimità, o resterà l'eterno "Erasmus" della politica globale.

Infine, il libro possiede un lato ironicamente seducente, seppur involontario: vi è, infatti, qualcosa di affascinante nel contrasto tra la scrittura sobria, quasi istituzionale, e la turbolenza del mondo che descrive. È come essere seduti in poltrona a leggere un manuale di strategia mentre fuori dalla finestra passano tweet incendiari e si identificano nuove rotte della via della seta. Il libro, come del resto ci ha sempre insegnato Patrizio Bianchi, non è polemico, non è urlato, non è da talk show dell'era moderna, ma è un saggio riflessivo, strutturato, sistemico. Il che, nel caos geopolitico contemporaneo, è, come l'Autore stesso lo definisce, un atto quasi rivoluzionario. In sintesi, *L'Europa fra Trump e la Cina* è un saggio che non cerca il titolo sensazionalistico, ma punta a una comprensione profonda delle dinamiche globali; è il tipo di libro che non predice "chi vincerà", ma spiega come è strutturata la partita e le ragioni per cui l'Europa deve smettere di essere solo spettatore per diventare protagonista.

Graziano Lorenzon



Roberto Louvin

Diritto glaciale e post-glaciale

Giappichelli, 2025, 256 pp.

Diritto glaciale e post-glaciale di Roberto Louvin è un'opera estremamente originale e pionieristica nel panorama giuridico contemporaneo italiano e può essere considerata il primo testo in Italia a sviluppare in modo sistematico il rapporto tra diritto, ghiacciai e cambiamento climatico. Si tratta di un libro di grande utilità non solo per studiosi di diritto ambientale, ma anche per chi si occupa di ecologia, politiche della montagna e governance climatica, perché affronta un tema ancora largamente inesplorato dal punto di vista giuridico.

Sul piano stilistico, il libro appare come un saggio accademico. Non è probabilmente una

lettura "leggera": richiede interesse per il diritto pubblico, l'ambiente e le politiche climatiche. Tuttavia, il tema è così nuovo che anche chi non è giurista può trovarlo stimolante, soprattutto se interessato ai rapporti tra crisi climatica e istituzioni.

Il punto di partenza dell'opera è una domanda tanto semplice quanto rivoluzionaria: che cos'è un ghiacciaio per il diritto?

Louvin evidenzia come il diritto contemporaneo non abbia mai elaborato una definizione autonoma e compiuta di "ghiacciaio". Da questa mancanza nasce l'esigenza di considerarlo nella sua complessità, cioè come un vero e proprio ecosistema glaciale, e non come una

semplice massa di ghiaccio o una riserva d'acqua. In questa prospettiva, il ghiacciaio viene interpretato come un bene comune per natura, una categoria ancora poco condivisa dalle normative statali, ma verso la quale il libro indica percorsi concreti e tappe normative precise.

Uno degli aspetti più rilevanti del volume è la denuncia del vuoto giuridico che circonda questi ambienti. I ghiacciai sono definiti come un "grande dimenticato" del diritto contemporaneo e dello stesso diritto ambientale. Infatti, nonostante rappresentino circa i due terzi delle riserve di acqua dolce del pianeta e svolgano una funzione di regolazione climatica essenziale, essi restano ancora oggi un

angolo cieco della giurisdizione e della tutela pubblica. Louvin sottolinea il paradosso per cui è proprio nel momento della loro vulnerabilità e del loro declino che i ghiacciai iniziano a entrare nell'orbita regolatoria del diritto. A questo si aggiunge un problema strutturale: il ghiacciaio è un bene intrinsecamente mobile, ma giuridicamente trattato come elemento incorporato a una superficie immobile, creando così una persistente ambiguità classificatoria. Il libro è prezioso anche per la ricostruzione storica e scientifica dell'evoluzione dello sguardo sui ghiacciai. In passato, essi erano considerati soprattutto ostacoli alla circolazione, al commercio e allo sfruttamento minerario; oggi, invece, vengono interpretati come risorse idriche strategiche, archivi climatici e memorie ambientali del pianeta. Questa trasformazione di prospettiva apre però nuove criticità legate all'inquinamento, alle attività estrattive e allo sfruttamento economico delle aree alpine.

La parte forse più innovativa del libro riguarda la costruzione del concetto di "diritto post-glaciale". L'Autore ci invita a riflettere sugli scenari futuri legati alla scomparsa progressiva dei ghiacciai: territori deglacializzati, nuove superfici emerse, interessi economici emergenti e inevitabili conflitti ambientali. In questo contesto, lo scioglimento dei ghiacci viene già oggi interpretato da alcuni soggetti come opportunità per estrazioni minerarie, sviluppi immobiliari, infrastrutture turistiche e altri usi del suolo spesso incompatibili con la rinaturalizzazione degli ecosistemi.

Nel complesso, *Diritto glaciale e post-glaciale* è un'opera estremamente importante perché apre un campo di studi quasi inesplorato, fornendo strumenti teorici innovativi per ripensare il diritto di fronte alla trasformazione irreversibile degli ecosistemi montani. Non si tratta soltanto di un'analisi tecnica, ma anche di una riflessione culturale e politica sul rapporto tra diritto e crisi climatica. Il libro mostra con chiarezza che la tutela dei ghiacciai non riguarda solo la montagna, ma il futuro stesso delle società umane e la capacità del diritto di adattarsi a un mondo in rapido cambiamento.

Giulia Cariola



Viet Thanh Nguyen

Salvare e distruggere

Sei lezioni americane

Neri Pozza, 2025, 208 pp.

Dal 1925, Harvard invita ogni anno una figura di spicco delle arti o della letteratura a tenere un ciclo di sei conferenze pubbliche, intitolate *Norton Lectures*, dal nome di Charles E. Norton, professore, viaggiatore e grande studioso della civiltà occidentale. Nel corso degli anni il podio è stato occupato da Thomas S. Eliot, Jorge L. Borges, Italo Calvino e Umberto Eco. È una delle tradizioni intellettuali più prestigiose del mondo accademico anglosassone; tant'è che il solo fatto di esservi invitati equivale a un riconoscimento canonico. C'è quindi qualcosa di ironico nel fatto che Harvard ha consegnato il podio di Norton, custode per eccellenza della civiltà occidentale, a un rifugiato vietnamita che di quella civiltà ha subito, sulla propria pelle e su quella della sua famiglia, il lato più violento. Nguyen non ha sprecato l'occasione: ha usato quella tribuna per interrogare il canone stesso.

Nato in Vietnam nel 1971 e cresciuto negli Stati Uniti come rifugiato, Nguyen ha costruito la sua carriera letteraria attorno a una domanda fondamentale: chi ha il diritto di raccontare e chi, invece, di essere raccontato dagli altri? È la stessa domanda che percorre *Il simpatizzante*, il suo romanzo d'esordio del 2015, storia di una spia vietnamita divisa tra due mondi e due lealtà, scritto con una ferocia ironica che disorientò e conquistò la critica americana, tanto da valergli il Pulitzer nel 2016. Chi ha letto quel libro sa già di cosa è capace Nguyen. *Salvare e distruggere* è qualcosa di diverso ma complementare: non più un romanzo, ma una resa dei conti con le idee che lo hanno nutrito. Sei lezioni, nel senso più letterale del termine, nate come conferenze orali e poi trascritte e rielaborate, che si leggono con la sensazione di ascoltare qualcuno che pensa ad alta voce senza rete di sicurezza.

Il titolo non è un paradosso vuoto. Nguyen prende sul serio entrambi i poli: la scrittura può salvare una persona, una comunità, una memoria che altrimenti svanisce, ma può anche distruggere, nel senso buono e necessario del termine, ossia smantellare narrative comode, svuotare di senso le parole che i potenti usano per controllare i deboli, rovesciare la prospettiva da cui siamo abituati a

guardare la storia. In un'epoca in cui i regimi autoritari, e non solo loro, esercitano un controllo sempre più stretto sul linguaggio, questa duplice capacità della letteratura non è un lusso intellettuale, ma è una questione di sopravvivenza.

Il libro si muove con una libertà associativa che può disorientare, ma che rivela una logica precisa. Nguyen passa da Melville a Edward Said, da Shakespeare alla Palestina, dalla guerra del Vietnam al mercato editoriale americano contemporaneo. I grandi temi – colonialismo, razzismo, memoria, esilio – non vengono trattati come oggetti di studio separati, ma come forze che agiscono insieme, che si sovrappongono e si spiegano a vicenda. È un modo di ragionare che rispecchia l'esperienza di chi non ha mai avuto il privilegio di essere una cosa sola.

Il cuore del libro è la riflessione sull'identità dello scrittore outsider: una figura che il sistema culturale tollera, ma solo a condizione che si renda comprensibile, addomesticata, rassicurante per il pubblico maggioritario. Nguyen rifiuta questa negoziazione. Il suo "essere altro" non è uno svantaggio da superare, ma la condizione stessa che rende possibile uno sguardo critico autentico. Tradursi per compiacere il mercato significherebbe perdere esattamente ciò che rende necessaria la propria voce.

Quello che colpisce di più è il tono. Nguyen scrive, e qui si vede la mano del narratore, con una precisione che non esclude il calore, con una radicalità che non sconfina nel dogmatismo. Riesce a essere allo stesso tempo rigoroso e toccante, a far ridere e a far male, a costruire un'argomentazione serrata e poi aprirla all'improvviso su un ricordo personale che cambia la luce di tutto ciò che è venuto prima. *Salvare e distruggere* è un libro che non si lascia consumare comodamente. Chi non ha ancora letto Nguyen può cominciare da *Il simpatizzante*, ma *Salvare e distruggere* può essere un interessante passo successivo.

Tommaso Furio Clerici



Ermanno Vitale

L'Occidente disperso

La mela avvelenata del dispotismo orientale

Edizioni Intra, 2026, 109 pp.

L'Occidente disperso di Ermanno Vitale, già Professore ordinario di Filosofia politica all'Università della Valle d'Aosta, è una raccolta di saggi che si presenta come un volume fortemente unitario. A tenere insieme i testi è un problema teorico e politico di grande attualità: il ritorno del dispotismo come minaccia concreta alle democrazie liberali e, insieme, la fragilità dell'Unione europea dinanzi a un ordine mondiale sempre più segnato da logiche imperiali. Il libro nasce dall'urgenza di rifare i conti con categorie che la stagione post-1989 sembrava avere archiviato: guerra, impero, forza, legittima difesa, dispotismo. L'aggressione russa all'Ucraina costituisce lo spartiacque da cui prende avvio la riflessione di Vitale, che giunge poi ad investire la crisi dell'Occidente democratico e la sua difficoltà a difendere il proprio patrimonio politico e giuridico senza cadere né nell'autoflagellazione né nella retorica identitaria.

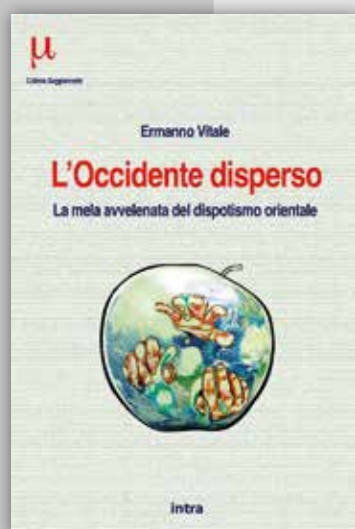
Il filo conduttore è la nozione di "dispotismo orientale", che Vitale riprende dalla tradizione classica del pensiero politico, da Aristotele a Montesquieu, inteso come un potere fondato su paura, obbedienza, arbitrarietà e soppressione del pluralismo. In questo senso, il dispotismo è la negazione del governo moderato, dei pesi e contrappesi, dello Stato di diritto. La "mela avvelenata" del sottotitolo indica proprio la sua seduzione: l'illusione che ordine, sicurezza e identità possano essere garantiti più efficacemente rinunciando alla libertà.

Da qui deriva anche la critica a un pacifismo dogmatico e a un cosmopolitismo velleitario. Vitale non respinge l'universalismo dei diritti,

ma ne denuncia le semplificazioni quando esso ignora la realtà dei rapporti di forza. La pace non può trasformarsi in neutralità morale tra aggressore e aggredito; la difesa delle democrazie imperfette non può essere rimandata in nome di un ideale irraggiungibile. La lezione del realismo politico serve allora non a liquidare l'etica, ma a impedirle di diventare impotente. Il volume procede così dalla diagnosi del dispotismo alla domanda sul destino dell'Europa. L'Unione appare a Vitale come una costruzione preziosa ma incompiuta: ha garantito prosperità, diritti e libertà, ma ciò non ha impedito la sua debolezza sul piano politico, strategico e istituzionale. La via d'uscita non può essere né il ritorno ai nazionalismi né la fuga in avanti verso un costituzionalismo planetario disarmato. La "porta stretta" è piuttosto una trasformazione federale dell'Unione, un impero democratico capace di darle decisione, forza e coscienza di sé.

Vitale invita così l'Europa a riconoscere che la propria coscienza politica non consiste nella nostalgia identitaria, ma nella lunga costruzione del vivere libero, del limite al potere e della società aperta. Ma proprio questa eredità, se non vuole dissolversi, deve diventare forma politica efficace. Di fronte alle sfide rappresentate dalle forme attuali di dispotismo orientale, dai nazionalismi interni all'UE e dalla nuova deriva imperiale americana, che mettono in crisi una costruzione europea troppo fondata sulla razionalità economica e troppo debole sul piano politico e istituzionale, l'Unione può ancora reagire, ritrovando coraggio e ridefinendosi a partire dalla propria coscienza storica. La posta in gioco non è soltanto il futuro dell'Unione, ma la possibilità stessa che l'Europa resti fedele alla propria idea di libertà senza rinunciare alla capacità di difenderla.

Giangiacomo Vale



Sylvie Goulard

Grande da morire

Come evitare l'esplosione dell'Europa

Il Mulino, 2025, 152 pp.

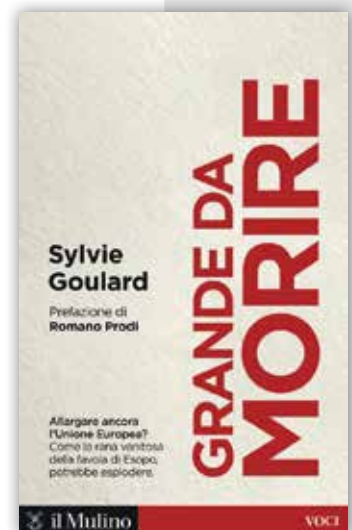
Nel dibattito contemporaneo sul futuro del continente europeo, l'ultimo saggio di Sylvie Goulard, *Grande da morire*, si pone come un'analisi imprescindibile e urgente per comprendere la direzione che l'Unione europea deve intraprendere. Il volume si muove attorno a un interrogativo provocatorio ma vitale: l'UE può allargarsi ancora senza rischiare il collasso? La tesi di fondo dell'Autrice evoca l'immaginario classico: il rischio è che l'Unione, mossa dalla vanità di espandersi, faccia la fine della rana della celebre favola di Esopo, che si gonfia a dismisura fino a esplodere. Questo perché, di fronte a un contesto globale geopoliticamente instabile e dominato da grandi Stati predatori, agire oggi non è più un'opzione, ma un imperativo per garantire un'Europa più forte, capace di prendere posizione e muoversi come un unico motore. L'opera si propone come una lucida disamina contro i tabù e le paure che spesso paralizzano il dibattito europeo, offrendo sia una visione consapevole di ciò che rende autentico e meraviglioso il progetto comunitario, sia un'analisi che ne riconosce i limiti.

La prima riflessione che scaturisce dalla lettura riguarda il valore dello Stato di diritto. Come sancito dall'articolo 2 del Trattato sull'Unione europea, esso non rappresenta una scelta politica flessibile o un'opzione subordinata alle convenienze dei singoli governi, ma il fondamento su cui un'Europa forte deve poggiare. Lo Stato di diritto impone un principio di civiltà giuridica insostituibile: l'obbligo per tutti i poteri pubblici di agire esclusivamente nei limiti fissati dalla legge, nel pieno rispetto dei valori democratici e sotto il controllo di organi giurisdizionali terzi, indipendenti e imparziali. Senza la certezza del diritto, la trasparenza legislativa e la netta separazione dei poteri, crollerebbe l'intera struttura comunitaria, rendendo impossibile il funzionamento del mercato unico e la stessa libera circolazione delle persone; inoltre, ciò sarebbe percepito anche dalla popolazione stessa.

La parte più interessante dell'opera si concentra sulla dialettica tra "allargamento" (accogliere nuovi membri) e "approfondimento" (riformare le istituzioni). L'Autrice lancia un severo monito che riprende l'idea originaria

dei criteri di Copenaghen del 1993 che prevedevano una sequenza chiara, ossia realizzare le riforme indispensabili all'interno dell'Unione prima di accogliere nuovi Stati. Oggi, invece, le autorità politiche sembrano aver ceduto a una "vaga simultaneità", un meccanismo debole che lascia in sospeso innumerevoli punti, un parallelismo pericoloso che rischia di destabilizzare l'intera struttura, portato avanti solo dal desiderio di ingrandirsi e dall'illusione di un'enorme crescita economica, come se altri fattori non fossero importanti. Progettare un'Europa a 36 o 37 membri nelle condizioni attuali viene definito dall'Autrice «irrazionale», una vera e propria chimera che non impressionerà le potenze globali. Il rischio concreto, invece, è di «importare instabilità nell'UE più che di esportare stabilità». Il testo invita quindi a irrigidire i requisiti di candidatura e a non svendere l'appartenenza all'Unione per mere logiche diplomatiche o commerciali (la ricerca di nuovi mercati e manodopera). La lettura di *Grande da morire* lascia nel lettore una profonda presa di coscienza unita a una lucida speranza, elementi d'altronde evidenziati anche da Romano Prodi nella sua prefazione. Goulard ci ricorda che mantenere lo slancio dell'integrazione non è un capriccio intellettuale, ma un obiettivo indispensabile per preservare la nostra sicurezza, i posti di lavoro e il nostro stile di vita. La metafora della rana vanitosa di Esopo risuona così come un monito: un futuro allargamento potrà avvenire con successo solo se l'Unione non si svenderà e solo se verrà raggiunto prima un livello minimo e solido di cooperazione, preparazione e integrazione interna. Un'Europa fatta di popoli che si conoscono male e di cooperazioni incomplete non avrebbe alcuna chance di svolgere un ruolo attivo in un mondo sempre più nazionalista. Riscoprire la nostra unità profonda e riformare le istituzioni dall'interno è quindi l'unica strada per essere padroni del nostro destino.

Arcangelo Vicenti



Banana Yoshimoto

Come un miraggio

Feltrinelli, 2026, 144 pp.

Come un miraggio di Banana Yoshimoto, pubblicato per la prima volta in Italia da Feltrinelli nel 2026, raccoglie due racconti lunghi scritti immediatamente dopo il successo planetario di *Kitchen* (1991). Quest'opera rappresenta un passaggio importante per comprendere la fase più originaria e istintiva della poetica dell'Autrice giapponese. È un libro breve e "doppio", che lavora su una stessa materia emotiva osservata da due prospettive diverse, restituendo con chiarezza alcuni temi centrali della narrativa della scrittrice: la precarietà dell'esistenza, le relazioni come luoghi di rifugio temporaneo, la nostalgia e quella dimensione sospesa tra realtà e sogno che accompagna i momenti di passaggio.

La prima storia racconta una dinamica riconoscibile: chi parte e chi resta, chi cerca altrove e chi regge il quotidiano. Più raffinato, forse, è il secondo racconto: come il primo ha una trama che si fonda su relazioni intense e inusuali, interessanti per la loro stessa natura, ma, in questo caso, il modo di intessere di Yoshimoto fa emergere una certa profondità nel non detto, tratto tipico della cultura giapponese. Se nel primo racconto vengono messi in luce temi importanti quasi abbagliando il lettore, nel secondo una tenue penombra, così ben spiegata in certe evocazioni delle notti estive, contribuisce a

far intendere cosa ci sia dietro a certi amori, traumi, separazioni, attraverso una certa "sensazione". Per citare la presentazione dell'editore, in questo libro, nel complesso, dovrebbe emergere «Lo scintillio dell'essere giovani» e l'inquietudine di un'età che non sa cosa porterà domani. Va quindi da sé che un testo del genere lo si apprezza diversamente attraverso la propria percezione della giovinezza e delle sue semplificazioni. Per molti lettori forse un centinaio di pagine rimarranno davvero poche per scomodare certe tematiche di vita; per altri, magari con poco tempo e spazio per filtrare esperienze forti, questo libro sarà un'agile parentesi con cui decorare il proprio tempo libero. In ogni caso, sono tanti i contenuti che,

dopo uno sguardo più approfondito, possono emergere: il precario e provvisorio, dove ogni cosa pesa come se fosse definitiva; le relazioni che diventano simili a una casa dove tornare; gli amori non convenzionali, la nostalgia, il soprannaturale e altro ancora, a seconda del "miraggio" che sembrerà, a un certo punto, di intravedere.

L'immaginario da cui nascono questi racconti affonda le radici in una dimensione spesso sottovalutata quando si parla di Yoshimoto: l'influenza degli *shōjo* manga, i fumetti per ragazze che hanno contribuito a formare il suo modo di raccontare. Da qui derivano la centralità delle emozioni, la costruzione di immagini essenziali ma cariche di significato e una scrittura che privilegia l'evocazione alla complessità dell'intreccio. Le storie non procedono per colpi di scena, ma per piccoli gesti, sensazioni, sapori e silenzi, lasciando al lettore il compito di completare ciò che resta in ombra. Siamo, comunque, in presenza di un libro riuscito? Per alcuni no. Infatti, nonostante l'affetto di molti lettori, *Come un miraggio* non è stato esente da critiche. A più di qualcuno è apparso come un testo eccessivamente legato ai temi classici dell'Autrice – il lutto, il sogno, la guarigione – e a una sensibilità giovanile che non cerca un reale rinnovamento stilistico. Anche la brevità del volume ha contribuito a questa percezione: i racconti possono sembrare bozzetti più che narrazioni pienamente sviluppate e l'uso del soprannaturale è stato talvolta giudicato prevedibile. Tuttavia, questi elementi sembrano rispecchiare la natura stessa del libro, che non punta alla costruzione romanzesca, ma alla resa di uno stato emotivo.

Le appendici finali firmate dall'Autrice assumono così un valore decisivo. In queste pagine Yoshimoto riflette sul contesto personale e storico in cui i racconti sono nati, rileggendo quella fase con una mescolanza di tenerezza e stupore. È in questo dialogo tra la scrittrice di ieri e quella di oggi che *Come un miraggio* trova la sua ragion d'essere più profonda, trasformando una semplice operazione nostalgica in un documento prezioso sul processo creativo e sulla persistenza della memoria.

Emanuela Masseria



Claudio Tito

Nazione Europa

Perché la ricetta sovranista è destinata alla sconfitta

Piemme, 2024, 176 pp.

Nazione Europa. Perché la ricetta sovranista è destinata alla sconfitta è un libro scritto dal giornalista Claudio Tito del quotidiano La Repubblica, di cui è corrispondente da Bruxelles ed editorialista per l'Europa. La prefazione scritta dall'autorevole figura di Paolo Gentiloni, già Commissario europeo per l'economia e la produttività, ripercorre brevemente le difficoltà affrontate dall'Unione europea negli ultimi decenni e le soluzioni adottate per poterle superare. Questo excursus è complementare alla postfazione di Maurizio Molinari, il quale indica la strada futura che l'Unione può percorrere tra trasformazioni democratiche e retrocessioni sovraniste.

Il denominatore comune tra prefazione e postfazione è il concetto di "crisi", intesa usualmente come politica ed economica ma oramai estesa anche alla dimensione sanitaria, energetica e umanitaria. E difatti Tito parte dalla crisi pandemica per sviluppare la sua analisi sul continente.

Nazione Europa è un titolo accompagnato vivamente da una copertina con l'Europa geografica, la quale trova la sua fine ai margini di pagina lungo la catena dei monti Urali a Nord e la penisola anatolica a Sud. Segue il sottotitolo *Perché la ricetta sovranista è destinata alla sconfitta*, che esprime il quesito principale al quale l'autore cerca di trovare una risposta nei suoi tredici capitoli. A chiudere, infine, il contrasto tra i colori giallo delle terre e blu delle masse d'acqua, i quali rievocano sia la bandiera dell'Unione europea, l'entità giuridico-politica che rappresenta l'"Europa Nazione", sia quella dell'Ucraina, tassello fondamentale per il suo futuro geopolitico.

A dispetto delle numerose domande che la copertina ispira su cosa possa essere l'identità europea, l'Autore sceglie di focalizzarsi invece sul fondamento di ogni senso di identità collettiva: la solidarietà. Dal 2020, l'acquisto comune di vaccini, mascherine e altri dispositivi sanitari tra i paesi membri dell'UE ha scritto un nuovo capitolo della storia europea. Anche perché l'emergenza, dopo i primi momenti, è stata progressivamente gestita dalle istituzioni comunitarie, Commissione europea in primis. Da qui, per Tito, la sempre più certa irreversibilità del processo di integrazione, non solo per l'impossibilità materiale dei singoli Stati di arrangiarsi da soli, ma perché, agendo insieme, ne escono tutti più forti. Grazie ai retroscena

delle negoziazioni di aiuti tra l'Italia e la Commissione, di capitolo in capitolo, emergono divisioni e compromessi tra i paesi dell'Europa a due velocità: tra falchi del Nord a difesa della rigidità fiscale e paesi indebitati del Sud si realizza infine il NextGenerationEU, piano di rilancio delle economie dopo gli effetti devastanti del Covid-19. È in queste righe la risposta all'interrogativo di apertura, perché, una volta al governo, i politici sovranisti devono fare i conti con la realtà dei trattati europei e con le difficoltà esterne che i loro paesi devono affrontare. La soluzione? Più competenze e responsabilità all'Unione europea, più consapevolezza della sua azione ed efficacia nei programmi elettorali dei partiti. Questa è la ricetta che può sostenere il futuro dell'Europa in un mondo dove ritorna prepotentemente la legge del più forte e dove il diritto internazionale viene sempre meno rispettato. A tal riguardo, l'immagine di copertina coinvolge l'Ucraina. Tito riprende l'invasione russa dell'Ucraina come seconda crisi fondamentale dopo quella sanitaria. La risposta finanziaria e militare dell'Unione rispetto a questa crisi ha segnato un definitivo cambio di passo rispetto al suo più debole storico interventismo. Infatti, anche questa tragedia è stata affrontata con spirito di solidarietà e compattezza, nonostante gli ostacoli a una piena linea comune.

Ad ogni modo, il libro si sofferma molto sulla crisi pandemica, mentre dedica poco spazio a questioni più geopolitiche. Il taglio giornalistico della scrittura è particolarmente apprezzato per l'esposizione cronologica degli eventi, la chiarezza sulle posizioni degli attori coinvolti e l'importanza data a precisi dettagli nei loro compromessi. Accanto ai fatti, è presente una narrazione più emotiva sui primi attimi delle emergenze, la quale rende la lettura più scorrevole e immersiva. In conclusione, questo libro è particolarmente consigliato per comprendere il ruolo che gli Stati europei possono esercitare insieme quando le sfide che minacciano gli uni minacciano, in verità, anche gli altri, ma soprattutto per provare a intravedere già la presenza di quell'"Europa Nazione" nelle crisi che oggi la mettono in discussione.

Silvio Ouedraogo



Marco Marsili

Realtà sintetica: come metaverso e intelligenza artificiale (ri)scrivono l'esperienza umana

Edizioni Intra, 2026, 109 pp.

«La tecnologia non è né buona né cattiva, ma non è neanche neutrale». Questa citazione di Melvin Kranzberg riflette le aspirazioni e le paure di un'umanità immersa in quella che Marco Marsili definisce "realtà sintetica". Nel suo libro *Realtà sintetica. Come metaverso e intelligenza artificiale (ri)scrivono l'esperienza umana*, l'Autore propone una prospettiva alternativa tanto all'ottimismo acritico quanto al timore di un controllo centralizzato assoluto: due visioni opposte che sembrano dominare il dibattito contemporaneo sulla tecnologia.

Ma quale spazio resta all'autonomia umana in una società sempre più governata da sistemi algoritmici? Fin dalle prime pagine, Marsili individua il cuore del problema nella progressiva dissoluzione del confine tra reale e artificiale: «Non siamo più noi a osservare la macchina: è la macchina che osserva noi». L'intelligenza artificiale non opera più soltanto come strumento neutrale di supporto, ma come infrastruttura cognitiva capace di orientare percezioni, emozioni e comportamenti.

Dal punto di vista delle relazioni internazionali, tale trasformazione assume una dimensione strategica. Il controllo dei dati, degli algoritmi e delle architetture digitali rappresenta oggi una vera e propria forma di potere geopolitico. Marsili parla di "guerra cognitiva", ossia di un conflitto che non mira alla distruzione fisica dell'avversario, ma alla manipolazione della sua percezione del reale, dove «l'informazione diventa arma e la percezione terreno di battaglia».

La preoccupazione espressa dall'Autore appare fondata: gli algoritmi predittivi influenzano già oggi le nostre scelte quotidiane e la manipolazione non avviene più attraverso forme tradizionali di propaganda, ma mediante una personalizzazione invisibile che rende l'utente dipendente da ecosistemi cognitivi

artificiali. Marsili osserva che «la libertà di navigare si è trasformata in una libertà tracciata, osservata, modellata» e ciò rappresenta la più grande sfida politica del XXI secolo: preservare la libertà cognitiva dell'individuo. Eppure, Marsili insiste sul fatto che la tecnologia non debba essere demonizzata, bensì governata attraverso principi etici e giuridici condivisi. In tal senso, la prospettiva europea assume una centralità decisiva. L'Unione europea, grazie a strumenti volti ad affermare il diritto al controllo umano come l'AI Act e il Digital Services Act, rappresenta oggi il principale tentativo globale di costruire una governance umano-centrica dell'intelligenza artificiale, fondata sulla dignità della persona, sulla trasparenza algoritmica e sul senso di responsabilità. In un sistema internazionale segnato dalla competizione tecnologica tra Stati Uniti e Cina, l'Europa tenta di proporre un modello alternativo: una sintesi tra innovazione, diritti e responsabilità collettiva. In questo senso, la "sovranità digitale" europea non riguarda soltanto l'autonomia tecnologica, ma soprattutto la difesa di una concezione umanistica della politica.

Il libro si conclude con una riflessione sulla permanenza dell'umano: «Il futuro non dipenderà dalla potenza dei processori o dalla qualità dei visori, ma dalla capacità critica con cui sapremo abitarlo». La capacità dell'intelligenza artificiale di imitare linguaggi, immagini e decisioni produce inevitabilmente una forma di spaesamento antropologico. Tuttavia, la coscienza morale, l'empatia, l'intuizione etica e la vulnerabilità restano dimensioni irriducibili al calcolo computazionale e l'umanità dell'essere umano non potrà mai essere integralmente sostituita da un algoritmo.

Realtà sintetica è un invito a riflettere sul significato stesso dell'essere umani in un'epoca in cui la tecnologia tende a ridefinire la realtà, ed è forse proprio da questa riflessione critica che può nascere un nuovo umanesimo digitale.

Maria Vittoria Gambelli



Oreste Pollicino e Pietro Dunn

Intelligenza artificiale e democrazia

Opportunità e rischi di disinformazione e discriminazione

Bocconi University Press, 2024, 226 pp.

È ormai da qualche anno che l'intelligenza artificiale è sotto i riflettori: tutti ne parlano e la utilizzano, eppure raramente vengono approfonditi il funzionamento e le implicazioni di sistemi che incidono sempre più sulla nostra quotidianità. *Intelligenza artificiale e democrazia* affronta il tema da diverse prospettive, con l'obiettivo di chiarire la questione non solo dal punto di vista tecnico, ma soprattutto da quello legislativo. Gli autori analizzano, infatti, il quadro normativo europeo rispetto ai fenomeni della disinformazione e della discriminazione e alla loro diffusione attraverso l'AI. Il volume esamina così, in modo chiaro e lineare, gli aspetti scientifici, normativi e sociali legati allo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Quanto ai due autori, Oreste Pollicino è un giurista di fama internazionale e Professore ordinario di Diritto costituzionale presso l'Università Bocconi di Milano. La sua attività di ricerca sulla tutela dei diritti fondamentali nell'era digitale lo ha portato a ricoprire incarichi di rilievo, tra cui quello di rappresentante italiano nel consiglio di amministrazione dell'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali. Pietro Dunn è un ricercatore specializzato in Diritto pubblico e nuove tecnologie, collabora con l'Università Bocconi e con il centro di ricerca Bocconi Lab in European Studies, occupandosi in particolare di governance dei dati, regolamentazione dell'intelligenza artificiale e impatto delle piattaforme digitali sui diritti fondamentali.

Il libro si articola in quattro capitoli. I primi due analizzano il contesto democratico e costituzionale della società algoritmica, mentre i successivi approfondiscono i temi della disuguaglianza e della discriminazione. In queste pagine, Pollicino e Dunn mettono in evidenza rischi e potenzialità dei sistemi di AI, alla luce soprattutto del quadro normativo europeo. Il valore

aggiunto del volume risiede nella possibilità di affrontare la materia attraverso una prospettiva multidisciplinare, che combina approfondimenti tecnici e legislativi senza rinunciare a questioni particolarmente specifiche. A ciò si aggiunge un approccio che non demonizza la tecnologia in quanto tale, ma sottolinea la necessità di tutelare i diritti fondamentali e l'importanza di scelte coerenti con i principi della sovranità democratica. È proprio questo uno dei temi centrali dei primi due capitoli, nei quali gli autori osservano come le nuove tecnologie abbiano modificato la nostra società. Nel corso dell'intero volume, l'aspetto normativo rimane centrale. Gli autori spiegano come il quadro legislativo europeo si sia progressivamente esteso e adattato a tecnologie che evolvono molto rapidamente. Legiferare in un ambito in continuo mutamento non è semplice; il lettore viene però accompagnato attraverso l'evoluzione delle strategie dell'Unione europea e il confronto con altri attori globali, come Stati Uniti e Cina. Ne emerge il ruolo pionieristico delle istituzioni europee nella definizione di strumenti normativi quali il GDPR e l'AI Act.

Intelligenza artificiale e democrazia è dunque un volume che presta grande attenzione agli aspetti legislativi, sociali e tecnici della materia.

Ne risulta una lettura accademica accessibile, capace di stimolare riflessioni su interrogativi sempre più attuali: l'AI può davvero generare nuove forme di disuguaglianza? In che modo la nostra società si rapporta a queste tecnologie? E quale ruolo svolgono le istituzioni nel governarne lo sviluppo?

Anna Zamar



Gli Autori

Ezio Benedetti è dottore di ricerca in Ordine internazionale e Diritti umani ed è abilitato alle funzioni di professore associato in Diritto dell'Unione europea. Dal 2000 al 2015 ha insegnato e svolto attività di ricerca all'Università degli Studi di Trieste e vanta oltre trenta pubblicazioni scientifiche. Ha un'ampia esperienza professionale nella gestione e implementazione di progetti UE nei Balcani ed in Caucaso. Da settembre 2023 è coordinatore progetti UE per il GECT GO.

Cristina Beretta è professoressa associata di Letterature slave presso l'Università di Klagenfurt, dove dirige l'Istituto di Slavistica e co-dirige l'UNIKUM. Già collaboratrice scientifica presso l'Università di Heidelberg, le sue ricerche si concentrano sul nazionalismo nelle letterature post-jugoslave e sugli approcci cross-border nelle letterature slave. È co-chief editor della rivista *colloquium: new philologies*. Tra le sue pubblicazioni recenti figurano i volumi curati *Women and Partisan Art. Aesthetics and Practices of Resistance in Yugoslavia and Carinthia* (2025) e *Manifest | o Alpe-Adria* (2020).

Fabrizio Carlino è dottore di ricerca in filosofia (Università del Salento e Paris IV Sorbonne) ed abilitato alle funzioni di *maître de conférences*. Le sue ricerche vertono sulla storia del marxismo, con particolare riferimento alla ricezione francese del materialismo dialettico e al pensiero di Althusser. È docente presso l'Université catholique de Lille e l'Università Niccolò Cusano di Roma. È membro della Società italiana di filosofia morale e del *Groupe de recherches matérialistes* ed è segretario di redazione della rivista *Cahiers du GRM*.

Marcello Clarich è professore ordinario di Diritto amministrativo presso la Sapienza Università di Roma dal 2018. Ha fatto parte di numerose commissioni di studio per la redazione di testi normativi. È autore di pubblicazioni in materia di antitrust, privatizzazioni, ordinamento del credito, procedimento e processo amministrativo e, in particolare, del *Manuale di diritto amministrativo* (VI ed., il Mulino, 2026).

Giulia Codognato ha conseguito il Dottorato in Filosofia presso le Università di Trieste e di Udine. È cultrice della materia di Filosofia politica e di Filosofia morale presso l'Università di Udine. I suoi interessi di ricerca riguardano la riconsiderazione della filosofia tomista nel dibattito analitico sulla ragione pratica, l'etica e la filosofia politica, temi su cui ha pubblicato diversi articoli. Nel 2025 ha vinto il premio "Filosofia della Persona" di Persona al Centro - Associazione per la Filosofia della Persona.

Federico Donelli è professore associato di Relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste e Research Fellow Wilson Center. La sua ricerca verte sulla politica internazionale e la sicurezza, con particolare attenzione alle politiche estere degli attori regionali ed extraregionali nell'Africa subsahariana e nella regione del Mar Rosso. Ha pubblicato numerosi articoli su prestigiose riviste internazionali e da ultimo il volume *Power Competition in the Red Sea: Testing the Post-Liberal International Order* (Bloomsbury, 2025).

Cesare La Mantia, già professore associato di Storia dell'Europa orientale e Storia della politica estera russa contemporanea presso l'Università degli Studi di Trieste, ha recentemente pubblicato diversi saggi e volumi, tra cui *Un secolo di violenza. Momenti di Storia dell'Europa orientale dalla Prima guerra mondiale al Patto di Visegrád*, Gaeta, 2024; *L'uso del disarmo come strumento politico. Gli inizi della Conferenza di Ginevra (1932-34)*, in *L'arma del disarmo. Studi e ricerche sulla guerra e sulla pace*, a cura di V. Chabert, Perugia-Gaeta 2025.

Anna Lombardi è ricercatrice presso l'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea di Genova nonché dottoranda DIN Executive in Studi europei presso l'Università degli Studi di Genova. I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia del processo di integrazione europea attraverso l'analisi di profili biografici che vi hanno contribuito.

Graziano Lorenzon è direttore di Informest ed esperto di politiche dell'UE. Laureatosi all'Università di Bologna, ha collaborato con il Laboratorio di Politica industriale di Nomisma. È stato responsabile dell'area Politiche dell'UE al Centro Regionale Servizi per le PMI della Regione FVG. Ha coordinato le attività del Servizio Rapporti Internazionali della Regione FVG ed è stato project manager di numerosi progetti di cooperazione allo sviluppo in America Latina. È autore di numerosi testi sulle politiche di sviluppo dell'UE, sui fondi strutturali e sulle politiche di innovazione per le PMI.

Marco Marsili è politologo ed esperto di governance digitale, diritti umani e sicurezza internazionale. I suoi lavori recenti analizzano l'impatto dell'intelligenza artificiale, delle piattaforme digitali e della disinformazione sui processi democratici e sui conflitti ibridi e cognitivi. Dottorato al CEI-Iscte in Portogallo e già ricercatore alla Ca' Foscari di Venezia, ha collaborato con istituzioni accademiche e organismi internazionali e ha pubblicato numerosi contributi su prestigiose riviste italiane e straniere.

Luca Melchior è professore ordinario di Didattica del tedesco all'Università di Klagenfurt, dove dirige l'Istituto di Germanistica. Si occupa di didattica linguistica, plurilinguismo e lingue minoritarie. Ha insegnato presso le Università di Graz e di Mannheim e presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco. Tra le sue pubblicazioni più recenti figurano il volume collettaneo *Languages in contact. Official bilingualism and multilingualism in Europe: Austria, Croatia, Italy, and Slovenia* (Universitätsverlag Hildesheim, 2025) e il saggio *Tra eccellenza e controcultura. L'italiano nei linguistic landscapes dell'Austria* (2025).

Elisabetta Nadalutti è professoressa associata di Studi europei presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Udine. La sua attività scientifica si colloca tra Europa e Asia e si concentra sui processi di integrazione regionale, le relazioni internazionali, lo sviluppo sostenibile e la governance transfrontaliera. Ha svolto attività di ricerca presso prestigiose istituzioni internazionali ed è autrice di numerose pubblicazioni dedicate alla cooperazione e all'integrazione regionale.

Valentino Necco è analista, ricercatore e giornalista, esperto di politiche comunitarie e di cooperazione transnazionale. Ha una lunga esperienza nell'ambito della progettazione e della programmazione europea.

Melissa Ometto è collaboratrice dell'Accademia Europeista e studentessa del corso di laurea magistrale in Diplomazia e cooperazione internazionale dell'Università di Trieste. Ha svolto il tirocinio MAECI-CRUI presso l'Ambasciata d'Italia a Doha.

Angelica Radicchi è assegnista di ricerca in Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche e internazionali dell'Università di Genova. I suoi interessi di ricerca sono l'idea di Europa nel XIX secolo e i movimenti federalisti mondiali ed europei nel secondo dopoguerra.

Pietro Regazzoni è research manager presso la Fondazione Giacomo Brodolini. Laureato all'Università degli Studi di Milano, ha svolto attività di ricerca a Bruxelles in materia di politiche del mercato del lavoro e governance fiscale, collaborando con l'Osservatorio Sociale Europeo e il Centre for European Policy Studies. È coautore di rapporti pubblicati dalla Commissione europea e di diverse pubblicazioni su riviste scientifiche internazionali. Collabora con la Fundação Getúlio Vargas Europe e il Centro Studi di Politica Internazionale.

Maria Serena Russo è cultrice della materia in Scienza politica presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste. Sta svolgendo il Dottorato interateneo in Storia delle Società, delle Istituzioni e del Pensiero presso l'Università di Trieste e l'Università di Udine. È ricercatrice ospite presso l'Istituto di Studi Federali Comparati di EURAC. I suoi interessi di ricerca includono la comunicazione politica, le relazioni intergovernative e le identità territoriali.

Cornelia Stefan è senior scientist presso l'Alpen-Adria Universität di Klagenfurt, dove ricopre anche il ruolo di vicedirettrice dell'Istituto di Filosofia ed è membro del Consiglio Etico di Ateneo. Dottoressa di ricerca in Filosofia politica e Medical Humanities, è stata Ricercatrice presso il *Centre for Ethics and Poverty Research* della Paris Lodron Universität di Salisburgo. I suoi principali ambiti di ricerca includono la filosofia sociale, l'etica dell'intelligenza artificiale e la teoria della democrazia. Ha da ultimo pubblicato *Suffering as a Guidance for Social Change* (Mimesis International, 2026).

Giangiacomo Vale è professore associato di Filosofia politica all'Università Niccolò Cusano di Roma. La sua ricerca si concentra sulla filosofia politica moderna e contemporanea, con particolare attenzione ai temi della sovranità, del federalismo e dell'integrazione europea. Ha diretto e partecipato a diversi progetti di ricerca internazionali dedicati alla sovranità, alla democrazia europea, alla governance multilivello e alla ragion di stato. Le sue pubblicazioni affrontano questioni di teoria politica, storia delle idee e filosofia dell'Europa.

Ermanno Vitale, già professore ordinario di Filosofia politica presso l'Università della Valle d'Aosta e l'Università di Sassari, si è formato nell'ambiente torinese di Norberto Bobbio e Michelangelo Bovero. La sua ricerca riguarda la teoria della democrazia, i diritti fondamentali, le migrazioni, il multiculturalismo e, negli anni più recenti, la dottrina dei beni comuni, la crisi dell'ordine liberaldemocratico e la crescita delle autocrazie. Su questi temi ha da ultimo pubblicato *L'Occidente disperso. La mela avvelenata del dispotismo orientale* (Edizioni Intra, 2026).

Rassegna Europea è realizzata con il contributo della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA



1976 | 2026

Il Friuli Venezia Giulia a 50 anni dal terremoto

REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA
IO SONO FRIULI VENEZIA GIULIA

1976
2026
FRIUL

www.interlaced.it

LA TERRA HA TREMATO. IL FRIULI NO. DA UNA FRATTURA, UNA COMUNITÀ.

Nel 1976 il Friuli è stato colpito da un terremoto che ha cambiato per sempre la vita di migliaia di persone. A cinquant'anni da quei giorni, il ricordo torna come un momento di memoria collettiva: una storia fatta di dolore, coraggio, scelte e ricostruzione. Una storia che continua.

Alle 21:00 il Friuli non era più lo stesso. E niente lo sarebbe stato più. Ci sono date che non passano. Restano lì, sospese, come un silenzio che torna ogni anno. Il 6 maggio 1976 non è solo il giorno del terremoto, ma è il momento in cui il tempo si è spezzato: le case, le piazze, le abitudini, le vite. È il ricordo di ciò che non c'è più e di chi non c'è più. Oggi non raccontiamo. Oggi ricordiamo. Perché la memoria non è passato. È ciò che ci tiene insieme.



www.50terremotofriuli.it



In collaborazione con:

